



Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

biblioteca@consiglioveneto.it

GIACOMO DE MARTINO

SENATORE DEL REGNO

TRIPOLI
CIRENE E CARTAGINE

SECONDA EDIZIONE



BOLOGNA — NICOLA ZANICHELLI — MCMXII

REGIONALE
MUSEO
biblioteca

ES
07

NOTE E IMPRESSIONI
DELLA CAROVANA DE MARTINO-BALDARI

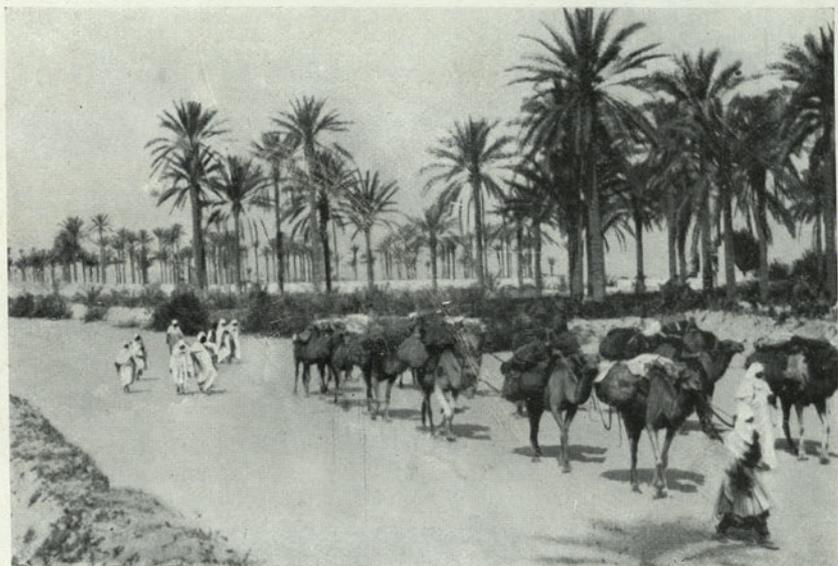
GIUGNO-LUGLIO 1907

GIACOMO DE MARTINO

SENATORE DEL REGNO

TRIPOLI CIRENE E CARTAGINE

SECONDA EDIZIONE



BOLOGNA — NICOLA ZANICHELLI — MCMXII





PROPRIETÀ LETTERARIA

Inv. 7342



ALL' ISTITUTO COLONIALE ITALIANO

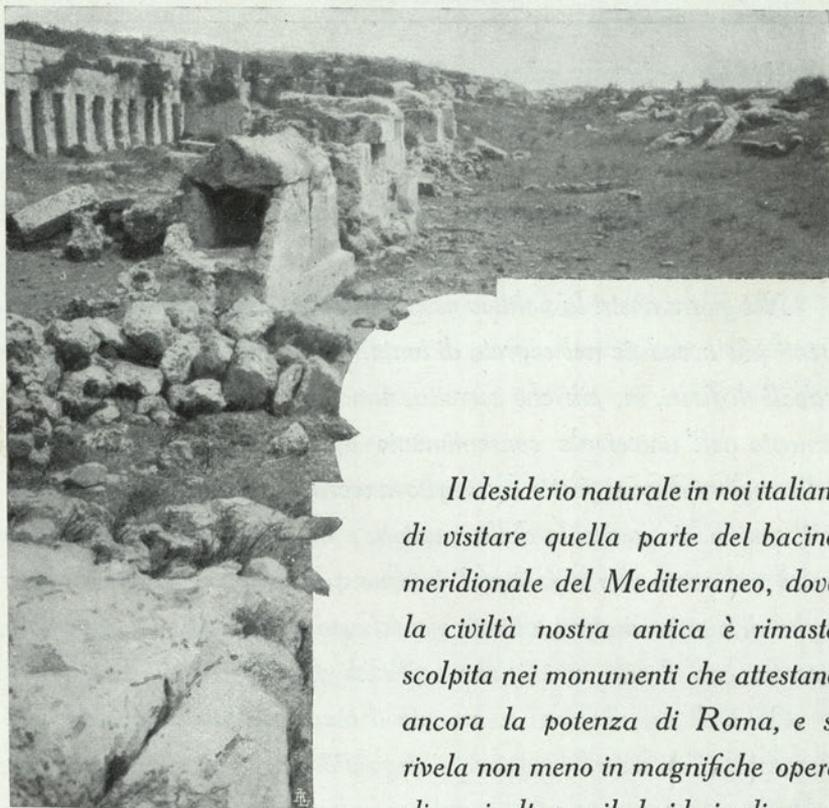
IL SUO PRESIDENTE

Alle continue ed insistenti richieste che da ogni parte ci sono fatte di questo libro, del quale la prima edizione è già esaurita, ci affrettiamo a corrispondere pubblicandone, col consenso dell'illustre autore, e senza mutamento alcuno, una nuova edizione.

La Tripolitania e la Cirenaica, per volontà concorde di popolo e di governo, per virtù mirabile dell'esercito e dell'armata, sono oramai dell'Italia: il senno, l'energia, l'operosità industrie degli italiani ricondurranno, tostochè le circostanze lo consentano, la civiltà e la prosperità nelle nuove colonie, dove vivono ancora le memorie di Roma. Ma alla conoscenza sicura delle vere condizioni di quei luoghi, alla augurata trasformazione « con le opere e le arti della civiltà di quelle terre feconde » forse nessun libro può meglio contribuire di questo dell'on. de Martino, così sincero, così prudente, così sereno e — possiamo aggiungere — così profetico; perocchè, mentre metteva in guardia il nostro paese contro la funesta politica delle « inutili aspirazioni » prevedeva quella « inesorabile fatalità di eventi » che non consentiva di lasciare « nella piena luce del Mediterraneo una terra chiusa alle arti, ai commerci, alle industrie ».

Ripubblicandolo, ci conforta il pensiero di fare opera non pure di accorti editori, ma di buoni cittadini.

NICOLA ZANICHELLI



Cirene — Ruine.

Il desiderio naturale in noi italiani di visitare quella parte del bacino meridionale del Mediterraneo, dove la civiltà nostra antica è rimasta scolpita nei monumenti che attestano ancora la potenza di Roma, e si rivela non meno in magnifiche opere di agricoltura; il desiderio di conoscere le sue condizioni attuali e, più

ancora, quelle che l'avvenire potrebbe aprire al lavoro delle nostre popolazioni dilaganti fuori dei confini della patria come fiume in gran piena; i ricordi, a volta amari, del gran passato raffrontato al presente umile; la vaga speranza che, a dispetto degli uomini, l'amore della patria accende nei nostri animi anche quando la face, che più la dovrebbe illuminare, pare spenta; ci hanno indotto a un viaggio nella Tripolitania e nella Tunisia. Abbiamo, in tal modo, risposto anche ad un cortese invito fattoci dall'Istituto Coloniale Italiano, senza che nel nostro proponimento abbia avuto parte alcuna, nè diretta nè indiretta, nè prima nè poi, il Governo.

E delle cose vedute e udite, e poi raccolte e gelosamente custodite più dal cuore che dalla mente, andremo ora raccontando così come

le abbiamo vedute e udite, nulla togliendo e nulla aggiungendo; acciocchè il lettore, seguendoci, più dalla realtà delle cose che dal ragionare su di esse, senta quello che abbiamo sentito noi e tragga per suo conto ammaestramenti, che speriamo possano tornare utili all' Italia e ai suoi fini più alti.

Nei giorni nostri la politica estera può bensì essere maturata dalle menti più avvedute nel segreto di lontani negoziati, ma, appena essa trapeli di fuori, se, più che sorretta, non trovi radici profonde e incitamento nell' universale consentimento del pubblico edotto e istruito delle ragioni di quei fatti; o, meglio ancora, se essa non rispecchi in sè il sentimento generale della nazione; al primo urto vacillerà e cadrà nel vuoto che si forma d' intorno ad essa, come cadrebbero le foglie di pianta esotica, vissuta nel chiuso della stufa, al repentino contatto con l' aria vivida che spira di fuori.

Chi è di noi che non rammenta il tempo della occupazione dei francesi in Tunisia e l' inconscio e sregolato movimento della opinione pubblica, che rese non solo possibile, ma forse necessaria quella politica di isolamento che a noi valse danno e vergogna non cancellabili? Noi non sapevamo allora quale via seguire; ci barcamenammo ebbri tra vie opposte; sospettosi, quasi infidi, raccogliemmo sospetto e diffidenza; incerti e ignari lasciammo — fata trahunt — che si maturassero, a beneficio degli altri, eventi che la mano misericordiosa del destino ci aveva offerti, e che, poco cauti e avveduti, respingemmo, salvo a sfogare la rabbia postuma con vani rimpianti.

Ma valse la dura lezione?

Volgendo ora indietro lo sguardo al mare periglioso traversato e alle acque rasserenate poi, sulle quali risplendono nella patria storia le figure di coloro che seppero inaugurare custodire e fecondare la tradizione di una azione diplomatica che restituì all' Italia il prestigio fra le nazioni, noi saremmo ingiusti nel dire che assolutamente essa non valse.

Ma, se questa è stata opera di governo, qualche dubbio, sul nostro avvenire, non scevro di nubi, ci assale, pensando all'opinione pubblica che, come allora, permane anche oggi indifferente e ignara delle cose della politica estera e non si desta, fino a che, subitamente, avvenimenti inaspettati, perchè non previsti, non la commuovano e agitano; poichè un concetto predomina sopra ogni altro, ed è questo: che senza sacrificio della nazione, la politica estera per una forza propria ignota e misteriosa, debba a un certo momento della vita dei popoli produrre frutti maravigliosi.

Quanto questa condizione della pubblica opinione sia dannosa, non è certo chi non veda; ma se ne appalesa vieppiù il danno, se consideriamo il movimento moderno degli stati di Europa verso i paesi dell'Asia e dell'Africa, che si vanno man mano, ma molto rapidamente, aprendo alla civiltà nuova.

Esplorazioni di ardimentosi viaggiatori, spedizioni armate, lotte di dominio territoriale, competizioni di interessi commerciali, e negoziati e convenzioni e trattati hanno creato una vita internazionale intensa, che ha fatto capo a quelle larghe spartizioni di zone d'influenza tra l'Inghilterra, la Francia, la Germania e la Russia, che abbracciano, e quasi chiudono, gli immensi continenti.

L'Italia, in questo campo di accese rivalità, le quali quanto più sembravano inconciliabili, tanto poi si sono risolte più facilmente in accordi e scambievoli concessioni, ha aspettato, indifferente, quasi che l'ora sua dovesse sempre venire.

Ma l'ora degli altri è venuta, non la sua; ed essi non l'hanno lasciata passare; neppure là dove per ragioni di tradizione antica, di sangue versato, di esplicite stipulazioni pareva che i nostri diritti o i nostri interessi dovessero rimanere inviolabili.

Quando nel Congresso di Berlino si diceva a noi di andare a Tunisi, rispondevamo che la ragione politica ci consigliava d'impe-

dire agli altri di andare, ma non di andare noi: e la Francia occupò Tunisi.

In Abissinia, senza che si destasse la menoma operosità finanziaria od economica nel paese nostro, inoperosi abbiamo lasciato scorrere gli anni nei quali la nostra influenza, malgrado le sconfitte patite, era predominante, ed è dubbio se ci sveglieremo ora che, cessata la rivalità tra Francia e Inghilterra, interessi maggiori e più potenti dei nostri sorgono in competizione con noi; imperocchè, nel campo ora liberamente aperto alla attività degli stati di Europa sul piede di una perfetta uguaglianza, l'azione che ciascuno spiegherà sarà in ragione della propria forza economica. E quale potrà essere rispettivamente agli altri stati, la forza finanziaria ed economica dell'Italia, non abbiamo da dimostrare.

A chi la colpa? La diplomazia può disporre in molta parte gli eventi a suo favore con utili negoziati e soprattutto cercando opportuni compensi ai benefizi che reca alle altre nazioni; essa può fare dell'Italia, tra gli stati più potenti di essa, un ricercato intermediario di componimenti giovevoli alla concordia internazionale; ma questa è politica dei mezzi. Oltre e al di là di essa, occorre conseguire fini positivi. Ora, per essere giusti, bisogna confessare che se l'opera della nostra diplomazia è caduta, sovente disarmata davanti ad una opinione pubblica che non ne segue il lento e pertinace lavoro, bene spesso, però, essa non ha trovato (e potremmo provarlo) il voluto appoggio in una azione concorde di tutta la macchina governativa, che invece è sembrata volersene isolare e distaccare. Nè alludiamo, soltanto, alla preparazione interna dello stato, in quanto per i necessari ornamenti e per la pubblica tranquillità, deve trasfondere all'estero il sentimento della forza; ma vogliamo parlare di quella volontà concorde di tutto il governo, che deve dar modo al ministro degli affari esteri di integrare nel fatto i suoi propositi; altrimenti

neppure la politica dei mezzi si consegue, ma una politica di inutili aspirazioni, come purtroppo, senza tema di esagerato pessimismo, è stata giudicata all'estero quella che noi abbiamo fatta.



L' Uadi.

Lasciando il passato e i ricordi amari, intendiamo ora parlare soltanto del momento presente e delle sue contingenze.

E sarà chiaro e franco il nostro pensiero.

Noi non pubblichiamo questi ricordi per consigliare e tanto meno per promuovere un'occupazione militare della Tripolitania, che non sarebbe nè da consigliare, nè da promuovere, ma, in virtù degli

accordi intervenuti con la Francia e l'Inghilterra, *accordi pei quali quelle potenze più direttamente interessate nella politica del Mediterraneo hanno formalmente riconosciuto la nostra azione prevalente in questa regione del Mediterraneo, libera da ogni loro ingerenza, chiediamo all'Italia, da una parte: che cosa fate voi per giustificare quegli accordi? E chiediamo alla Turchia, sovrana del paese: che cosa fate voi per rendere salva e desiderabile l'integrità di quella parte del vostro territorio?*

All'Italia chiediamo se, rinunciando successivamente con taciti o palesi accordi ad ogni partecipazione attiva nei destini della estesissima costa che è racchiusa tra il Canale di Suez e l'Oceano Atlantico e con essa all'Egitto, alla Tunisia e al Marocco, la sua missione in Tripolitania si deve limitare, non a salvaguardare l'integrità territoriale della Tripolitania, ma a custodire la condizione presente interna del vilayet, nulla facendo per trasformare con le opere e le arti della civiltà quelle terre feconde e limitando la sua azione soltanto a vietare alle iniziative straniere di compiervi quelle opere e quelle arti di civiltà che essa non sa compiere?

Alla Turchia chiediamo, se, opponendosi sistematicamente, ostinatamente a quelle medesime opere e arti di civiltà e alla formazione di ordini amministrativi progrediti, e al popolamento e alla coltura delle terre disabitate e incolte, e allo sviluppo dei lavori pubblici che sono fondamento di rinnovati commerci, essa provveda bene al fatto suo, ovvero se invece non prepari da sè medesima, per inesorabile fatalità di eventi, un avvenire il quale, oltre che dannoso ad essa e inaspettato per noi, potrebbe non esserci nemmeno profittevole.

Non parliamo dell'Egitto nè della Tunisia nominalmente legate alla Turchia; se nelle provincie della penisola balcanica di suo diretto ed effettivo dominio, le potenze hanno stabiliti controlli amministrativi e finanziari e garantito il naturale svolgimento di ogni opera di civiltà,

come mai si potrà sostenere che di tutta la costa settentrionale dell' Africa, vivificata dall' attività ogni dì più crescente e dalle ricchezze degli europei, la sola Tripolitania permanga invece nelle sue condizioni attuali di barbarie, come una morta gora circondata da fiorenti giardini, e che questo stato di cose debba essere garantito e difeso dall' Italia?

Le cose della Tripolitania da noi viste e studiate non cercheremo di mostrare con una dottrinale ed astratta illustrazione, ma sì bene di presentarle vive e reali al lettore, il quale poi, se benevolmente ci vorrà seguire in Tunisia, si persuaderà agevolmente della diversa, se non opposta, condizione alla quale è giunta una regione identica geograficamente, se non politicamente, ma retta con più civili metodi di governo.

E soprattutto vorremmo che si persuadesse la Turchia, alla quale crediamo di far opera non di avversari, ma di amici, che il pericolo per essa esiste appunto nella mora e nella ostinata riluttanza a lasciar compiere quelle opere di civiltà che sole sanciscono il diritto della sovranità.

Ad ogni modo, noi ci rivolgiamo tanto al governo del nostro paese, quanto alla opinione pubblica, acciocchè, vivendo con noi la vita di quelle terre promettenti, sebbene dai più ignorate affatto, si accenda in altri il desiderio di visitarle e nasca lo stimolo delle utili e feconde imprese in quella contrada.

Il viaggio è facile e dilettevole.

Nei giorni sereni del giugno dalla bella e fiorente Sicilia un vapore della Navigazione Generale in poco meno di trentasei ore di navigazione ci portò a Tripoli, in un clima mite e sano quanto quello di Catania o Siracusa, che avevamo da così poco tempo lasciato.

« Siamo veramente in Africa? » chiesi all' ing. Baldari, con il quale avevo già divisato di andare in Tripolitania e che ora appunto

s'incontrava con me. Ed il Baldari è un vecchio conoscitore dell' Africa, ma di un' Africa assai meno dolce e ospitale. Infatti, egli era stato durante nove anni nell'Uganda, commerciando, d'intesa con gli inglesi, sul lago di Victoria le ricche produzioni di caoutchiu.

« *Sì, rispose il Baldari; è proprio Africa questa; ma questo è nulla: vedrete poi sull'altipiano della Cirenaica terre che, a quanto dicono, sono più belle della Sicilia stessa* ».

Partiti da Tripoli e navigando prima tra mare e cielo, senza veder terra, nella grande Sirte, l'immenso golfo dalle sponde lontane che si nascondono alla vista, e costeggiando poi la Cirenaica, che coi suoi alti dirupi si protende sul mare, arrivammo finalmente a Derna.



Gruppo d'indigeni alle fonti d'Apollo.

PARTE PRIMA

L'ALTIPIANO CIRENAICO

QUELLO CHE GLI ITALIANI DOVREBBERO FARE

CAPITOLO PRIMO

DERNA

UN DIRITTO AFFERMATO SENZA "IRADÈ".

Il vapore *Egadi* si àncora in mare aperto, lontano dalla costa.

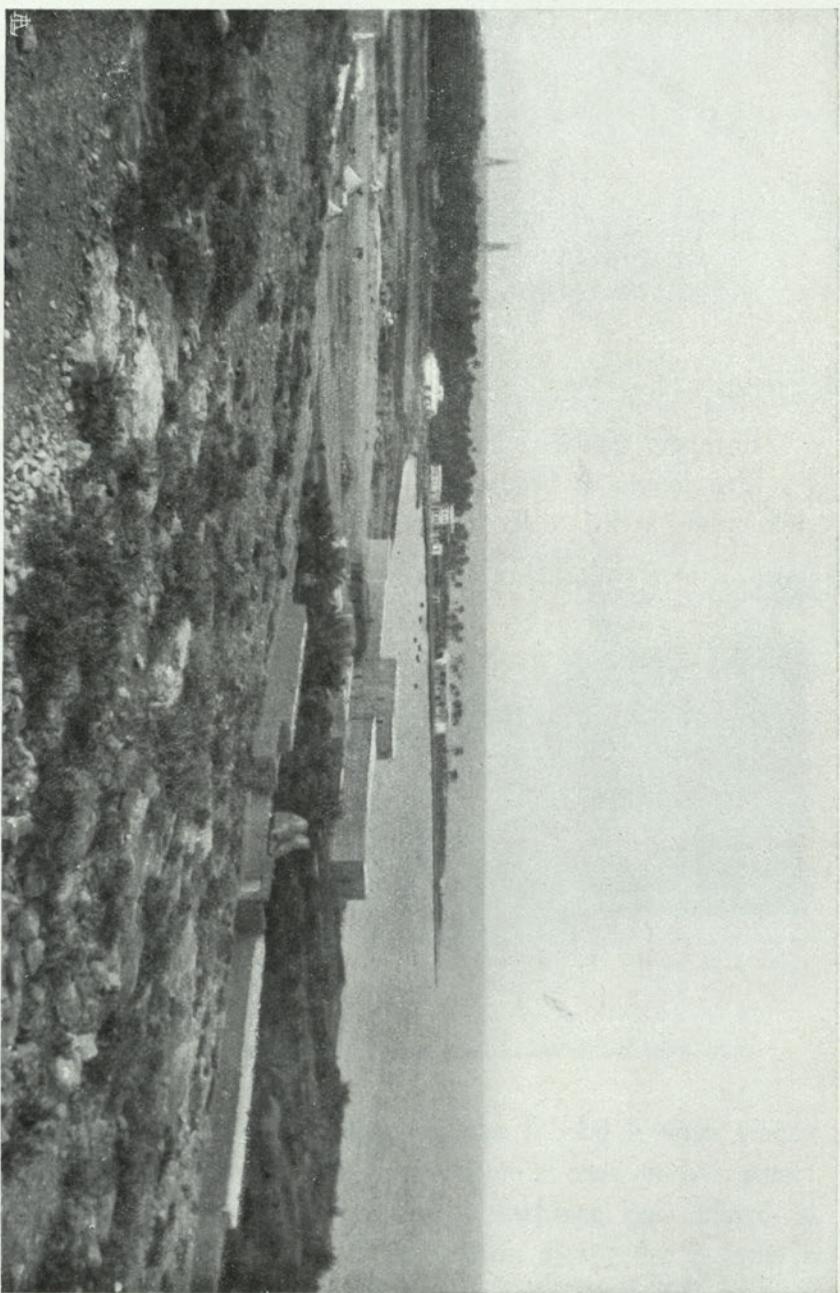
Una foresta di belle palme copre le pendici in quel punto dolcemente acclivi della Cirenaica e si estende fin presso la

spiaggia, dove le alghe marine, accumulandosi, formano una diga naturale; nel limite tra la foresta e il mare biancheggiano poche casette: gli uffici della Dogana, il forte turco, il consolato inglese. Sui cumuli di alghe secche si sono, intanto, aggruppati, graziosamente seduti o distesi, alcuni indigeni, curiosi di veder venire le barche del



Indigeni seduti sulle alghe della spiaggia di Derna.

vapore verso il lido, il solo avvenimento che ogni quindici giorni rompa così un poco la monotonia di quella sponda tranquilla. E tra le barche oggi guardano e sorridono alla nostra che si avvicina a terra, e nella quale riconoscono le facce a loro ben note del capitano dell' *Egadi*, tipo di simpatico marinaio, del padre Giustino e del console Aronne.



Visa generale di Derna dal mare.

Il capitano Andrea Collorà intanto ci addita, tra gli altri, l'Ufficio del Capitano di porto; « di porto? » gli chiedo meravigliato volgendo lo sguardo intorno. « Ma dov'è il porto? Se non c'è nulla? non una difesa contro i marosi; non una banchina; non un segnale; non una boa; nulla di nulla? » « Oh! — sorridendo, rispose egli — c'è invece il capitano di porto, ci sono i funzionari e c'è l'ufficio; e... soprattutto ci sono tasse e tariffe che non impediscono che nei giorni d'inverno, se il vento è forte



Sbarco del capitano A. Collorà,
del console Aronne, dell'ing. Baldari e di P. Giustino.

e il mare agitato, le barche, prese dal frangente, presso il lido, si capovolgano, facendo prendere ai passeggeri un bagno freddo, nè aspettato nè gradito. » « Com'è mai tutto ciò possibile? » — domando; — ma il buon capitano non mi lascia finire la frase e « in questi paesi sono cose normali! » — dice ridendo — se non che finalmente lo riprende Padre Giustino, esclamando :

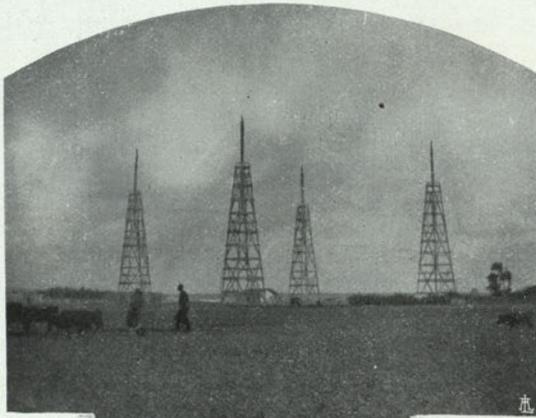
« Cosas de España! Cosas de España! ». Il buon Padre Giustino non poteva dimenticare la Spagna e nascevano così strane analogie nella sua mente!

Intanto, nella quiete del mare e dell'aria, l'aspetto delle cose si disegna con una seduzione tutta propria e infonde nell'animo quel senso indefinito di languore che è particolare ai paesaggi di Oriente. La dolcezza delle linee ondulate e distese, i colori delle cose quasi invecchiati subito dall'ardore del sole ed attenuati dagli strati di polvere, le tinte immutabili nelle ore diurne sotto la luce fissa che dall'aurora al tramonto illumina con uguale intensità, compongono gli elementi felici di un quadro che rievoca emozioni di altri tempi, l'oriente del sogno e delle leggende favoleggiate nella fantasia giovanile.

Assorto nella muta contemplazione di quelle immagini dilettevoli, l'animo non se ne vorrebbe distaccare, e col poeta

« a strane plaghe naviga ».

Senonchè ad un tratto la vista delle gabbie sospese in aria della telegrafia senza fili, che s'innalzano gigantesche in cima a lunghi pali in forma di altissime piramidi, rompe in noi ogni incantesimo.



Telegrafia senza fili.

E quelle torri sono anche un' offesa maggiore per gli italiani, che le vedono giganteggiare su queste terre, poichè non sono opera nostra, ma di tedeschi cui spettano il vanto e il privilegio dell'unica affermazione della più recente civiltà europea in tutta la Tripolitania.

Ma ancora non siamo a Derna.

Derna siede più addentro, a mezza costa dal monte, quasi nascosta nella foresta dei palmizi che s'intrecciano e alternano nella più lussureggiante vegetazione con gli alberi più diversi, e lauri e fichi e mandorli bellissimi, in mezzo ai quali corrono in ogni senso rivoli di acque limpidissime e copiose.

Tra la marina e la città, non c'è strade (chi mai dovrebbe là curarsi di costruirne?), ma il letto asciutto dell'Uadi, larghissimo torrente che solo all'epoca delle piogge riceve le acque dei monti, e impedisce nei giorni di piena il passaggio, serve di strada.

E così noi, risalendo l'Uadi sui somarelli, arriviamo all'agenzia consolare italiana, ufficio e dimora ad un tempo dell'agente cav. Aronne, il quale, con la sua graziosa signora, ci è largo di ogni cortesia nell'ospitale sua casa.

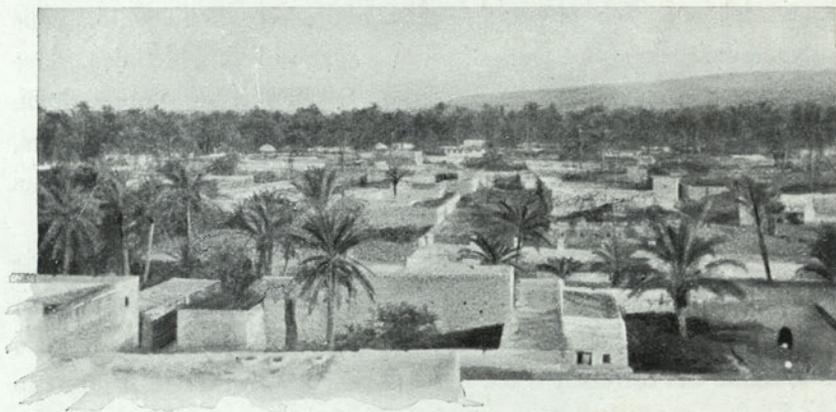
L'Aronne, figlio della forte Calabria, lasciò giovane gli aspri monti del suo bel paese, e, spinto dalla sete dell'ignoto, colle nostre milizie andò a Creta e di là venne poi in Cirenaica, dove stabilì sua dimora, mercanteggiò, strinse relazioni d'affari coi beduini, studiandone e imparandone a conoscere gli usi e le consuetudini, li trattò e li tratta affabilmente ed è ora loro buon amico. A lui fu affidata l'agenzia consolare.

Il consolato, grande edificio biancheggiante, poggia sulle sponde dell'Uadi, che, tra due fitte ale di palme dai lunghi rami pendenti, scende dalla lontana gola dei monti al mare; presso al consolato, sul margine del torrente, è poi un pergolato sotto al quale si fermano i beduini e trattano i loro negozi; di rimpetto, sull'altra sponda, il cimitero dei maomettani; da uno dei lati, la strada che, inerpicandosi, conduce alla città.

Siamo appena giunti, quando da lontano sentiamo venire verso di noi clamore di voci che, avvicinandosi, si trasformano in alto lamento: in lunga fila distesa uomini e donne piangenti, e con strani gesti dimenandosi, accompagnano una salma portata a spalla dai congiunti; si ferma il convoglio funebre sul limitare del cimitero, dove amici e parenti si raccolgono in giro per dare all'estinto l'ultimo addio. Un gruppo di donne si stringe allora intorno a una fanciulla, e cerca di consolarne il dolore; la fanciulla alza le braccia, e, rivolta alla salma che si allontana verso il recinto sacro, ad alte grida chiama colei che si dipartiva per sempre. Una pietà profonda mi assale e mi ritraggo: la morte, — io penso, — aspramente rompe ogni dolcezza d'infiniti affetti, e strano pregiudizio è il nostro,

che ci fa guardare con occhio quasi indifferente il dolore delle genti di religione e di razza diversa da noi! Chi sa? quanto amore si chiudeva in quel seno di fanciulla oppressa e chiamante colei che, usa a risponderle soavemente in ogni ora del giorno, ora e poi sempre sarà muta!

Quella gente compie un rito antico, che la tradizione gelosamente custodisce, e noi assistiamo alla prima sua manifestazione: durante tre giorni e tre notti si raduneranno nella casa del morto



Vista di Derna.

donne piangenti ed urlanti a cadenza, le quali batteranno con bastoni una cassa vuota ed interromperanno di tratto in tratto i lamenti per ricordare la vita e le virtù del defunto: similmente in Omero un eroe, che minaccia di morte un guerriero nemico, lo invita a chiamare senz'altro a raccolta nella sua casa le urlanti prefiche.

Usi e costumi diversi: ma il dolore non ci accomuna tutti? Il dolore ci accomuna, è vero; ma la pietà e il rispetto degli estinti dovrebbero essere, ai popoli civili più che alle razze indigene, sacri, come lo furono nel culto più antico. Ed ecco, a Derna, dal lido del nostro Mediterraneo, i cani famelici ed ululanti s'aggirano la notte in cerca di rifiuti tra i sassi ammonticchiati che coprono le chiuse fossa del sepolcreto cristiano; non un segno della

pietà dei vivi, non una croce, non un muricciuolo o una povera siepe che separi la fossa dei cristiani da quella dei musulmani; il campo deserto e brullo tristamente si distende sugli uni e sugli altri nell'oblio comune! E noi crediamo di tener alto il nome e il prestigio italiano nella terra delle nostre speranze, quando non sappiamo nè meno onorare degnamente i nostri morti! Scrisi, parlai, invocai; ma la mia voce si perdette nel deserto, non della Tripolitania, ma della madre patria dimentica. E con l'animo oppresso, mi allontanai da quel campo della morte e dell'oblio, non della dolce pietà degli estinti.

Al consolato ci visita il Padre Giustino, il frate francescano della Missione (la quale è sotto il patronato italiano), che ci venne già a ricevere a bordo. Il buon frate ama intensamente l'Italia, compie molte opere buone, e dagli indigeni è tenuto in gran rispetto. Egli va edificando come può una chiesa ed un ricovero per sè e per i suoi frati coi danari raccolti dall'Associazione Nazionale dei Missionari; ma ora i lavori sono sospesi. È vero che un *iradè* ottenuto a Costantinopoli dichiara che il materiale di costruzione di quella specificata istituzione dev'essere esente da ogni dazio e con ciò presuppone il diritto a costruire; ma il Caimacan ha una logica diversa: sissignore, il materiale, esente da dazio, può essere depositato nel cantiere senza pagar nulla, ma è fatto divieto con quello di costruire. Il diritto di costruzione, sentenza l'eminente funzionario, non è espressamente dichiarato nell'*iradè*, che parla solo dell'introduzione del materiale, e quindi è escluso. Si reclama dall'agente consolare di Derna al console di Bengasi e da questo all'Ambasciata; intanto passa il tempo, non si costruisce, e, mentre il domani dei turchi non arriva mai, il Caimacan placidamente fuma e sorride.

Con il bravo Padre Giustino andiamo a zonzo per la città. Una lunga strada coperta da stuoie distese in alto da un muro all'altro e fiancheggiata da botteghe, dove, seduti nella dolce penombra sulle gambe raggomitolate e fumando, stanno arabi e greci a vendere le loro mercanzie e trattare acquisti di merci e bestiame,

forma il *bazar* di Derna; tra le botteghe vagando, ed or dall'uno ed ora dall'altro chiamato ed affabilmente salutato, l'Aronne s'intrattiene a parlare con gl'indigeni dei loro negozi, come da amico ad amico; e difatti, vedremo, che egli fino sopra l'altipiano Cirenaico è da essi conosciuto e tenuto in conto. Il *bazar* conduce poi alla piazza principale dove ha la sua sede il Caimacan, il più alto funzionario governativo del luogo: da un lato della piazza è la casetta del Municipio — se così può chiamarsi — alla quale si



Funerale musulmano.

accede da una scala esterna, coperta dal largo fogliame di piante rampicanti, e, dall'altro lato, un magazzino di commestibili tenuto da un italiano.

La piazza è il gran mercato di Derna: ivi si contratta, si discute sommessamente di politica, si raccolgono le notizie dell'interno, e soprattutto ci si lascia vivere in un dolce far niente.

Davanti al magazzino sediamo, mentre la piazza si va affollando di indigeni che conducono al mercato bovi e cammelli. Ogni contrattazione si fa mediante incanto, e il venditore va in giro proclamando ad alta voce il prezzo dell'ultimo offerente. Noi adocchiamo due cammelli, che, traversato l'altipiano, rivenderemo

poi a Bengasi. Dura tutta la mattinata l'offerta e la domanda, e ci allontaniamo senza nulla concludere, poichè il beduino improvvisa offerte immaginarie e cresce sempre il prezzo. Incaricatone poi un indigeno, a tarda ora sappiamo che i cammelli sono nostri.

Un'altra piazza è attigua a quella del mercato. Il vecchio ed ora inutile forte, trasformato in caserma e prigionie, fronteggia quivi il nuovo e bell'edificio costruito, con somme raccolte in Italia, per le suore francescane, nostre protette, le quali vi hanno scuole e un dispensario medico gratuito per i poveri. Anche in questa occasione, quantunque un *iradè* autorizzasse la costruzione dell'edificio, non mancarono vive opposizioni, e si giunse fino ad imprigionare, sotto futili pretesti, gli operai indigeni e i fornitori della pietra.

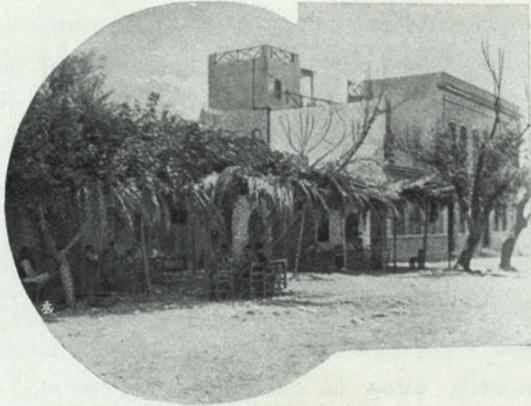
Intorno intorno a questa piazza larghi pergolati difendono dai raggi cocenti del sole gli arabi che, sul far della sera, sogliono sedere in crocchio e, fumando e sorbendo il caffè, cicalare tra loro.

Entriamo nel cortile del forte, dove appoggiato alla cancellata di una finestra vediamo un vecchio dal pelo bianco e di simpatico aspetto, il quale ci fa cenno d'avvicinarci. E noi andiamo a lui, mentre la sentinella turca ci guarda e non curante continua a passeggiare.

Ci era stato raccontato il seguente episodio che aveva dato occasione alla prigionia di questo sceicco, capo di una delle tribù più potenti.

Un arabo di una tribù avversa alla sua era stato trovato ucciso nel fondo di un burrone, e subito si era accusato, come istigatore del delitto, lo sceicco. Accorsero in armi a difenderlo fin dentro la città i suoi seguaci, mentre gli amici dell'ucciso si facevano di contro a quelli, e certo si sarebbe tra gli uni e gli altri venuti a fiera lotta, se il vecchio, interponendosi con l'autorità sua, non avesse imposta la pace. Ma la pace appunto non conveniva ai funzionari turchi: lo sceicco era troppo ricco e la preda troppo buona e lo sceicco fu senz'altro messo in prigionie. Ma, si chiedevano gli aguzzini, come trovare ora chi venga a testimoniare contro di un uomo universalmente stimato? Come giustificare

l'arresto? È preso allora e senz'altro incatenato un beduino. « Hai visto nulla? sai nulla? » gli si chiede. « Nulla, per Allah! » giura e sacramenta il pover'uomo, sulla schiena supina del quale piovono giù legnate da orbi mentre un poliziotto gli tiene la pistola sulla gola. Sfnito, confessa una colpa non sua; ma il testimonio era trovato! Quando lo sceicco uscirà di carcere? E vorrà egli trovare la chiave invisibile che apre in questi paesi tutte le carceri?



Piazza col Ricovero delle suore a Derna.

Ci accomiatiamo dal vecchio sceicco e dal forte passiamo al ricovero delle Francescane visitandone le scuole, ben tenute da queste buone suore, così amorose per i bambini raccolti: ma quanti sono i fanciulli italiani? Appena tre, mentre la rimanente parte della scuola è formata da fanciulli maltesi ed indigeni ebrei.

Il dispensario, dove accorrono molti indigeni, è certo opera buona che le suore disimpegnano con lodevole sollecitudine; ma quali conoscenze scientifiche possono avere? E non sarebbe più utile aggiungere un medico italiano, che, come a Bengasi, curasse gli infermi ed alleviasse i loro mali?

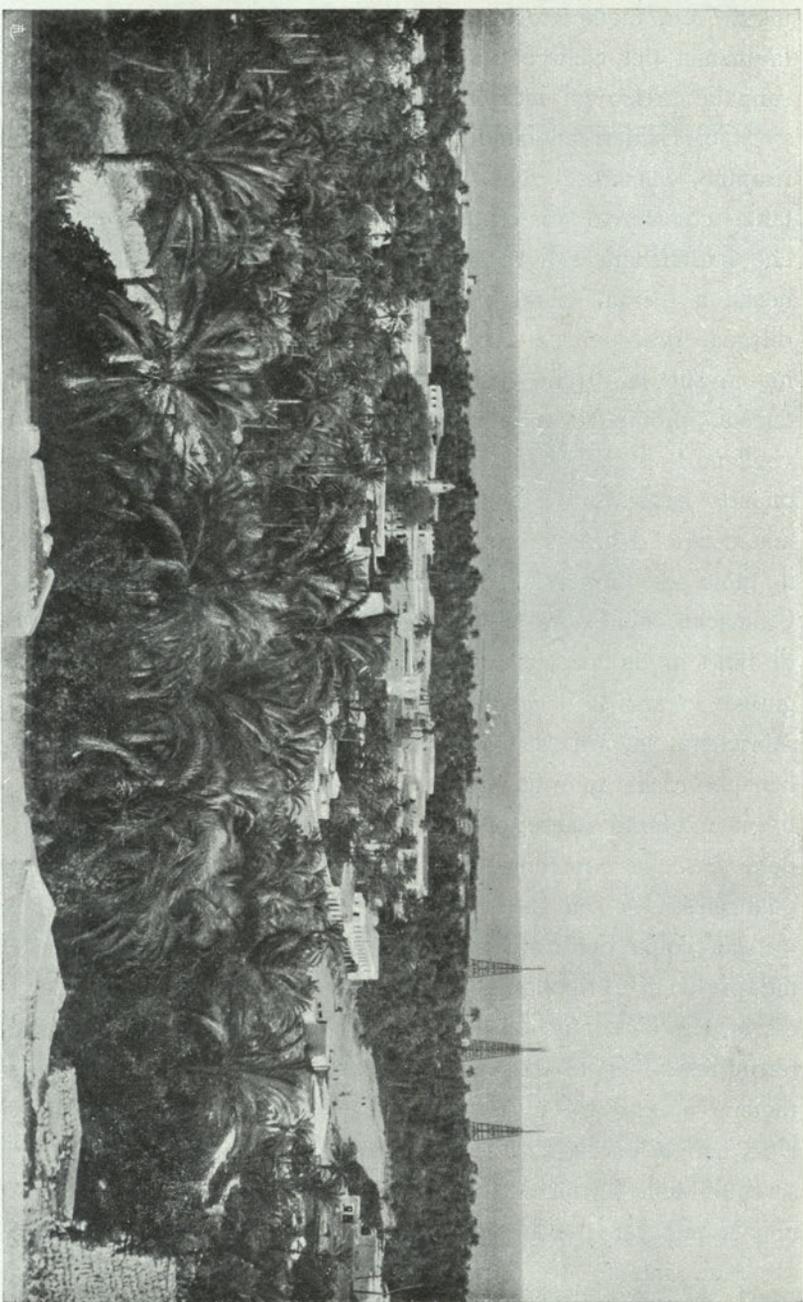
Mezza popolazione è afflitta da oftalmia e da altre malattie degli occhi, prodotte dal luridume nel quale vive impantanata tra mille

insetti. Un medico oculista non sarebbe per questa povera gente la manna del cielo e per noi un mezzo potente per guadagnare simpatie presso gli indigeni?

Col Baldari andiamo in cerca di pelli di capre che, come è risaputo, numerose e bellissime nella Cirenaica formano un importante commercio di esportazione e ne facciamo largo acquisto che giustificherà agli occhi di lince del Caimacan la nostra permanenza a Derna. Come la zanzara che ronzava intorno, punge e si dilegua, ricomparisce e punge ancora e invisibile la senti dovunque, ma invano la cerchi, così il Baldari va comprando pelli, acquista terreni, promuove intraprese; proprio, tutto ciò che i turchi non vogliono! Egli dichiara alle autorità l'acquisto del terreno quando è già fatto; se il venditore, opportunamente avvertito e minacciato dalle autorità, nega, egli lo obbliga ad affermare; se il titolo di proprietà scompare, lo rintraccia e presenta; se il Caimacan, non vinto ancora, cerca d'invalidare l'atto (nè è difficile di farlo in un paese dove nessuna legge certa esiste e dove i giudici creano la legge interpretando la consuetudine antica), ne smaschera le arti e lo costringe. Il Baldari, in una parola, è l'incubo delle autorità. « Perchè — gli diceva un pezzo grosso — ti piace questo paese? Non c'è acqua, fa caldo. Perchè non vai dove è facile arricchire? laggiù nell'Uganda dove hai fatto tanti quattrini? Qui son tutti poveri ».

La colpa del Baldari è di essere un commerciante che tenta intraprese in Tripolitania, e siccome è italiano, *ergo* non può essere che un *raptor* del territorio, un cospiratore contro la sovranità territoriale. Più le sue azioni saranno semplici e non daranno ragione a sospetto, e più la polizia si crederà in dovere di vigilarlo fino a perderne i sonni tranquilli. Se fosse un arabo come sarebbe facile di rinchiuderlo in una prigione, ma ad un europeo ciò non si può fare; e bisogna rassegnarsi a non perderlo d'occhio!

Noi, intanto (è deciso) andremo col Baldari sull'altipiano senza chiedere un *iradè* che autorizzi un diritto quale è quello di viaggiare liberamente nel paese, che nessuno può ragionevolmente



Vista generale di Derna dall' alto.

vietare, ma che nondimeno sappiamo che le autorità turche hanno negli ultimi tempi negato e negano. Ne chiedi al Caimacan e questi ti manda al Mutessarif e il Mutessarif al Valy, e questi ti rimanda a Costantinopoli, e Costantinopoli, così tenero della sicurezza degli europei in mezzo a quelle che la Turchia vuol far credere indomite e feroci tribù beduine, non ha il cuore di permettere che tu rischi una pelle che gli è più cara che a te stesso.

E così, a 36 ore sole da Siracusa, una gita che sembrerebbe semplicissima diventa, invece, assai ardua, poichè quasi nessuno prima di noi ha potuto farla senza un formale *iradè* del Sultano.

In Turchia che cosa si fa senza *iradè*? nulla: se la moglie di un funzionario turco ha da recarsi in Italia, in Francia, in Austria a curarsi, occorre un *iradè* del Sultano; se una casa va a fuoco a Costantinopoli i pompieri per muoversi hanno bisogno di un *iradè* imperiale.

Mentre la Cina ed i paesi più retrivi e più ripulsivi si vanno sempre più aprendo agli europei, la Cirenaica invece ad un passo dall'Europa, sul mare che fu culla di ogni civiltà, è chiusa agli europei e vive nella più completa barbarie. La Turchia gelosa e sospettosa non si sa di che o forse se ne sa troppo, ha preferito segregarla dal mondo. Non si percorre la Cirenaica senza un *iradè*. Raramente questo fu concesso con itinerario assegnato; una volta nel 1881 agli italiani Haimann e Camperio, un'altra volta sei o sette anni fa ad un inglese. Però ogni volta il Mutessarif di Bengasi munì le due spedizioni di scorte di gendarmi ammaestrati. Non è un segreto per nessuno a Bengasi che in tutte e due queste spedizioni, fu improvvisato, a mezza via, un incidente incruento, un falso e rumoroso assalto alla carovana, imbastito dagli stessi gendarmi di scorta, affinchè così le autorità turche di Bengasi avessero in mano una prova di più per negare ulteriormente ogni altra richiesta di consimili *iradè*, sotto pretesto di pericoli e di sorprese immaginarie.

Infatti si dice che il paese non sia sicuro e che i beduini non sopportino sul loro territorio la presenza degli europei. Ora in Cirenaica

giova distinguere i centri abitati dall'interno, dove sono le tribù beduine; se le città sul mare, sono sotto il dominio turco, l'altipiano gli sfugge quasi completamente. Il governo è nullo di fronte ai beduini poichè nulla fa per essi, nè tiene in mezzo ad essi rappresentanti suoi ed appare loro solo quando, mediante esattori e gendarmi, deve riscuotere tributi che poi non riesce quasi affatto ad incassare. I tribunali turchi non esercitano tra le tribù alcun potere, nè sono mai da esse invocati; le tribù regolano le loro discordie con la legge della vendetta. Se una persona non conosciuta capita tra i beduini sarà certamente derubata, ma presso di loro l'ospitalità è sacra e gli amici, nonchè gli amici degli amici, sono egualmente sacri. Ecco perchè, come avvenne a noi, basta essere accompagnati all'interno da un capo arabo, che conosca le tribù sul cammino che deve percorrere o che sia fatto conoscere ad esse da lettere, per essere completamente sicuri, meglio assai che non sotto la poco desiderata compagnia delle scorte di gendarmi turchi. In sostanza l'interno presenta, sotto questo aspetto, una forma della clientela nel senso antico.

L'indomani rendiamo visita al Caimacan di Derna, che ci riceve seduto dietro un gran tavolo nel fondo di un'ampia sala circolare, fiancheggiata da larghi divani, e che al nostro apparire si alza e dando e ricevendo gran copia di *salamaleikūm*. Ci troviamo così di fronte il perfetto funzionario corretto, tacito, preoccupato solo di non rivelarsi. Le sobrie e calcolate parole escono a rari intervalli dalla sua bocca quasi nascosta da una lunga barba nera; nè dà maggior segno di vita lo sguardo che senza espressione si fissa nel vuoto per subitamente ricadere, scrutando, ora sull'uno ora sull'altro di noi. A che cosa pensa egli? Ma pensa egli forse? Fortunatamente il caffè crea un moto sulle labbra che supplisce alla immobilità della lingua. Vuole essere il Caimacan un forte indagatore, che, tacendo, faccia parlare gli altri; ma noi tacciamo e più impassibili di lui sorbiamo il caffè. Il Caimacan evidentemente poco soddisfatto si rivolge finalmente al Baldari, e, manco a dirlo, si accende tra essi un dialogo sul famoso terreno di Bengasi: «fortunato

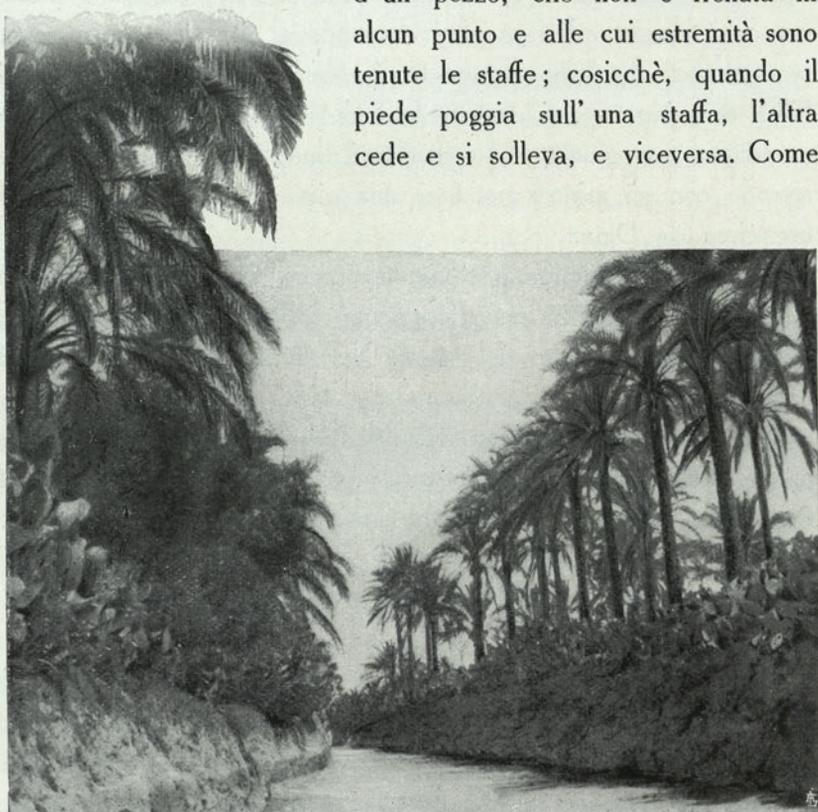
soggetto, penso io! » Nuovo silenzio: « io so chi siete voi, dice al Baldari, ma questo signore non lo conosco », e lancia a me il suo fulgido sguardo. « È un mio amico e socio, dice il Baldari, e con me compra pelli ». Il Caimacan medita la profonda risposta; ma poi, temendo di fare altre domande al Baldari, uomo compromettente, che egli conosce troppo bene, ricade nella impassibilità di prima, e noi, troncando l'eloquente colloquio ci alziamo e andiamo a raggiungere al consolato il buon Padre Giustino, che ci attende con gli asinelli per fare una gita alle cascate distanti due ore circa da Derna.

Il sentiero segue fino alle cascate il corso del Uadi. Le pendici dei monti, ora ripidi, ora dolcemente acclivi, chiudono dalle parti opposte il letto incerto del fiume. Nell'alto i monti, aridi e nudi di ogni vegetazione, luccicano come specchi ai cocenti raggi del sole; ma sul basso si ricoprono di deliziosi boschetti di magnifiche palme, tra le quali fioriscono grossi cespugli di oleandri, che si distendono poi fino in mezzo al fiume: sui fiori degli oleandri di un rosso vivido e intenso, i pallidi rami delle palme, quasi vigili custodi, si inchinano discretamente. È tutta una festa della natura.

Risalendo ancora il Uadi, rivoli d'acque limpide sgorgano in vene copiose al piede dei monti e formano man mano correnti perenni, che invece a valle s'infiltrano nella terra e scompaiono: a volte poi dilagano, sicchè occorre attraversarle a guado fino al petto delle bestie.

L'asino del Baldari, forse un discendente degli epicurei di Cirene, ribelle alle sensazioni troppo crude, teme l'acqua gelata, nella quale il volonteroso suo padrone vuole immergerlo, e, strisciando, si fa dappresso agli arbusti spinosi; ma alla sua volta proprio le spine non garbano al suo duro padrone che, forzando, lo spinge nell'acqua; l'uno batte e tira le redini; l'altro torce il collo e ricalcitra. Nell'urto di due volontà è sempre difficile di serbare il giusto equilibrio, e, difatti, il Baldari lo perde subito e precipita dalla sella nel pantano.

Per l'onore dell'arte equestre del nostro amico dobbiamo dire, però, che i turchi hanno uno strano modo di legare alla sella le staffe: sul basto (poichè selle non esistono) corre una cinghia tutta d'un pezzo, che non è frenata in alcun punto e alle cui estremità sono tenute le staffe; cosicchè, quando il piede poggia sull'una staffa, l'altra cede e si solleva, e viceversa. Come



L' Uadi.

mantenere l'equilibrio in quel moto instabile d'ogni centro di gravità?

Però, l'asino, passato il guado, si ferma voltandosi e pare che dica: « te l'avevo ben detto io! » e Padre Giustino da buon francescano borbotta: « trionfo degli umili! ».

Via facendo, a mezza costa del monte si scorgono i ruderi di un grande acquedotto. Esso doveva portare le acque copiose dell'altipiano a Derna, ed era opera di un Governatore che resse

il paese in tempi lontani e il quale, oltre a questo acquedotto, aveva iniziato lavori di banchine, strade, edifizî pubblici a Derna; ma, come della cadente e diruta diga dell'insabbiato porto di Bengasi, così di questi avanzi della operosità di un turco, — e sono gli unici in tutta la Cirenaica, — essi sono una prova, se prova occorresse, del mal governo. Il Governatore era un brav'uomo che voleva rinnovare le cose; orbene, forse appunto per questo suo spirito troppo ardito, fu richiamato, e, partito lui, le costruzioni principiate furono abbandonate, e le acque, che avrebbero potuto dar vita alle industrie o fecondare la terra, continuarono a dilagare o smarrirsi nel sottosuolo. *Et nunc erudimini!* ci diceva Padre Giustino sentenziando.

Giungiamo alle cascate. Il sito non potrebb'essere più ameno. Il Uadi s'apre tra i monti in un ridente burrone, nel fondo del quale gorgogliano le acque copiosissime, che dalle alte pendici dei monti precipitano a sbalzi, rumoreggianti e schiumose. Ci si direbbe in una valle alpestre nostra.

« Com'è bello! » — esclamo io; — ma Padre Giustino mi guarda sorridendo e dice: « Sì! ma voi ammirate e passate. Noi invece restiamo e speriamo invano che l'Italia si ricordi di noi ».

Vivendoci, la piccola Derna ti conquista l'animo. Se la guardi dall'alto, così dolcemente distesa sulla costa del monte, colle sue bianche casette disseminate fra i bei giardini, dove le palme si aggruppano tra fichi e mandorli negli aspetti più vari e più leggiadri, e se al di là di quelle lasci vagare lo sguardo sulla lunga distesa dei monti che, tra promontori e seni, si perde nel lontano orizzonte, una calma serena e un oblio della vita vince in noi la coscienza della realtà e nell'ignoto si perde il pensiero.

Ma giunge finalmente l'ora della partenza. Sono le tre della notte del 18 maggio e la gentile Derna dorme tra i suoi palmizi e dorme nella sua barba il Caimacan. La partenza ha il fascino dell'ignoto. Davanti al consolato caricano i due cammelli, i nostri cammellieri Buissa e Omer. Buissa ha la faccia del colore cupo

del bronzo, che lo rivela subito figlio della sabbia bruciante del Fezan; è gaio, loquace, s'allegra e ride di ogni cosa, come un fanciullo; ha visitato Cufra, l'oasi misteriosa dei Senussi; Omer, invece, è un vecchio alto, magro, con la barba bianca e la pelle rugosa che, come dei beduini suoi compatriotti, è fatta scura dal



Cascate di Derna.

sole, dalle lunghe marcie nei terreni arsi e sabbiosi, ma non è già, come quella degli abitanti del Fezan, originariamente nera. Omer nomade, con i suoi armenti è andato ed è venuto innumerevoli volte sulla marina, migliaia di chilometri ha percorso a piedi da Derna all'Egitto; è stato alla Mecca; fedele a chi lo ha beneficato, come cane da guardia, veglierà, ora, notti intere nel campo dove dorme l'Aronne, suo benefattore.

Nel silenzio di quell'ora si alza stridula la voce dei cammelli non assuefatti al carico e rintrona per le valli e i monti. Desteranno, chissà, qualche dormente autorità turca? Intanto albeggia verso il mare, e comincia a disegnarsi l'aspetto delle case e delle palme. È già tempo di partire.

In lunga fila scendiamo l'Uadi (1), seguendo sopra gli asinelli i gravi cammelli. Sull'altipiano, a Mara, troveremo poi i cavalli che ci fornirà l'amico sceicco Soliman.

Si parte. C'inoltriamo dubbiosi per le vie silenziose di Derna e arriviamo alla marina, senza che anima viva si sia destata e ci abbia avvertito.

Alcun tempo andiamo ancora lungo la spiaggia fino a un burrone che dal monte precipita in stretta gola al mare.

Sale in quel punto il sentiero per l'arida china del burrone.

Come di questa parte della Cirenaica, così di tutta la lunghissima costa tra Bengasi e Derna, le pendici dei monti pendono irte, brulle, minacciose, e sulle pendici si apre qua e là un burrone profondo, e nel burrone sale serpeggiando il sentiero. L'aspetto più vicino della natura non è di sorriso; ma dall'alto dei primi scaglioni, l'infinita distesa del mare, che ha il vivo colore dello zaffiro, e tanto si fa più vivo quanto più si distacca e contrasta colle bionde sabbie della larghissima spiaggia, schiude nell'anima visioni lontane che la penetrano e la soggiogano. In quell'alba, sul roseo diafano dell'oriente, noi pensiamo di veder spuntare le bianche vele di quelle navi che da Creta alla voce misteriosa di Delfo, quand'era per cominciare su questa terra la prima civiltà ellenica,olgevano la prora all'ignoto lido della Cirenaica. Quanto terrore in quei greci all'apparire del monte arido, nudo, impenetrabile! Ma quanta religione hanno dovuto sentire quei figli prediletti della bellezza alla vista bellissima di questo mare, di questi lidi, di questa terra, promessa loro dall'oracolo!

(1) *Uadi* in arabo significa fiume o torrente, e *uadi* significa anche il loro letto asciutto in estate. Il plurale è *uiddiàn*.



Bambino indigeno.

E la stessa impressione, che dovettero essi provare in cospetto di una terra dove tutto si attendeva dalla loro volontà e dalla loro tenacia, ci sembra di provarla anche noi di fronte all'abbandono cui la Cirenaica è ritornata: qui tutto è da rifare! E la purezza dell'aria, il vibrare eccitante del mare, la luce che s'infuoca, ci incuora a sperare nella risurrezione di questa bella terra che fu così ricca e fruttifera nei secoli passati e che ora giace nel più completo abbandono.

L'arcano della vita sopravvive ai secoli e rinnova, sopra il tempo, l'impressione dei luoghi sacrali dalla storia.

Saliamo dunque il monte gli uni dopo gli altri, e con noi si inerpicano faticosamente i cammelli col grave peso. Pazienti sempre, adesso si ribellano; cadono, si rialzano, ricadono mandando lor voci stridule, che si ripercuotono lontanamente tra le giogaie e rompono il silenzio di quella solitudine.

Sorpassata l'erta china del monte, larghissimo piano si distende senza fine alla vista, declinando verso il lontano e misterioso Egitto, che ai greci antichi era dovuto apparire come minaccia sempre presente dell'ignoto. E l'ignoto da ogni parte aveva dovuto avvolgere e tenere gli animi sospesi di quei navigatori audaci, che già si erano spinti sulla costa di Egitto ed avevano avuto contatto coi fenici di Cartagine, al pari di loro audaci sul mare e nei commerci insofferenti di ogni rivalità.

Menfi e Tebe, nel lontano oriente, Cartagine nell'occidente, due civiltà e due popoli forti e potenti, divideva infatti tra loro quel grande promontorio della Cirenaica, sul quale i pochi greci — capitanati da Botto, paurosi dell'avvenire, ma confortati dalla volontà ripetutamente espressa di Delfo — avevano cercato stanza. E come ai nostri sguardi, così ai loro quei piani della Cirenaica avevano dovuto aprire l'animo a lieta speranza. « Qui — aveva detto l'oracolo di Delfo — voi greci sosterete: qui dove il cielo è bucato », facendo allusione alle piogge abbondanti e alle copiose brinate. E, come ai tempi fortunati di quei greci, la terra feracissima, dal colore intenso dei rossi mattoni, ogni cultura accoglie e

il seme restituisce in rigogliose piante: altissime messi, olivi, carrubbe, coprono il piano e i monti. Ma dove i greci ebbero città fiorenti, circondate da campi di biade biondegianti all'infinito o da vaste foreste di cupi olivi; dove essi raccoglievano grano e olio dalla lussureggiante natura; oggi, i campi di orzo e di grano sono sparsi tra lande aride e deserte; e gli olivi sono incolti e selvatici; non città, ma rovine di quelle antichissime; non contadini dietro all'aratro solcante profondamente il suolo, ma pochi beduini che vanno senza posa di terra in terra; e questa appena mossa, abbandonano per ritornare poi, Dio sa quando, a falciare: agricoltori nomadi della terra, così come nomadi seguono i numerosi armenti.

Il paese è deserto, o tale apparisce, poichè quelli non sono più abitatori del suolo, ma eterni viandanti; il presente non vive negli uomini e nelle cose; vive la memoria custodita dal silenzio della natura, muta evocatrice del passato.

L'arabo, il turco hanno tutto distrutto. Sul cavallo, a lui fido, il beduino percorre i campi della sua distruzione. Egli non è il padrone della terra, ma serba sempre il carattere del conquistatore. Come ai primi tempi, apparisce anche oggi; distruggerebbe se avesse da distruggere; ma tutto è distrutto e passa, stranamente avvolto nel candido manto dalle ampie pieghe. Egli possiede due sole cose al mondo: il fucile ed il cavallo; ma veramente ne possiede una terza: lo spazio, nel quale senza posa va. Dove va egli questo viandante che cammina da secoli nel deserto senza confine? Quale ignoto lo attrae e lo muove?

Antichi scrittori ricordano come questa terra fosse soprannominata, per tradizione, la *Libia feconda*; si sa dell'antica sua ricchezza in olio ed in armenti; si sa di grandi città fiorenti che vi hanno prosperato: Cirene, Barce, Tolemaide, Teuchira, Apollonia, Esperides. Le condizioni naturali necessarie a tale fioritura e ricchezza non sono mutate, ma quello che è scomparso è l'attività degli uomini, e così il paese è caduto in abbandono e non dà oggi che una minima parte di quel che potrebbe produrre.

Attualmente le produzioni più notevoli della Cirenaica sono fornite dall'agricoltura e dalla pastorizia: l'orzo di Cirenaica è particolarmente adatto alla produzione della birra e del whisky ed è in buona parte assorbito dal mercato inglese, sul quale ottiene un prezzo speciale, più vantaggioso che non l'orzo di altre località; nel 1905, anno in cui si ebbe un raccolto eccezionalmente abbondante, si calcola (i turchi non fanno statistiche serie e quelle manchevoli che posseggono non le forniscono alle autorità europee per sospetti immaginari) che se ne sia imbarcato dal solo porto di Bengasi, che rappresenta il punto di sbocco più naturale di tutta la Cirenaica, per un valore da otto a dieci milioni di lire. Nell'anno corrente si calcola su di un valore da quattro a cinque milioni. Di più, annualmente vengono imbarcati da Bengasi per Malta e per Siracusa da quattro a cinquemila capi di bestiame bovino (tale cifra saliva al doppio ed anche al triplo quattordici anni fa, prima cioè di una fierissima epizoozia che distrusse quasi tutto il bestiame in Cirenaica) ed ogni anno 150,000 capi circa di bestiame ovino vengono tratti dalla Cirenaica in Egitto, per la via di terra.

La lana di Cirenaica è esportata quasi tutta a Marsiglia e Genova, per un ammontare di circa quattromila balle l'anno. Si aggiunga a tutto questo una considerevole esportazione di burro, specialmente per Costantinopoli.

Questa produzione agricola attuale è dovuta a metodi di coltura rudimentali, anzi quasi all'abbandono completo alle forze naturali della terra, giacchè l'opera degli uomini non le asseconda nè le intensifica.

La massima parte della popolazione è formata da tribù nomadi che si dedicano specialmente alla pastorizia con metodo primitivo, e se gettano il seme su di un terreno che grattano appena all'epoca della seminazione, non vi ritornano più sopra se non all'epoca del raccolto.

Di questa sorprendente decadenza del paese due sono le cause principali: la conquista araba; la conquista turca.



Alberi di olivi a Sceksaidi.

In Cirenaica vi è una estesissima zona che richiederebbe una popolazione fissa di agricoltori; purchè vi sia acqua, la terra è feracissima, robusta, di un bel rosso scuro; il sottosuolo è ricco di acqua e si è quasi certi di trovarne dovunque si scavino pozzi; l'atmosfera è impregnata di umidità, e questa è tale e così costante che può sopperire in parte alla mancanza di piogge nei mesi estivi, mantenendo in vita le piante. In inverno poi le piogge cadono abbondanti. E mentre in Egitto, ad eccezione di un ristrettissimo lembo presso Alessandria, non piove quasi mai per tutto l'anno, in Cirenaica invece le piogge cominciano nel novembre; nel dicembre e nel gennaio vi è pioggia assai sovente, ed in alcune stagioni (inverno del 1906-1907) quasi ogni giorno; nel febbraio e nel marzo alcuni giorni e non manca pure qualche pioggia in aprile ed in maggio, adatta a condurre a miglior rendimento le piantagioni di orzo. Come avviene dunque che in alcuni atlanti la Cirenaica è segnata nella zona dove manca la pioggia?

Vi è poi una larga plaga propizia al pascolo naturale, la fertilità della quale varia da luogo a luogo secondo la maggiore o minore altitudine e la minore o maggiore umidità del sottosuolo che fa affluire nei pozzi maggiore o minor copia d'acqua. Ed è appunto questa varietà che rende necessaria la pastorizia vagante e perciò la popolazione nomade.

In Cirenaica vi sono montagne e foreste, come abbiamo potuto notare nel nostro viaggio, vi sono boschi di ulivi selvatici, boschi di cipressi. In Bengasi e Derna però, dove, a differenza di quanto avviene in Egitto, non s'importa carbone ma si usa quello del paese, il disboscamento continua senza alcun discernimento. Fino ad alcuni mesi fa era mandato in Bengasi un funzionario turco, una specie di ispettore forestale, ma rimaneva in Bengasi qualche giorno senza fare mai alcuna escursione all'interno, e senza aver nulla ispezionato se ne ritornava a Costantinopoli. Vi è però qualche vecchio che ancora ricorda come da Bengasi si vedesse ad occhio nudo una foresta di ulivi selvatici, della quale oggi non esiste più traccia alcuna. Basta incontrare talvolta in Bengasi i cammelli carichi

di radici sradicate come legna da ardere per comprendere il mal uso che si fa delle foreste e quali siano i sistemi di governo.

La conquista araba ha disperso la popolazione sedentaria agricola; gli invasori si sono dati alla vita del pastore poco faticosa e più confacente alle loro tradizioni e alle loro abitudini d'indolenza: l'insecurità personale, l'incertezza della proprietà nei contatti con gli invasori nomadi, hanno fatto il resto, ed ecco come a poco a poco la produzione agricola è andata scemando e la popolazione indigena rifugiata in pochi centri abitati sul mare, ha abbandonata una parte delle terre dell'altipiano: la regione ha perduto quindi la sua antica fioritura e ricchezza agricola.

La conquista turca ha fatto di peggio: la sicurezza diminuita, le imposizioni tributarie esagerate, le opere pubbliche non compiute mai, il metodo fiscale di esazione ed il *bağcisc* a danno di chi, non potendo mutar dimora, non si poteva sottrarre alle unghie ed alla rapacità dei funzionari, la segregazione voluta di tutta la Cirenaica dal mondo civile, hanno fatto sparire gli agricoltori, ed ormai quasi tutta la popolazione dell'interno è costituita da pastori nomadi, che al primo apparire degli agenti del fisco, levano le tende e scompaiono, quando pure non li ricevono, se in numero più forte, a colpi di fucile.

Che cosa si dovrebbe dunque fare in Cirenaica? Richiamare in quelle vaste e fertilissime zone, che in altri tempi erano popolate e producevano, *la popolazione sedentaria agricola*, costituendo una piena condizione di libertà e di sicurezza pubblica.

E che ciò si possa fare lo prova il fatto che oggi si calcola che in tutta la Cirenaica esiste una popolazione di mezzo milione di abitanti, mentre il territorio è tale da poter accogliere e lasciar vivere almeno un altro paio di milioni di agricoltori. Ed il clima è ottimo, sano e, come in Tunisia, sopportabilissimo per gli europei, anche in estate, diversamente dall'Egitto dove esso è assai più cocente. Noi abbiamo compiuto la nostra escursione da Derna a Bengasi in dodici giorni a cavallo, verso la fine di giugno, e dovunque abbiamo trovato l'atmosfera ventilata, mai una temperatura eccessiva,

ed un mattino all'alba, come vedremo poi, il nostro termometro ha segnato soltanto 12 gradi sopra zero.

Aggiungasi poi che la Cirenaica, anche considerata nei suoi proventi erariali, basta a se stessa e di già offre tanto da poter sopperire alle spese di una buona amministrazione. Anzi, attualmente, il Governo ottomano ritrae, per uso di altre regioni, del danaro dalla Cirenaica e non ve ne spende.

Questo paese felice, a sole trentasei ore da Siracusa, è dunque adatto quanto la Tunisia, e forse meglio di essa, allo sfruttamento industriale per opera di capitalisti ed al colonizzamento agricolo per opera dei nostri contadini. E dovrebbe, dopo 28 anni di inerzia, il nostro Governo ricordare le parole pronunziate nel 1879 dal celebre viaggiatore Rohlfs al suo ritorno da Kufra, la oasi misteriosa, parole che noi gli ricordiamo ancora oggi, come severo monito: « L'Italia avrebbe il massimo interesse d'intraprendere in Tripolitania qualche cosa. Sfortunatamente, però, sembra che questo Stato non voglia armarsi dell'energia necessaria a riguardo di essa ».

E intanto arriviamo a una valle che leggiadre colline cingono da ogni parte. Nel mezzo, tra il folto degli alberi annosi splende al sole la bianca cupola della tomba di un marabuto e poco lungi numerosi armenti si abbeverano ad una fonte di acque limpidissime. Il luogo si chiama Matemlebe, e diresti di essere nell'Umbria verde. Gli alberi di un verde intenso non conosciuto da noi e che la feracità e umidità del suolo possono solo spiegare, si distaccano con strano contrasto di colori dalle biondegianti biade. Siamo già sulla fine di giugno e la temperatura massima è di 25° centigradi. Facciamo sosta, coperti dagli ampi rami di un maestoso carrubbo, mentre i notabili della tribù si fanno incontro all'Aronne, riconosciuto da essi, e ci offrono latte e frutta. Stesi sotto gli alti rami che ci proteggono dagli ardenti raggi del sole meridiano, ci rifocilliamo, e intanto si discorre tra noi del problema delle acque, il maggiore e più travagliato problema della colonizzazione. E uno di noi, che era stato recentemente nelle Indie e aveva visto e studiato il meraviglioso

ordinamento idraulico fatto dal Governo del Vice-reame, espone alcune considerazioni, frutto dell'osservazione, così dicendo:

« Dove sono corsi d'acqua perenne gl'indigamenti e sbarramenti provvedono alla irrigazione. Un esempio mirabile ce ne danno gli inglesi nelle colossali opere dell'India settentrionale. Interi fiumi che si riversano dalle pendici dell'Himalaya su vasti piani, sono tratti e rivolti a fecondare estesissimi spazi aridi e brulli che diventano campi feracissimi. La ricchezza si crea dal nulla. Le centinaia di milioni spesi dallo Stato in quelle opere idrauliche raccolgono un interesse che varia dall'8 al 10 per cento, per i tributi che facilmente pagano gli utenti che hanno da quelle acque tanta insperata prosperità.

» Ma dove corsi d'acqua perenni non esistono, la soluzione del problema è assai più ardua e si complica con lo studio delle piogge e dei caratteri speciali del suolo. Nella Cirenaica come in tutta la Tripolitania, nessuno studio però completo è stato fatto finora, e nessuna media stabilita che valga a far conoscere in modo sicuro l'acqua che annualmente penetra nel sottosuolo; nè sono state fatte indagini ed esperimenti sulla permeabilità dei terreni.

» Da Derna a Bengasi noi percorreremo una zona che non può dare che una conoscenza parziale della regione; ma come mettere in dubbio che tutta la parte orientale della Cirenaica è provvista abbondantemente di acqua (come abbiamo potuto constatare noi stessi e come da altri viaggiatori, e specialmente dal Pacho e dal Della Cella, è stato minutamente raccontato), se templi e ville e terme l'abbellirono tutta quanta; se tante e così fiorenti città greche vi prosperarono? Quelle città attestano che una popolazione numerosissima era disseminata nei campi e, certo, uomini ed armenti si dovevano dissetare. In quella parte, d'altronde, sono frequenti i pozzi dell'epoca greca e romana e, a volta, si vedono scaturire, come a Cirene, a Mara, a Guba e in tanti altri luoghi, vene d'acqua abbondante. Tra Cirene e Merg, invece, scarseggiano i pozzi sulla via carovaniera, ma la straordinaria vegetazione e il rigoglio degli alberi d'ogni specie rivelano un terreno

saturo di umidità. La Cirenaica dal mare si eleva, a grado a grado, verso il confine meridionale, con piani che si sovrappongono gli uni agli altri, fino a raggiungere un'altitudine che supera i mille metri; in quei piani sono valli circondate da leggiadre colline e burroni profondi. È assai probabile che, data la natura calcarea del suolo e le abbondantissime piogge, vasti serbatoi sotterranei si siano andati formando naturalmente, come, del resto, ne sarebbe una prova evidente la facilità con la quale, in tutto l'immenso piano che fa capo a Bengasi, a simiglianza della Tunisia, si trova acqua a pochissimi metri di profondità ».

Le cose dette allora sotto gli alti rami dell'albero maestoso a Matemlebe, abbiamo trovato giuste nel lungo cammino percorso poi nell'altipiano della Cirenaica, ma ci è stato dato di osservare in seguito un fatto strano. Abbiamo nella parte occidentale della Cirenaica percorso per ore e ore valli e colline e piani estesissimi; numerosi e bellissimi armenti, mandre di splendidi bovi pascolavano per le praterie; contadini a gruppi facevano la mietitura o attendevano ai lavori dei campi: la vita si manifestava dovunque. E intanto noi s'andava, s'andava sempre in cerca d'un pozzo, ma, come nel deserto, non se ne vedeva traccia, nè, richiesti, i beduini ce ne davano segno. Ora, dove quelle genti andavano ad attingere l'acqua per dissetarsi loro e le loro bestie? Qua e là si scorgevano le capanne o nel folto della macchia o sulle pendici delle colline, ma nessun pozzo, nè si vedeva nè se ne poteva avere notizia, e la carovana, dopo dodici o tredici ore di cammino, s'accampava senza che si potessero dissetare i camelli e i cavalli. Evidentemente, l'acqua c'era: ma i beduini, diffidenti e gelosi della maggiore ricchezza di loro terre, la custodivano, celavano, difendevano. Non è fuor di ragione perciò, nell'assoluta mancanza d'ogni studio e indagine diretta, di argomentare che la Cirenaica può essere popolata dalle genti di Europa non solo per la mitezza e salubrità del clima, ma altresì per la possibilità e facilità, anzi, di trovare l'acqua, sia perchè le vestigia sparse in ogni luogo della civiltà greca e romana attestano che numerose popolazioni vivevano

della vita dei campi in quelle lande che paiono oggi più aride; sia perchè le popolazioni dei beduini vivono coi loro ricchi armenti in quelle terre; sia perchè la feracità del suolo e la natura sua sono chiara dimostrazione che le piogge abbondantissime si fermano nel sottosuolo trattenute dall'impermeabilità e resistenza della roccia.

L'ora ne sospinge, e già siamo in procinto di levare il campo, quando vediamo venire di galoppo al pozzo due cavalieri, il primo dei quali ha aspetto d'uomo di conto. A lui s'inclinano e riverenti baciano la mano i capi della tribù. È costui un dignitario dei Senussi, la potente setta maomettana, e sceick della Zauia di Ain Mara. Senz'alcun sembiante di minaccia, affabilmente egli ci dice che possiamo pure andare nelle vicinanze del Convento, dove ci sarà offerta ogni ospitalità, ma ci prega di non cercare di penetrare nel recinto sacro (1).

Di collina in collina, ora tra selve di olivi ed ora tra arbusti, giungiamo finalmente sulla china, nuda d'ogni vegetazione, della catena più alta dei monti che si distende da oriente ad occidente, e sembra una delle dorsali della Cirenaica.

A un tratto, nello squallore d'una natura arida e rocciosa, si apre ai nostri sguardi la vista d'una ridente vallata: siamo a Mara; infiniti ruscelli di acque chiarissime bagnano in ogni senso i campi coperti di altissime messi di grano e d'orzo, e serpeggiano tra maestosi alberi di carrubbio, di noci, di fichi; tutto il terreno è largamente irrigato e sembra quello un vero podere modello. Da una altura dominano la valle il forte turco con pochi soldati e la Zauia o Convento dei Senussi.

Meno le due o tre ore di riposo a Matemlebe, avevamo cavalcato da Derna oltre dodici ore, e le ombre della notte si facevano sempre più intense.

Scarichiamo allora i cammelli e cerchiamo, sotto ai rami pendenti dei fichi giganteschi, un cantuccio protetto dalle abbondanti brine

(1) Agli infedeli non solo è vietato entrare nella Zauia, ma qualche sceick scimunito molto osservante pretende perfino che essi passino al largo del luogo sacro.

mattutine, per mettere i letti da campo e dormire. I camellieri accendono intanto il fuoco: la legna divampa sotto la pentola e illumina quelle faccie abbronzate dagli occhi vividi. L'aria si è fatta fredda, il termometro segna 12 gradi centigradi.

All'alba molte voci ci destano e vediamo intorno a noi gruppi di beduini che ci danno il saluto e siedono avvolti nel tradizionale *burnos*.

L'oasi di Mara con la sua *zauia* è uno dei centri più venerati e potenti del senussismo, che, ben si può dire, racchiude in sé il solo potere pubblico effettivo della Cirenaica. Non sarà, perciò, discaro al lettore che noi riproduciamo qui integralmente un brano di uno scritto inedito che dipinge con la verità di chi conosce usi e consuetudini del paese, l'azione che la setta dei senussi, dalle lontane oasi di Cufra e Giahrabùb, esercita in tutta la Tripolitania :

« Il fondatore ne fu *Sidi Mohammed el Senussi, il riformatore*, nato in Algeria nel 1796 e morto nel 1871 nell'oasi di Giahrabùb (verso il confine cirenaico-egiziano). Egli studiò alla Mecca, peregrinò in differenti località, risiedette pure in Bengasi, e quando ebbe fatti proseliti, si ritirò nell'oasi di Giahrabùb dove morì e dove si venera tuttora la sua tomba. Alla sua morte il potere ascetico e morale di lui passò al figlio *Sidi el Mahdi* (nato nel 1844 nella *zauia el Beda* presso Derna) ed egli trasferì, sembra nel giugno 1895, la sede centrale del senussismo in Cufra. In appresso si sarebbe trasferito a Guro nel Tibesti dove sarebbe morto nel 1896. L'attuale capo del senussismo è *Sidi Ahmed Scerif*, figlio del fratello di Sidi el Mahdi e nepote perciò del suo predecessore.

» Sidi Ahmed Scerif sarebbe nel 1902 ritornato da Guro a Cufra dove risiede tuttora. In Giof sta la moschea principale della confraternita (detta *El Uetàd*) e vi dimorano i personaggi più ragguardevoli di essa.

» Dall'importanza ed assetto religioso della setta sono scaturite conseguenze economiche importanti e conseguenze politiche.

» Comincerò dalle economiche. Il senussismo ha aderenti in tutta l'Africa settentrionale e centrale e cioè: in Cirenaica, Egitto, Tripolitania propriamente detta, nel Fezan, Tunisia, Algeria, Canem, Bornu, Darfur, Uadai, ecc. Essa si mantiene vitale nelle differenti regioni per mezzo delle *zauie*, specie di conventi. In Cirenaica il numero delle *zauie* sali-



Accampamento a Mara.

rebbe a qualche centinaio, ma non posso precisare alcuna cifra poichè i dati che posseggio offrono limiti di troppo grande diversità. Nell'Uadai l'islamismo si sarebbe propagato da pochi anni nella forma appunto del senussismo, ed il Sultano ed i notabili del sultanato l'avrebbero già tutti abbracciato, anzi il Sultano stesso venererebbe assai il capo di essa che lo farebbe spesso consultare come uno dei suoi più ascoltati consiglieri.

» Man mano che si è sviluppata l'influenza religiosa e morale di ogni *zauia*, ha ad essa tenuto dietro una forma di attività economica. Ogni *zauia* (confraternita) è un locale non molto ampio che concentra differenti destinazioni: una parte tiene luogo di moschea, in essa gli *akùan* (confratelli) pregano, spiegano il Corano, studiano, insegnano materie coraniche, somministrano conforti religiosi, dirimono liti loro rimesse dalle parti, ricevono e custodiscono i doni loro offerti (per lo più prodotti agricoli), alloggiavano e nutriscono i poveri ed offrono larga ospitalità a chi si rechi a visitarli o a consultarli, vi alloggiavano pure i loro schiavi e in una parte di quella riparano anche il bestiame, cui questi ultimi generalmente accudiscono. Per lo più ad ogni *zauia* è attinente per limitata estensione il terreno circostante. Ve ne è però alcuna che possiede anche molti terreni.

» Ogni *zauia* è sotto la direzione spirituale e finanziaria di uno Sceik che dipende dallo Sceik di tutti i Senussi in Cufra, quest'ultimo anzi è quello che nomina gli Sceik delle *zauie*. Di ogni *zauia* fanno anche parte, oltre il capo, alcuni notabili e sapienti della confraternita con le loro famiglie. Gli altri confratelli poi sono sparsi singolarmente da per tutto.

» Ormai tutte le *zauie* dispongono di discreti mezzi di agiatezza. Circa la maniera con cui li hanno accumulati per il passato e se ne provvedono tuttora, giova distinguere quelle della Cirenaica da quella principale e centrale di Gïof in Cufra.

» Le *zauie* della Cirenaica ricevono offerte sia dagli iscritti alla corporazione, sia da molti adepti che, pur non ascritti, venerano il senussismo; anzi gli ascritti offrirebbero, pare regolarmente, come in forma di decime, una parte dei loro prodotti agricoli. Quindi le *zauie*, oltre ai terreni che possiedono, si trovano a disporre di orzo, grano, lana, pelli, datteri, burro e bestiame. Man mano che queste confraternite dell'interno cirenaico si sono arricchite hanno cominciato a donare una parte di tali prodotti, non necessaria ai loro bisogni e a quelli dei poveri che essi aiutano, allo Sceik in Cufra, e ad inviare l'altra parte in Bengasi ai loro corrispondenti, pregandoli di venderla ed acquistare per esse, col ricavato, altri generi di cui esse hanno bisogno, e specialmente thè,

zucchero, cotonate, baracani, qualche chincaglieria, droghe, tappeti, ecc., che esse *zauie* poi alla lor volta rivendono ai senussiti e anche agli altri abitanti della campagna.

» Ecco così che vi è una certa affluenza di doni verso le *zauie* dell'hinterland cirenaico e di là a Cufra, e questo speciale movimento costituisce una delle fonti economiche degli abitanti di queste ultime oasi.

» Inoltre a Cufra sostano tutte le carovane tra la Cirenaica e il Uadai e tutte si affrettano a fare colà atto di ossequio al capo dei senussi e ad offrirgli vistosi regali, sia all'andata, sia al ritorno (in mercanzie spesso o in cammelli, bestiame ovino, avorio, penne di struzzo), e questo fanno non soltanto per devozione ma anche per gratitudine, giacchè è merito del senussismo se questa via carovaniera è ormai sicura da depredazioni di beduini. Di più, il Sultano dell'Uadai, amico e devoto al capo dei senussi, invia spesso vistosi doni in avorio, cammelli ed anche schiavi.

» Sembra inoltre che le anzidette tribù dimoranti in Cufra offrano pure volontariamente, in una forma regolare, una parte dei loro prodotti allo Sceik senussita.

» Così la grande *zauia* di Cufra, oltre ai cespiti propri, accentra presso di sè il di più e le offerte di tutte le altre *zauie*, nonchè doni delle carovane di andata e di ritorno; sembra anche che ogni capo di *zauia* debba pure rimettere annualmente a Cufra i conti amministrativi della propria confraternita.

» Deriva da tutto ciò che in Cufra i senussiti dispongano di prodotti esuberanti i loro bisogni e quindi del di più fanno baratto (non occorre moneta colà e neanche all'Uadai). Cioè essi inviano in Bengasi ad alcuni negozianti loro amici, penne di struzzo, avorio, pelli, lana, cammelli, ecc., con preghiera di acquistare i loro necessari e di spedirli a Cufra. D'altra parte i senussi stessi inviano di là all'Uadai anche carovane per proprio conto con prodotti originari della costa (cotonate, droghe, thè, zucchero ecc.) e li barattano con penne, avorio e pelli.

» Riassumendo, quindi, l'attività economica di Cufra, può compendiarsi nei seguenti fattori: coltivazione delle palme, allevamento di cammelli, commercio di schiavi, passaggio carovaniero, affluenza di offerte al capo del senussismo.

» Questo traffico, imperniato in parte sull'influenza religiosa della setta ed in parte sulla situazione geografica di Cufra, è vincolato pure all'assetto politico delle oasi, inquantochè costituisce una delle forze che sostengono colui che ha di essa anche un dominio d'imperio *sui generis*, dominio che è pure una conseguenza del senussismo. L'autorità religiosa senussita infatti, se non può definirsi come la dominatrice politica della

località, è nondimeno divenuta a poco a poco autorità riconosciuta ed accettata dalla popolazione, la quale la ha anzi investita di una specie di diritto di comando e d'imperio giudiziario.

» Quando infatti due o più persone, famiglie, gruppi di tribù vengono a contestazioni fra loro, sottomettono la controversia ai più ragguardevoli *aḳuan* o a Sidi Ahmed Scerif stesso, ed egli allora, in base ai libri religiosi, pronunzia la decisione. Questa, d'abitudine, è accettata dalle parti; se non lo è, lo *sceick* pronuncia delle formule sacramentali di maledizione religiosa contro la parte riottosa ed esse ingenerano un timore così intenso che anche i più ritrosi finiscono col sottomettersi per sfuggire a temute persecuzioni divine.

» Del resto se qualcuno si ostinasse a non eseguirle sarebbe presto messo quasi al bando da tutti gli altri devoti e veneratori del capo del senussismo sicchè dovrebbe finire con l'abbandonare Cufra.

» Se una lite poi è già scoppiata, ha già mietuto le sue vittime in virtù della consuetudine della vendetta (la quale in tutto l'hinterland cirenaico ed anche attorno a Bengasi e talvolta in Bengasi stessa, regola tra arabi le controversie) e minaccia d'ingrandirsi, allora gli *aḳuan* intervengono spontaneamente e la compongono.

» Quindi è che all'infuori di questa forza morale che consegue nondimeno effetti positivi, non esiste altra forza pubblica in Cufra. Di più, non vi esiste alcuna prestazione obbligatoria e fissa di tributi al capo del senussismo, ma sibbene spontanea e facoltativa di quote di raccolti in forma di decime. Anche le carovane stesse non sarebbero veramente obbligate ai doni ma indirettamente vi si trovano quasi costrette, costituendo quei doni per esse una condizione importantissima affine di avere sicuro il cammino e di tenere in rispetto i predoni.

» In breve, la vita sociale di questo nucleo nel deserto può riassumersi così: nessuna forza pubblica armata, nessun pagamento obbligatorio d'imposta o tributi, regime di schiavitù per i lavori più faticosi, commercio a baratto. È una convivenza di alcune migliaia di persone retta con una forma patriarcale quasi teocratica. Tale organizzazione rudimentale è sufficiente a mantenere la coesione tra gli abitanti per vari motivi, tra cui, in primo luogo, per il genere semplicissimo di esistenza della popolazione, il quale non è di molte esigenze nè di svariati bisogni; in secondo luogo a cagione dello spirito democratico dello islamismo che livella e smussa le differenze di grado sociale tra individui, classi e gruppi, affratellandoli; in terzo luogo a causa delle garanzie di tranquillità che sono offerte alle oasi in questione, dalla difficoltà di accesso e dalla produttività limitata del terreno: queste ultime circostanze

anzi costituiscono non soltanto un baluardo adatto ad impedire contatti troppo frequenti con altri popoli ed emigrazione permanente in esse di elementi estranei e riottosi, ma anche valgono come ostacolo quasi insormontabile agli Stati prossimi di impadronirsene o di mantenerne il possesso con soldati, funzionari, ecc.

» Dove poi non sia sufficiente o non arrivi l' autorità religiosa dei Senussi, i beduini si regolano patriarcalmente con le consuetudini, con le decisioni dei capi di famiglia o dei capi gruppi, oppure con la vendetta ».

Quanto questo quadro della vita del senussismo nella Cirenaica sia vero, abbiamo potuto in ogni momento persuaderci. Se un capo di *zauia* appariva di lontano sul suo bianco destriero, subito i nostri *scheik* saltavano giù dalle selle e gli si facevano rispettosamente incontro baciandogli la mano; e quello ch'è più significativo ancora, abbiamo visto il nostro *zaptiè* turco precipitarsi prima degli altri giù dal suo cavallo e correre innanzi al capo della *zauia* di Cirene in contegno umile, baciargli le mani, e ascoltarne in modo sommesso la parola.

Lasciato Mara e l' oasi deliziosa, c' incamminiamo per una stretta gola di colline; ma non abbiamo fatto lungo tratto di strada, quando ci viene incontro lo sceicco Naji Salem Haran, uomo di nobile aspetto, dallo sguardo franco e intelligente. Egli è potente capo di una tribù che, per negata giustizia, si mise in lotta aperta coi turchi, ai quali intercettò per lungo tempo le vie carovaniere con l' Egitto. Anche egli ci usa ogni cortesia e ci accompagna fino oltre Guba.

A questo punto cade opportuno di parlare brevemente delle condizioni della popolazione araba della Cirenaica.

Qui due soli centri abitati considerevoli esistono: Bengasi e Derna sul mare; Merg (l' antica Barca) non è una città, ma una agglomerazione di case cinta da mura in parte dirute. Per farsi un criterio approssimativo dell' estensione dell' altipiano, conviene tener presente che da Derna a Bengasi, a cavallo (non vi è altro mezzo più rapido di comunicazione, mancando del tutto le strade), con rapide marcie, si impiegano dai dieci ai dodici

giorni. Adunque la massima parte della popolazione del paese è costituita dai beduini, che abitano l'interno della regione. Essi si dividono in nove grandi tribù, e cioè in Auaghie, Bragta, Mogarba, Abid, Orfa, Arafa, Brassa, Hassa, Dursa e Abidat. Ogni tribù, alla sua volta, si divide in sottotribù e famiglie, dette *ait* o *ailet*. Queste sottodivisioni sono molto arbitrarie e differiscono tra loro secondo la distribuzione personale che i singoli membri fanno esagerando l'importanza e la considerazione del gruppo e della famiglia cui appartengono. Tra queste sottodivisioni si comprendono talvolta gruppi etnici importanti e considerevoli; per esempio, i Mogarba, la cui sede principale è presso la Gran Sirte occidentale, si dividono in Megiabera e Zueja, una parte dei Megiabera abita le oasi di Ogila, Gialo e Kufra, una parte dei Zueja forma il più della popolazione di Kufra ed un'altra parte risiede in Giahraub, una delle oasi più orientali della Cirenaica.

Per avere una idea di quel che possa diventare una famiglia di beduini, basta ricordare che un vecchio beduino colla propria moglie e con le proprie schiave aveva messo al mondo settanta figlioli, che poi, ammogliati alla loro volta, avevano finito per formare con la loro figliolanza un gruppo considerevole di tende raccolte intorno a quella del capostipite.

I beduini sono quasi indipendenti. Le tribù nelle proprie controversie non invocano altra autorità che quella dei proprî capi, e del resto, se anche avessero il desiderio di ricorrere ad altri giudici non ne troverebbero nè sul luogo, nè sui posti vicini, poichè dovrebbero recarsi a Bengasi o a Derna per trovare quel che si chiama un tribunale turco. I beduini regolano i proprî dissidi in questa guisa: la norma generale e più comune è la legge della vendetta alla quale obbediscono e si votano l'offeso, tutti quelli della sua famiglia, tutti quelli della propria tribù non soltanto contro la persona dell'offensore, ma anche contro qualsiasi dei membri della famiglia e della tribù di quest'ultimo.

Avviene quasi sempre che i litigi tra individuo e individuo assurgono in un momento a lite tra famiglia e famiglia, tra gruppo e gruppo ed anche tra tribù e tribù. Allora accade molto comune-

mente che si accendono vere battaglie cui partecipano decine e decine di combattenti, talvolta qualche centinaio, ed il combattimento non ha fine senza che vi siano dieci, venti, trenta morti e numerosi feriti: quindi rinfocolamento a nuove liti e origine a nuove vendette sino all'infinito.

Siccome ogni tribù, sebbene nomade, lo è tuttavia dentro un territorio determinato e non può usare dei pozzi e del diritto di semina che con norme stabilite; così le cause principali e più frequenti di dissidio tra beduini sono, o contese originate per l'uso dei pozzi (qualcuno di altra tribù attinge senza permesso, o abbevera



Bosco presso Guba.

armenti in pozzi che non appartengono alla sua tribù), o contese che sorgono per l'accertamento dei confini dentro ai quali si usa della facoltà di seminare (le proprietà sono senza limiti e dopo la seminazione si pongono grosse pietre per segnale, e del resto vi è una forma comunistica di proprietà per cui ogni membro di tribù può seminare dovunque creda purchè sia nei limiti del territorio della propria tribù; dal solo fatto della seminazione deriva poi il diritto al raccolto), o contese per pretesi diritti di raccolto, dove, pur avendo seminato altri di differente tribù, si pretenda che il terreno non appartenga al territorio di quella tribù.

Di fronte a queste discordie e quando si veda aumentare il numero dei contendenti e si preveda una delle consuete zuffe sanguinose, i capi tengono consiglio, accoccolandosi per terra tutti

in giro, e discutendo per solito senza intendersi; è caratteristico anzi il loro modo di argomentare. Quando due avversari si trovano vicini l'uno all'altro nel mezzo del consesso, cominciano subito a gridare colla ripetizione stereotipata della propria ragione; ma, disperando di persuadere l'avversario, si afferrano poi subito l'un l'altro per la gola e continuano in quella positura a ripetere gridando il proprio argomento. Giunti a quel punto di tensione, i partitanti di ciascuno si alzano in piedi e quello è il momento nel quale la zuffa si matura.

Se il consesso dei capi non riesce a rappacificare le parti e se la lite minaccia di assumere proporzioni gravi, si invoca spesso l'intervento degli *akuan*, e cioè dei più notevoli affiliati al senussismo, e ad essi riesce talvolta di comporre le dispute dando un giudizio che talvolta è accettato; ma se anche questo tentativo fallisce, allora come unica soluzione definitiva si ricorre alle armi, ed ognuna di queste battaglie semina nuove vendette da soddisfare che prolungano di generazione in generazione le discordie.

Se, per caso, uno di questi scontri sanguinosi è combattuto a qualche ora dai tre anzidetti centri abitati (Bengasi, Derna, Merg) e la voce si ripercuote in città, allora accorrono sul luogo pochi gendarmi, i quali arrivano quando tutti sono scappati, e non arrestano alcuno, o se qualcuno arrestano, mettono le mani sui malcapitati che non abbiano pagato un *baḳcisc* sufficiente per non essere molestati. Se poi qualcuno viene condotto pro-forma in prigione in città, viene rilasciato poco dopo con i soliti mezzi conosciuti; ma non si è mai udito dire in Bengasi o in Derna che si sia fatto formale giudizio penale per simili fatti.

Quanto ai tributi e alle decime, le tribù più lontane non ne pagano quasi affatto, nè il governo ha mezzo di costringerle; le più vicine invece pagano, ma a mala pena ed in parte, sicchè è sempre aperta una grave ed unica questione tra le tribù ed il fisco, e cioè quella degli arretrati.

Si è tentato qualche volta di usare la forza, ma questa si è trovata sempre in condizioni di inferiorità e quindi non si è mai osato di andare in fondo. Il più delle volte si è invece ricorso all'ustuzia,

mandando da Bengasi come esattore un qualche notevole arabo che sia molto stimato dai beduini. Costui colla sua influenza e con le amicizie e le buone maniere riscuote quanto più può e versa poi quel che crede, ma certo si ricava molto più con questa forma che quando si ricorre a un sembiante di violenza e di imposizione.



Limniade — Rovine.

La maniera deplorabile con cui avviene l'esazione dei tributi e delle decime (si noti che i tributi del bestiame si pagano in danaro e le decime sull'orzo e sul frumento in natura), giustifica la riluttanza dei beduini al pagamento delle imposte. I beduini si lamentano che la venuta di un esattore governativo per loro ha significato sempre non soltanto l'obbligo di pagare il dovuto, ma una insaziabile voracità di *baḳsic*. Di più alcune volte i *mudir* meno onesti, non dichiarando alle autorità governative

le somme effettivamente riscosse, rilasciano agli ignari beduini ricevute false. Ed avviene poi spesso che un beduino dell'interno, appartenente a una delle tribù che non abbiano pagati i tributi, sia sorpreso ed arrestato in Bengasi o a Derna, ove sia venuto casualmente per compere od altro, e quantunque esso sia personalmente in regola, debba rispondere per gli altri della sua famiglia e della sua tribù. Ma questo è nulla; è accaduto ancora che il povero beduino esibendo le ricevute, queste vengano dichiarate false ed egli venga tenuto in prigione. Del resto lo stesso metodo si usa quando qualcuno abbia commesso un reato in città e sia fuggito: la polizia copre la propria impotenza ed inabilità arrestando il padre o i fratelli dell'accusato, finchè costui non si presenti o si costituisca, e naturalmente poi questo sistema subisce le naturali vicende dell'intervento del *bağsic* che in Turchia opera miracoli.

Questi sistemi e questi metodi non possono certo mantenere relazioni di cordialità e di fiducia. D'altra parte i beduini, tutti armati di fucili da guerra, sentono la propria potenza e indipendenza, e il governo non osa affrontare che raramente ed apertamente le tribù che si rifiutano di pagare i balzelli.

Due anni fa un governatore di Bengasi, appena arrivato, credette intimorire gli arabi inviando all'interno un'ottantina di soldati con un *mudir*; furono ricevuti a fucilate e dovettero ritirarsi con due morti e vari feriti, tra i quali un ufficiale che perdette una gamba.

Un anno circa dopo quel fatto lo stesso Governatore volle compiere un'ispezione dimostrativa all'interno di tutta la Cirenaica con sette od ottocento soldati, ma dovette procedere con tale circospezione, assicurandosi la libertà delle strade con accordi precedenti con le tribù, che per arrivare da Bengasi a Merg e di là a Cirene (in tutto pochi giorni di cavallo), impiegò circa un mese e mezzo e poi ritornò indietro, lasciando che si accreditasse presso gli arabi la voce che avesse smesso il viaggio per il timore che essi avevano saputo incutergli.

E durante questa ispezione, usò inutilmente di mezzi violenti di repressione. Avendo seco due cannoni da montagna, cannoneggiò senza serio motivo un gruppo di tende dove sapeva non erano rimasti altro che vecchi, donne e bambini, e le vittime furono appunto le donne.



Limniade. — Rovine.

In compagnia del bravo Haji Salem Haran riprendiamo intanto il nostro cammino seguendo una valle che man mano si va allargando fino a Beithemer, borgata importante, difesa da mura, la quale domina estese pianure coltivate a grano bellissimo, ricche di pozzi e sorgenti.

Dopo tre ore di cammino, ecco, ci apparisce Guba (Koubbet), prima rivelatrice della civiltà antica. Annosi alberi di fichi formano



Guba — Visita delle Terme.

coi loro rami poderosi, disposti naturalmente ad arco e intrecciati l'uno con l'altro nel fitto fogliame, come tante sale spaziose coperte da larghe volte, ed in esse mettiamo l'accampamento, circondati dai ruderi di monumenti che attestano come in quel luogo sorgesse anticamente una città fiorente. Lo attestano del resto i sepolcri scavati nelle roccie, le colonne e i blocchi di pietra lavorata sparsi sul suolo, l'ordine delle costruzioni che erano fondamento di templi e palagi.

Ma, a provare come in meno di un secolo la mano devastatrice dell'uomo abbia mutato l'aspetto stesso dei luoghi, citeremo un brano scritto nel 1827 dal Pacho, il quale aveva così visto la valle dov'è Guba, e che si chiama ora di Tarakenet:

« Moins étroite — egli dice — que celle de Betkaat, mais plus boisée encore, elle est, pous ainsi dire, encombrée d'une végétation tellement active qu'elle couvre entièrement la pente des collines, se presse dans le fond de la vallée et ne permet de la traverser qu'en se frayant un passage à travers un épais taillis d'arbres et d'arbustes » ().

Ora quelle colline sono senza un solo albero, e se non fossero quei fichi magnifici sotto dei quali disponiamo l'accampamento, si stenterebbe a credere alla verità di quelle parole.

Il monumento poi che più d'ogni altro richiama l'attenzione è quello che, poggiato alla collina, ha l'aspetto di un anfiteatro.

Enormi blocchi sovrapposti formano un semicerchio, sul fianco della collina, mentre nel centro, un doppio ordine di colonne di stile dorico stanno a sostegno di grandi massi rettangolari che si reggono l'un l'altro per proprio peso. L'ampia vasca ricolma di acqua freschissima contornata da un largo pavimento a mosaico, induce a credere che quei ruderi appartenessero a grandi bagni termali.

Il Pacho racconta che a poca distanza da quei bagni sorgeva in cima a un monte boscoso, dal quale si aveva larga vista del

(¹) J. R. Pacho: *Voyage dans la Marmarique et la Cyrénaïque*.

mare, il tempio di Apollo; e così tutta quella regione era fra le più prospere e civili dell'antica Pentapoli. La descrizione che il Pacho fa delle terme di Koubbec (che vuol dire cupola) mostra l'opera di distruzione compiuta in poco tempo. Difatti, ei parla di una galleria coperta, dalla quale, salendo una scala, si penetrava in una grotta sormontata da una cupola, sotto la quale si vedeva zampillare una sorgente d'acqua cristallina. Ora le colonne e le gallerie esistono, ma tutta la parte dietrostante è ricolma e distrutta.



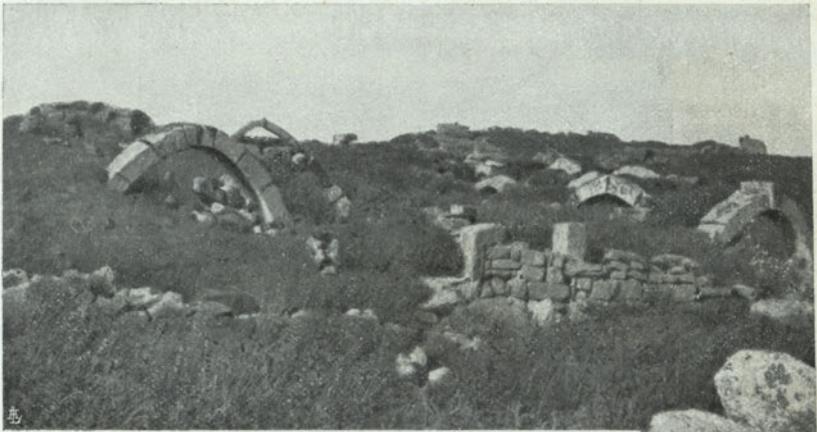
Limniade — Rovine.

Della ampiezza dell'antica città di Guba fanno altresì fede i monumenti sparsi nella pianura, a una grande distanza gli uni dagli altri; e così a circa due chilometri dal nostro campo vediamo un sepolcreto scavato nella roccia presso al quale sono attendati numerosi beduini con le loro mandre.

Le città che si trovano così ad oriente di Cirene, costituivano un baluardo contro le invasioni dall'Egitto; se però, Guba, Limniade, Thintis, Ghermes, Erxthron, Saffnech, Aphrodisis, Nausthmus, Apollonia e varie altre, formavano per dir così, un vero campo trin-

cerato, esse rivelano altresì che in quella parte della Cirenaica abbondavano le condizioni più favorevoli di vita agricola e commerciale.

Lasciata Guba all'alba del 20 giugno volgiamo verso settentrione, diretti ad Apollonia, e percorriamo in tal guisa una parte della Cirenaica meno nota, poichè dagli altri viaggiatori si è in generale seguita la linea diretta Guba-Cirene che da oriente si dirige ad occidente. Questo itinerario ci ha fatto incontrare le tre interessantissime città di Limniade, Theret e Ghermes.



Limniade — Rovine.

Limniade, a due ore da Guba sembra una città che violento terremoto abbia d'un tratto divelta ed atterrata. La rocca e parte delle mura hanno resistito: i potenti blocchi di pietra sovrapposti senza cemento alcuno, hanno sfidato le ingiurie del tempo e degli uomini; ma templi e palagi sono precipitati e formano sul suolo un ammasso confuso di colonne e di pietre, sulle quali si ergono qua e là alcuni archi a sesto acuto, che nel mezzo superiore sono fasciati da un nodo sporgente della stessa pietra e tali da sembrare non uno, ma due mezzi archi da quel nodo avvinti fra loro. Non s'intende come gli uomini abbiano potuto fare tanta rovina! Ma la purezza dello stile di quegli archi, l'ordine mirabile della

costruzione della rocca, dove sono serbate regole e proporzioni architettoniche perfette, rivelano un popolo giunto ad un alto grado di civiltà.

A quattro ore da Guba, s'incontra Theret, l'antica Thintis. Tra Limniade e Theret il terreno montuoso è ricoperto per una estensione immensa, della quale non ci è dato nè meno di determinare i limiti, da fitte ed alte boscaglie d'un rigoglio sorprendente che, se dinotano la singolare feracità del suolo, sono altresì segno evidente della sua attitudine a una potente opera di rimboschimento: in ogni modo, quelle macchie sono pei piani sottostanti utile argine alle acque piovane.



Theret.

Theret siede sul piano aperto, ma la sua rovina è stata più completa che non a Limniade, poichè i ruderi sparsi qua e là danno poca contezza dell'esser suo. Alcune tombe colossali formate da immensi blocchi fatte tutte d'un pezzo, attestano però l'importanza di quella città.

Tra Thintis e Ghermes si traversano alcune valli profonde per risalire poi sulla catena dei monti che dominano il mare in tutta la parte settentrionale della Cirenaica. A Ghermes, vastissima città, con un circuito che doveva superare i cinque o sei chilometri, si scorge, infatti, verso settentrione il mare nell'insenatura dei monti, mentre verso mezzogiorno lo sguardo abbraccia un'estensione senza fine di piani leggermente digradanti.

Ghermes (1) non ha l'aspetto della distruzione come Limniade, nè della desolazione come Cirene. Le mura qua e là crollate si mantengono in molta parte intatte, e sono belle a vedere con le ordinate loro pietre rettangolari sovrapposte; molti dei monumenti esistono poi in quasi perfetto stato di conservazione, come si scorgono blocchi d'un solo pezzo formanti muri perimetrali di due metri di lunghezza per uno di altezza. Nella grandissima piazza, da un lato vedi palagi che dovevano servire ad usi pubblici, e dall'altro le tracce dello *stadium*, mentre nel mezzo sono due monumenti intatti, già notati dal Pacho, e che sembrano eleganti mausolei.

Notevoli edifici poi si vedono variamente disposti e che però denotano tutti un vivere civile e fiorente. Ghermes, come Cirene, doveva far capo coi suoi commerci ad Apollonia, che ne è separata presso a poco da una distanza uguale, cioè di tre o quattro ore, scendendo dal monte al mare.

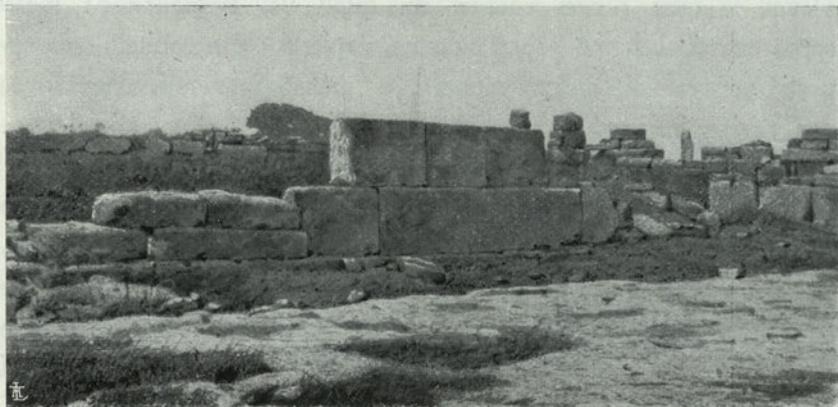
Ma quale fu la storia di queste potenti città? quale la vita? dove finiscono i ricordi e le tracce dei greci e comincia l'opera di sapiente colonizzazione dei romani? Greci e romani sono scomparsi e i ruderi confusi delle due civiltà spuntano qua e là, nei campi della desolazione, come se l'opera delle due civiltà si fosse fusa insieme; nè ciò deve far meraviglia quando si rifletta che la dominazione dei romani, nell'epoca nella quale più s'ingentilirono i loro costumi, non fu nemica della civiltà greca, a cui s'ispirò e si disposò mirabilmente.

Tutto è ora silenzio in questo altipiano della Cirenaica, dove era tanto rigoglio di vita e di movimento. Nelle strade deserte di Ghermes senti un destino che gravemente pesa sull'animo: come meteore, due civiltà luminose sono scomparse. Non è più palpito di vita in quelle mura, in quei palagi, in quei templi

(1) Sulla carta stesa dal Pacho, Ghermes si trova segnata a una distanza dal ciglione dei monti, che dominano Apollonia, assai maggiore del vero. Invece Ghermes, i cui monumenti e soprattutto i due bei mausolei ritratti dal Pacho sono identici a quelli da noi veduti, era situata all'ultima estremità di quei monti, dai quali si scende con rapida china verso il mare.

deserti, che pure della vita sono ancora taciti e solenni testimoni. Erra il pensiero turbato nelle lontane memorie del tempo, come erra lo sguardo sui piani sottostanti della Cirenaica e sul mare lontano.

Rintronano le strade deserte di Ghermes al passo monotono dei cammelli e dei cavalli della carovana che pei dirupi e i burroni dei monti s'incammina verso Apollonia. Alberi di alto fusto, magnifici pini, cupi olivi, folti carrubbi coprono le pendici dei monti, che ora si stringono in gole di aspetto tetro e selvaggio ed ora si



Ghermes.

aprono in valli ridenti che, come terrazze, si affacciano sul mare. A un tratto poi il sentiero diventa irto e scosceso, e, serpeggiando nelle rocce, precipita verso il mare.

Nel sentiero alpestre, tra i blocchi vacillanti, i cammelli con la grave soma barcollano e appena si reggono. Sulla marina, finalmente, un gran piano verdeggiante si distende dal mare alla falda dei monti, lungamente: in quel piano sorgeva Apollonia, il gran porto di Cirene non solo, ma di tutto l'altipiano della Cirenaica.

Sorgeva; e, infatti, come parlare di un presente dove presente non esiste? L'antica Apollonia, in forma di un

rettangolo stretto e lungo, cinta da altissime mura e torri, si adagiava sulla riva del mare, dove alcuni isolotti disposti ad arco e uniti e ricoperti da solide costruzioni formavano una potente diga, che offriva uno specchio di acque tranquille alle galere greche e romane, contente allora di quei rifugi modesti; ma dentro quelle mura e quelle torri, quale rovina immensa! Sembra che una mano misteriosa, ma potente abbia avvinto dalla base i templi e i palagi, e, scuotendoli, li abbia distesi al suolo. Ben puoi dire: qui era il tempio, qui l'arena, qui lo stadio, qui il teatro, tanto l'ordine delle costruzioni si appalesa chiaro e visibile; ma, dei monumenti, non ti è dato precisare forma alcuna in quei ruderi confusi sui quali vai barcollando: massi sopra massi, colonne sopra colonne, capitelli sopra capitelli, sovrapposti, accavalcati, mezzo scoperti e mezzo sotterrati, coprono in una rovina immensa la marina dove un tempo Apollonia ricca e fiorente accoglieva le navi della patria greca lontana!

E spaurito, affaticato, l'occhio si volge al mare azzurro, sereno spettatore nei secoli di quell'immane naufragio d'una intera città. Se, però, vinci l'orrore che desta la vista di quella distruzione, e ti spingi tra un rudero e l'altro, resti meravigliato della grandiosità e magnificenza che quei monumenti dovevano avere, e, se ti chini anzi verso il suolo, scorgi i resti di un'arte che non aveva l'eguale. Le colonne altissime dai marmi più splendidi, i capitelli di ordine ionico e corinzio finemente lavorati, gli architravi stesi a terra attestano la bellezza dei templi e dei palagi; e, chi sa? quali e quanti tesori dell'arte giacciono sepolti in questa terra sulla quale, con la falce distruggitrice in mano, dal lontano oriente, come le onde del mare, si sono rovesciate le orde degli arabi e dei turchi!

Tra le molte colonne rovesciate sul suolo, forse avanzo di una basilica cristiana, ne scorgiamo una bellissima sulla quale è scolpita ad alto rilievo, segno forse della dominazione dei Cavalieri di Malta del 1500, una croce latina.

Nè gli arabi nè i turchi hanno fatto loro stanza ad Apollonia, ma una piccola borgata chiamata Marsa Susa, attigua ad essa, raccoglie la popolazione maomettana. Un presidio di pochi soldati turchi

vigila come se difendesse una terra non propria. Certo l'oblio e la solitudine avvolgerebbero pietosamente anche il passato di Apollonia, se nella vicina Susa non si fosse formata, per volontà del sultano, una colonia di Candiotti maomettani, esulati dall'isola negli ultimi rivolgimenti. Una doppia fila di casette a un solo piano, con un pergolato e un orticello nella parte dietrostante, forma l'asilo di quegli uomini venuti, come gli antichi greci, dalla grande isola, madre di civiltà, e, come quelli, di bella prestantza, dai corpi agili, dal volto finissimo, dallo sguardo acuto; ma il grande animo dei padri antichi sembra da essi esulato.



Ghermes — Mausoleo.

Quei greci antichi sbarcarono in cerca di terre, le divisero tra loro, le fecondarono ed abbellirono; questi greci venuti ora sulla marina, sembrano gente attendata nei poveri casolari, che aspetti il dimani per ripartire e a nessun'opera attende di vera civiltà. Eppure la terra è feconda; le acque corrono in rivoli abbondanti pei campi; sugli splendidi ortaggi fanno grata ombra i pampini della vite e la larga foglia del fico! Che cosa manca, dunque, a questa gente venuta in gran numero e che s'allontanerà domani, povera e disillusa?

Andate nella vicina Tunisia e avrete risposta guardando l'opera dei nostri siciliani. La terra è quivi assai meno promettente; sembra arsa dal sole ardente; nessun rivolo corre su di essa; il bove,

paziente, con passo eguale, tira la lunga fune dalla profonda cisterna; l'uomo segue faticosamente l'aratro; ingrata alle sue fatiche si mostra la terra. Ma seguite l'opera di quei siciliani: i campi estesissimi biondeggiano di spighe ricolme e i grappoli abbondanti dell'uva pendono dai vigneti sulla lunga pendice delle colline. Il siciliano non s'adagia sonnoleso sui beni trovati, cerca e crea, e la ricchezza è frutto del suo lavoro e della sua volontà; il greco di Candia pensa all'oggi, il siciliano al domani; il greco ottiene la sua dimora dalla munificenza del sultano e spande distrattamente il seme sopra una terra benefica; il siciliano sulla landa arida e deserta, costruisce da sè la sua casa, scava il pozzo, muove profondamente il suolo. Intorno alla casa del greco vedi l'orto ricolmo di cocomeri, di cavoli, di erbaggi d'ogni specie, e la vite, intrecciata graziosamente sull'albero, con folto succedersi di pampini, coprire il pergolato sotto il quale la famiglia si distende mollemente, difesa dai raggi del sole, e vedi il campicello prossimo alla casa con la bella messe che biondeggia; ma, a pochi passi, scopri certa terra brulla e abbandonata che ha l'aspetto della desolazione; intorno alla casa del siciliano non cresce quasi ortaggio, ma un brulichio di gente va e viene, e i bei fanciulli dalla rossa faccia corrono al pozzo e la madre s'affaccenda e con amore attende a tener ordinata e pulita la bianca stanzetta e cura l'abbondante pollame, mentre l'uomo s'allontana coi bei giovenchi pei campi che non gli daranno da vivere, come al candiotto, per sè e per i suoi, giorno per giorno, ma produrranno al venir della mietitura le abbondanti messi che si ergeranno poi in festose cupole di grano e copriranno, ammonticchiate, i carri tratti da lunga fila di bovi verso i lontani mercati e i centri di scambio. Perchè mai il candiotto in questa terra così ferace, bagnata da tant'acqua, non ara e non semina che il campo più vicino a lui, e lascia sterili i campi che a quello si succedono per lungo spazio e che come quello sono fertili? Non ha egli forse vicino il mare dove le navi imbarcheranno il grano e il vino, che egli produrrà in più del bisogno? Non dimora egli in un clima dolce e temperato, dove il

lavoro della terra è facile? E perchè, invece, il siciliano, a molte miglia dal mare, nell'interno della Tunisia affocata da un sole implacabile, ara e semina quante terre può acquistare o può lavorare?

Mentre sdraiati sotto il bel pergolato ragioniamo di queste cose e ci sorride alla fantasia il pensiero di vedere un giorno i forti



Apollonia — Colonnati rovesciati.

contadini della Sicilia e quegli altri tanto frugali quanto tenaci degli Abruzzi, della Basilicata e delle Calabrie popolare e rendere fertili queste terre che tendono naturalmente la mano alla vicina Italia, ci si fa dinanzi sopra un cavallo, avvolto nel suo *burnos*, col fucile a tracolla, un *zaptiè* e ci dice d'essere mandato dal Caimacan per farci da scorta dovunque volessimo andare: il Caimacan è un seguace, si vede, della dottrina (mirabile dottrina!) dei fatti compiuti.

Lo *zaptiè*, una specie di gendarme turco, ha funzioni indeterminate, ma assume a modo suo, in modo arbitrario, or l'una ora l'altra, in un paese dove arbitrario è ogni atto di governo; non è amato, ed è temuto dove non sono lontani i presidi militari; ma nell'interno, sull'altipiano, il suo prestigio è quasi che



Zaptiè.

nullo. Il nostro è poi un bravo uomo, panciuto, armato di un fucile dalla lunga canna che si carica dalla bocca, d'aspetto tutt'altro che guerresco. Affabile, ci recherà utili servigi che avranno una ricompensa non sdegnata e noi per non mostrarci ingrati, lo presenteremo, come ci fu dato prenderlo, nel suo più bell'aspetto!

È il quarto giorno di cammino, e risaliamo il monte per andare la sera a pernottare a Cirene.

CAPITOLO SECONDO

CIRENE

SARANNO GL' ITALIANI A POPOLARE
QUESTE TERRE PROSPERE E FELICI DEI GRECI ANTICHI ?

Tra Apollonia e Cirene dovevano essere anticamente comunicazioni frequenti e numerose. I prodotti dell'altipiano: grano, orzo, olio, dovevano necessariamente affluire ad Apollonia; ma non v'ha traccia di strade sulle quali potessero transitare i gravi carri da carico: come oggi, allora gli uomini si dovevano inerpicare per i sentieri montani e portare a spalla i pesanti fardelli. La schiavitù suppliva, forzando gli uomini al duro lavoro. Non così, nel senso longitudinale della Cirenaica, tra Bengasi e il suo limite orientale, dove frequenti orme di pesanti ruote si vedono impresse sulla roccia, e dove in alcuni punti compaiono i massi, solcati dai carri, di vere strade fiancheggiate da lunghe fila di sepolcri.

Pel sentiero adunque, erto e scosceso, saliamo sul primo ciglione, alto dal mare due o trecento metri, e dal quale una estesissima vallata corre da oriente ad occidente, senza che se ne possa vedere la fine. Questa vallata poi conduce ai piedi di una catena di montagne, che formano il secondo ciglione, superiore al primo di forse altri duecento metri, dove sorgeva Cirene, e dal quale si apre una immensa distesa di piani e di valli. Le pendici dei monti sono coperte da folti boschi di olivi; nelle valli e nei piani tremulano al vento altissime messi di grano e di orzo; dovunque, l'esuberante fertilità del suolo è un inno della natura a Cerere.

A poco più di mezza strada tra Apollonia e Cirene, il monte è profondamente scavato in larghi ed altissimi androni, nei quali

si può liberamente andare a cavallo. A primo aspetto, quelle immense sale sotterranee, che s' aprono sulla strada con ampie volte sostenute da alti pilastri, un tempo certo ricoperti di marmo, darebbero a credere all' esistenza di un tempio, senonchè, ben dice il Pacho, ivi dovevano piuttosto essere stati magazzini e depositi di marmi, che, provenienti dal mare, erano portati a Cirene. Ad ogni modo, s' intende, vedendo l' enorme costruzione, che ci si avvicina ad un grande centro di popolazione e di attività commerciale.

Ed eccoci, infatti, sulla costa del monte famoso dove era Cirene, la città greca splendente, l' Atene della Libia, la fortissima metropoli che fece indietreggiare, ad occidente, la potente Cartagine e, ad oriente, combattè e vinse gli eserciti poderosi dei re di Menfi e di Tebe. Noi vedremo — ci diciamo — finalmente gli augusti ruderi, le mura altissime, le potenti torri, le larghe strade ornate di sontuosi edifici; le arene, i teatri, i templi, ricordo solenne di quel passato! e, l' animo religiosamente raccolto nella evocazione del passato, saliamo la faticosa china.

Appariscono le prime tombe: siamo nella città dei morti: nè altrimenti si potrebbe dire dello spettacolo che si offre ai nostri sguardi.

Dalla base al vertice tutto il monte è coperto di tombe, che, scavate nella viva roccia, formano profondi androni e sono disposte sulla pendice del monte, le une accanto alle altre, in lunghi gironi sovrapposti, tra i quali:

Noi salivam per una pietra fessa,
 Che si moveva d' una e d' altra parte
 Siccom' onda che fugge e che s' appressa.

Quei sepolcri, rivestiti all' interno da mirabili pitture a fresco, avevano di fuori ricco ornamento di severe colonne doriche o di eleganti colonne ioniche, nonchè di frontoni di marmo lavorati con finissima arte e dovevano far apparire il monte quale apparve

appunto agli occhi di Dante la ripa del primo balzo del Purgatorio,
dove scontavano lor pene i superbi:

..... adorno
D'intagli tai, che non pur Policleto
Ma la natura li avrebbe scorno.



Sepolcreto di Cirene.

Le pitture oggi distrutte, meno di un secolo fa, erano state rilevate e descritte dal Pacho nell'interessantissimo *album* che accompagna il suo libro. Vedevo, nell'una, incedere processionalmente lungo stuolo di sacerdoti rivestiti di abiti talari riccamente e variamente colorati, alcuni con corone di oro e foglie di alloro sul capo, altri coperti da mitre, (che paiono più di medi o di egizi che di greci) appoggiarsi a nodosa clava, e vedevo più lontano numerosi suonatori con lire e trombe rallegrare il sacrificio che si compieva sull'ara, dove erano disposte

corone di alloro e di palme : il quadro vivo e parlante rivelava un' arte perfetta, come d' altra parte esso scopriva un lembo della vita vissuta nella secolare città dove, nel continuo sovrapporsi e fondersi fra loro delle razze di occidente con quelle di oriente, usanze e foggie di vestire così diverse potevano trovarsi le une accanto alle altre, creando una vita complessa, oggi si direbbe cosmopolita, che appunto da quella fusione scaturiva. Altre pitture dipingevano mirabilmente caccie e lotte di gladiatori. Ora nulla esiste più di quelle meraviglie, lasciate in balia dell' opera distruttrice del tempo e degli uomini, o esportate in lontane contrade.

Quasi al vertice del monte, tra altissimi salici dai folti fogliami pendenti, si apre una profonda caverna, nella quale sgorga, formando un ampio bacino sotterraneo, un' abbondante vena di acqua purissima che poi precipita nella valle sottostante in molti rivoli. Quivi si dice sorgesse il famoso tempio di Apollo, il Dio greco per eccellenza, che nella bellezza del corpo raffigurava tutta quella sovrana armonia della forma non espressa, perchè non sentita, da altro popolo mai come dal greco.

Da quel tempio, i sacerdoti, come nel quadro riprodotto dal Pacho, dovevano, riccamente vestiti, e tra suoni e canti, scendere la china del monte sacro, per compiere, tra i sacri avelli, i riti funebri: vedevano essi allora il piano distendersi ai loro piedi, largo, infinito, di ubertà florido, popolato di loro gente che assidua attendeva ai lavori dei campi, mentre al di là di quello splendeva il mare. Riposavano nel bel sepolcreto quei greci rivolti verso la patria lontana, trasfusa da loro in una sola luce di gloria in tutto il Mediterraneo.

Se la città dei morti era così visibile testimonianza della potenza di Cirene, quale sarebbe apparsa poi Cirene, città dei vivi? Desiosi, saliamo l' ultimo breve tratto della costa.

Ma quale disillusione! Nulla, o quasi nulla, esiste più di Cirene; cerchi invano le memorie di sua grandezza; come bufera che dall' alto si scateni e irrompa, travolga, divelga una foresta di annose quercie, dal lontano oriente, dalla infocata sabbia dell' Arabia le

barbare orde degli arabi e dei turchi, sono precipitate e hanno raso al suolo Cirene; e se non sorgessero, qua e là, umili testimoni del passato, mura ed archi cadenti, chiederesti: dov'è mai Cirene?

Vive la città dei morti col suo grande sepolcreto; ma la città dei vivi dov'è? Guardando il piano immenso che dal ciglione del monte, senza limiti, ondeggia tra valli e burroni fino al più



Piano generale di Cirene.

esteso orizzonte, e i ruderi lontani che attestano ancora quanto grande spazio occupasse Cirene, e il deserto che copre oggi queste contrade, dove già

fur giardini e palagi
a gli ozi de' potenti
gradito ospizio;

davanti a tanta immane rovina una pietà profonda ti assale!

A piedi, senza scorta, andiamo tra i ruderi, e andiamo sempre non raggiungendo mai i limiti della immensa città. Strade larghissime, dirette in ogni senso, si appalesano da un lungo ordine di pietre

rettangolari alte uno o due metri e altrettanto discoste le une dalle altre, che non sai se fossero difesa contro ai carri o piuttosto le parti laterali delle porte crollate delle botteghe; intorno alle strade vedi le fondamenta di imponenti edifici che si addentrano, nel suolo, mura ed archi mezzo diruti, che s'alzano come una protesta, un ricordo, una mesta evocazione; e di là da quelli spazi nudi sterminati dove null'altro cresce che l'erba bruciata dal sole.

Quale destino avessero quelle fondamenta, quelle mura, quegli archi nessuno potrebbe dire: solo un giorno potranno parlare le statue, le colonne, i marmi scolpiti che giacciono sepolti e dimenticati nelle profondità della terra. Tra tanti ruderi e rovine, le vestigia dell'immenso *ippodromo* sembrano, però, più degli altri voler rivelare l'esser loro antico, e dire ai posteri: « Vedete quello che fummo! Che cosa aspettate per darci alla luce vivida del sole che si diffondeva sulle migliaia di spettatori, intenti ad ammirare i cocchi lucenti dai bronzi dorati che i bellissimi corsieri traevano tra loro a gara vertiginosa? Non ricordate che ai giuochi anfizionici di Olimpo quei corsieri vinsero il premio e a tutta la Grecia Pindaro cantò allora la gloria di Cirene? ».

L'*ippodromo*, circondato da lunghe gradinate, con la sua arena di oltre due chilometri in giro sopra un fronte di cinquanta metri, si distendeva ai piedi di una collinetta, sulla quale sorgeva un tempio (oggi visibile per i ruderi che ne ricoprono il vertice), dove, tra gli applausi degli spettatori, erano condotti in trionfo i vincitori ad offrire agli Dei il sacrificio lustrale. Nè da lassù aveva limiti la vista: verso Apollonia sorvolava sulla valle ubertosa che il mare cerchia, e verso mezzogiorno dalla città rumorosa, brulicante di popolo, al piano ondeggiante fino ai lontani orizzonti del deserto.

I greci hanno sempre scelto a loro dimora sedi ridenti, e come a Taormina così a Cirene, templi e teatri furono da essi eretti sulle alture dove più si allarga e si diletta la vista. Ma Cirene, posta sul dorso del monte tra i due piani, era anche fortissimo baluardo contro gli egizj e contro i fenici.

Dal sesto al terzo secolo avanti Cristo, Cirene fu nella Libia astro di civiltà che splendeva da Lebda, nei confini estremi del dominio di Cartagine, a Platea verso l'Egitto, irradiando di sua bella luce l'altipiano dove tante altre città minori fiorivano nelle arti e nei commerci. I primi abitatori, quei greci di Tera che seguirono Botto lor condottiero, che fu poi primo dei re di Cirene,



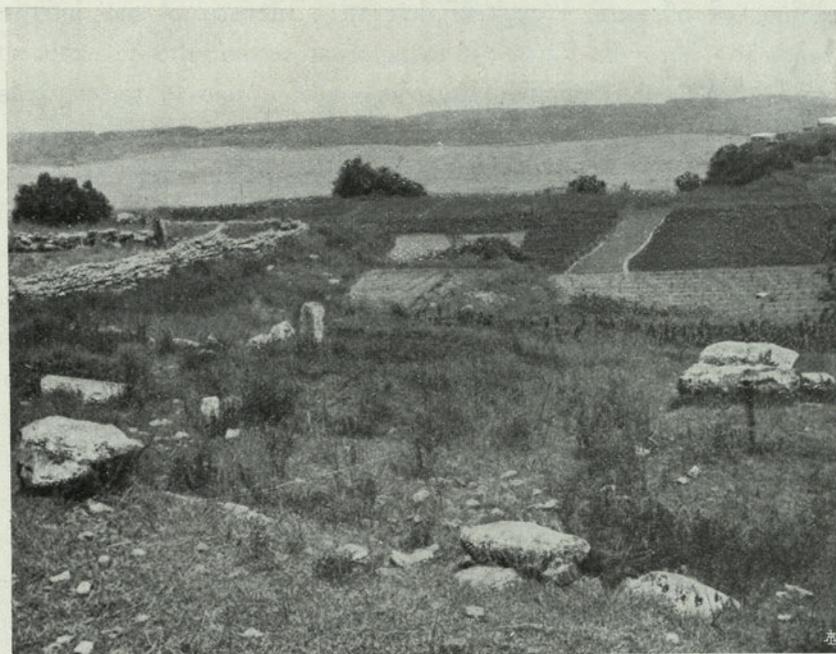
Rovine di Cirene

ebbero, come tutti i popoli conquistatori, a lottare con gli indigeni, i quali però poco alla volta trovano il modo di penetrare nella vita stessa dei conquistatori e di adagiarsi coi loro usi e costumi, lentamente attratti da una civiltà superiore. Del resto, i greci di Botto, sino dai primi tempi scesero coi Libii a patti, e, se successivamente si venne tra loro a contesa, fu, non la lotta dei vincitori coi vinti, ma la competizione interna tra le varie classi sociali di uno stesso stato, le razze indigene mal tollerando la supremazia negli ordini di governo dei greci. Certo, del potere delle razze libie e della comunanza degli istituti di governo, fa testimonianza il fatto che il primo condottiero dei greci assunse il

nome non greco di *Botto* e questo nome, con quello greco di *Archesilao*, passò di re in re per otto generazioni consecutive. Dalla Grecia successivamente, e durante tutto il tempo della prosperità di Cirene, emigrarono sempre genti nuove verso il fortunato lido e vi trovarono campi da coltivare; ma è appunto questo continuo succedersi di emigrazioni che agita e perturba il quieto vivere di Cirene, l'addentrarsi e addensarsi di genti nuove rendendo necessaria l'occupazione delle terre a danno dei libii. Insorgono a più riprese i libii, ma soggiogati sono ridotti a più duro partito; insorgono nuovamente e invocano e ottengono aiuti dal di fuori. Di qui le lotte con gli egizii e il primo apparire di questi sull'altipiano; ma anche le segnalate vittorie dei cirenei che trattano e son trattati da pari a pari dai potenti re di Menfi. Uno dei quali, Amasi, prende a sposa la stessa figlia del re di Cirene. Sotto Botto, soprannominato Felice, nella metà del secolo sesto Cirene giunse al suo maggiore splendore; le terre sono colonizzate e sorgono le altre città, diventate poi famose quasi al pari di Cirene, e, in prova della potenza di Cirene, basterà ricordare come nella sollevazione dei libii, avvenuta sotto il regno tirannico del figlio di lui, Archesilao, in un solo combattimento caddero settemila opliti greci, quanti Atene stessa, con il concorso degli alleati, mandava contro Siracusa nella famosa spedizione che ebbe poi così triste ventura.

Cirene, sebbene oppressa dalla tirannide, esausta dalle guerre con gli egizii e con i greci, minacciata di continuo dai libii, insopportanti di sua dominazione, turbata dalle lotte intestine delle parti politiche che si contendono il potere, i nuovi venuti più numerosi dei primi, invocando diritti che quelli negano, e nuova divisione di terre; regno prima e repubblica poi; giunge fino al terzo secolo, indipendente, ricca, prospera, come nave che sfida gran tempesta. Tra il sesto e il terzo secolo le arti come le scienze fioriscono: non solo i coloni affluiscono dalla Grecia e dalle isole, ma artisti e filosofi convengono a Cirene, attratti dalla vita splendente dei suoi monarchi, che, come essi, di greci hanno l'animo e il sentire, e con quegli artisti la città si va abbellendo di monumenti magnifici, i templi

e i teatri si ornano di statue, gli uni e le altre illuminate dalla luce che, su tutto il mondo greco, trasfonde in raggi fecondatori Fidia e l'inarrivabile scuola di artisti creata dal suo genio divino. Alcune statue scoperte nel tempio di Apollo attestano nel *British Museum* di Londra quel passato, e indicano le meravigliose opere di arte che ancora devono giacere sepolte sotto i ruderi di Cirene.



Ippodromo di Cirene.

A differenza di altre città della Cirenaica fabbricate sulla nuda roccia, e dove abbattuti gli edifici, le statue e i monumenti dell'arte sono rimasti, preda del tempo sopra del suolo medesimo e, o sono andati in frantumi, o sono stati portati via dalla rapacità degli uomini, a Cirene la natura del terreno, che in denso strato si sovrappone alla roccia, come ha ricoperto e nascosti quei ruderi, così li ha custoditi a traverso dei secoli. Ma ora è da temere che concessioni di scavo che possa accordare il governo turco

vadano a disseminare e disperdere pel mondo, a scopo di speculazione, tesori di arte; e sarebbe opera provvida se il nostro Governo o chiedesse quelle concessioni per conto proprio o, ottenendole per privati, imponesse regole e limiti in difesa del patrimonio artistico.

Queste e altre cose discutendo e ragionando, il Baldari, l'Aronne ed io andiamo pei campi, e ci soffermiamo or qua or là a contemplare gli avanzi di tanta grandezza; ma invano cerchiamo le statue, gli affreschi, i capitelli descritti e rilevati nel suo interessantissimo libro dal Pacho; in meno d'un secolo tutto è scomparso preda degli uni o dilapidazione degli altri e solo le viscere della terra custodiscono ancora tesori ignorati d'insuperabile valore. Il tempo intanto trascorre rapido e siamo, vicino a sera, in luogo deserto, remoto dal nostro attendamento, quando scorgiamo alcuni beduini in gruppo serrato correre a spron battuto coi loro cavalli nel piano lontano. Non ne facciamo caso, e scendiamo in un sotterraneo, scavato profondamente nel suolo e ricoperto da vastissima volta a mattoni dell'epoca romana; ma quale non è la nostra sorpresa, uscendone, di vederci davanti quei cavalieri tutti armati dei migliori fucili, fermi in giro all'uscita, come se ci volessero precludere il passo! « Donde venite? chi siete? dove andate? » ci chiede un di loro, che sembra avere autorità sui compagni, ed è uomo giovane, di fiero aspetto, dalla barba nera irsuta e dagli occhi rilucenti sotto il largo manto bianco, che capo e spalle avvolge in larghe pieghe. E un altro: « Perchè non restate nei vostri paesi? qui non è aria per voi: andatevene! », dice con piglio altiero e ostile, fissandoci in modo sinistro. Risponde l'Aronne, che bazzica un poco di arabo: « Noi nulla facciamo di male: mercanteggiamo nel paese vostro, come voi stessi mercanteggiate, pecore, capre e buoi e derrate; l'aria che si respira è di tutti ». Il Baldari ed io, che nulla sappiamo dire, tacciamo aspettando dove andasse a finire il litigio che s'andava sempre più accendendo.

E così, usciti all'aperto, ci fanno ressa d'intorno quegli arabi, gesticolando e lungamente cicalando com'è loro costume. Mobili all'ira come alla simpatia, il capo ci prende a ben volere, e

impone al più fanatico di tacere: « Il paese non è sicuro per voi; così soli non è prudente per voi l'andare; ma se alcuno vi vorrà male, dite che siete amici di Abdallah e nessuno vi molesterà », e così dicendo d'un tratto dà di sprone al cavallo, e con lui partono gli altri a gran galoppo. Li vediamo correre pel piano e poi fermarsi in giro, ed Abdallah staccarsi dal cerchio, e, roteando



Rovine di Cirene.

il fucile, darsi a corsa sfrenata: fanno in nostro onore una *fantasia* per mostrare il valore dei loro corsieri e il prode cavalcare.

Ci vennero così incontro per offesa? Non lo credo, anzi lo escludo. In tutto il nostro viaggio tra i beduini, e anche tra i Brassà più fanatici degli altri, nessun mal' animo abbiamo trovato; ma l'arabo nomade, che dì e notte cavalca nella solitudine, signore dello spazio e del tempo, sospetta sempre di chi possa quella libertà e quel dominio carpirgli. Quando sul fare della sera, al sole cadente,

egli si genuflette e alza le braccia verso la Mecca, certo egli invoca che Allah tenga lontano i miscredenti; ma è ospitale e generoso. Il fanatismo dev' essere in lui incitato perchè diventi aggressivo. Ad ogni modo, Abdallah venne poi a trovarci e diventammo buonissimi amici, tanto ch' egli si fece fotografare in mezzo a noi.

A sera inoltrata torniamo al nostro attendamento e pernottiamo sotto i bei salici del tempio di Apollo. All'alba molti beduini convengono da lontane parti alla fonte, dissetano i cavalli e fanno le abluzioni di rito.

Degli abitanti greci dell' antica Cirene non v' ha traccia alcuna; ma forse negli umili lavoratori della terra, diversi affatto dagli arabi, è dato scoprire i discendenti dei Libii che formarono a Cirene la classe soggetta detta dei *periechi*. Chi sa se il fanciullo nero come il carbone, ma dai begli occhi ridenti che, uscito da un cespuglio, si ferma, pauroso, a vederci così dissimili dagli altri, li ricorda. È quello forse il discendente dell' antico *perieco*? Il solo cittadino legittimo di Cirene?

Selliamo i cavalli e risaliamo sul piano. A mezza costa più di cento camelli pascolano, e tra essi vogliamo passare; accorrono verso di noi i pastori e a gran grida ci fermano il passo: è quello terreno sacro della *zauia* dei Senussi, che sorge là vicino. Dal nostro *sceick* e dallo *zaptiè* si deve lungamente parlamentare per avere il consenso di proseguire e così ritorniamo in mezzo ai ruderi di Cirene, alla quale ci contrista dover dare l' addio come a una terra nella quale abbiamo vissuto, sognando e amando il passato di un popolo che, nella gentilezza del sentire, nel culto della bellezza, negli ideali della perfezione, è stato e sarà tra i popoli della terra il popolo per eccellenza aristocratico.

Una strada lunga più di due chilometri e fiancheggiata da lungo ordine di tombe dai massi granitici colossali, ci conduce all' aperta campagna. E la campagna, un giorno forse ricca di poderi, è grama e deserta, e nel suo imponente squallore ricorda le lande più desolate che circondano Roma; pare come se, spenta la vita nel centro, essa man mano si dipartisca d' intorno, a simiglianza della notte, che, caduto il sole, avvolge nel suo manto funereo il ridente aspetto delle cose.

Ma, proseguendo il cammino, il terreno comincia nuovamente a ondeggiare tra leggiadre valli e colline, e le pendici si rivestono, gradatamente, di verdi cespugli e poi di boschi d'olivi, e finalmente di campi seminati. La popolazione si fa viva: vedi contadini lavorare nei campi e mandre di bovi pascere nei prati. Sotto l'ombra protettrice di olivi e carrubbi magnifici pigliamo breve riposo; e poi entriamo nelle terre dei Brassa, uomini fieri, fanatici, intollerabili del dominio dei turchi, cui negano il tributo, tanto che, non è molto, un intero battaglione è dovuto venire *manu militari* a riscuotere il balzello, incendiando i villaggi, distruggendo i seminati e appropriandosi del bestiame. Il nostro pacifico *zaptiè* sembra preoccupato; non canta più, mezzo sonnolento, quella nenia nasale, intermezzata a momenti da suoni più forti e più acri, che nelle lunghe ore di marcia accompagnava il passo dei cavalli. La natura ha ora l'aspetto di un vero parco, come ne offre l'Inghilterra nelle ville dei sontuosi castelli. Da lontano, nelle altissime messi, apparisce d'un tratto un brulichio di gente che va e viene; corre, s'agita, gesticola: vedi le spighe ricolme, come calici ripieni, inchinarsi sui lunghi steli e cadere sotto la mano celere, armata della falce luccicante; vedi galoppare tra i mietitori sui bei destrieri i beduini dal manto bianco svolazzante, e fermarsi, intenti, vicino ai fasci di grano che lentamente si vanno accumulando in bei monti dorati; e, tra le danze, canti e tuono di fucili si ripercuotono per l'aria nella luce mite del tramonto che avvolge gli uomini e le cose: è l'ora dell'addio al lavoro, che faticoso sarà ripreso domani sotto il cocente sole.

Passiamo vicino al limite estremo del campo: uno dei lavoratori riconosce l'Aronne che ha conosciuto a Derna: vorrei fermarmi, discorrere con essi, godere di quell'allegrezza piena; ma il *zaptiè*, inesorabile, prosegue, e l'Aronne ci dice: « Una parola non bene intesa può, come scintilla che accenda il fuoco, destare il fanatismo di quella gente dalla fantasia mobile, ebbra della sua stessa allegrezza, e diventare pericolosa ».

Così ci allontaniamo da loro, e di là a poco arriviamo a una fonte che sgorga ai piedi d'un colle, nel folto di alberi maestosi:

di contro, sul piano, una gradinata di grossi massi lavorati riveste intorno una collinetta, dove sorgono ruderi d' un antico tempio greco. Il fonte si chiama Belengi.

Ci attendiamo ai piedi di quella collina, e, di là a poco, giungono sparpagliati, a rari intervalli, uomini a piedi e a cavallo dal vicino campo della mietitura: tolgono le briglie e le selle ai cavalli che fanno abbeverare al fonte, siedono un poco, e poi s' avviano per diversi sentieri verso le lontane dimore: alcuni restano, accovacciati intorno al fuoco crepitante, acceso dai nostri con le legna raccolte nel vicino bosco, e discorrono sommessamente; la luna piena, splendente, fatta alta nel cielo, inargenta tutta la campagna. Altri arabi vengono al fonte, ci passano vicino e si dileguano.

Disteso sul mio letticiuolo da campo, muto contemplo le immagini incerte delle cose confuse dal mistero dell' ora solenne. La temperatura intanto era scesa a 9 gradi centigradi.

Quelli che hanno vissuto in Africa la vita libera delle carovane, negli spazi infiniti, nel grande ignoto, dormendo sotto la volta immensa del cielo; che, dimentichi di ciò che pensa e che voglia il prossimo, alla libertà propria non facendo contrasto la libertà degli altri, hanno sentito, hanno gustato tutta la inenarrabile dolcezza di sentirsi pienamente signori del proprio pensiero e della propria azione, leggendomi, m' intenderanno; e nascerà in loro un desiderio indefinito, un mesto rimpianto di quel passato!

Il sentiero ora lentamente declina, e poi precipita in una valle profonda chiamata Uadi Gereiba, dove acque abbondanti si raccolgono. Gli alberi raggiungono altezze non viste in Europa; la natura diventa lussureggiante di una vita intensa, che sembra dare il moto alle cose inanimate. Le più ridenti valli dell' Appennino sono pallida immagine di questi burroni reconditi, scoscesi, sui quali i monti pendono, rivestiti da quegli altissimi alberi, che poi nel fondo variamente si aggruppano.

Ammirando, io taceva; ma il mio compagno Baldari non sapeva contenersi: « Che bel paese! esclamava; quale meraviglia! quale vegetazione! e quel terreno così rossastro, non lo vede ella, mi

diceva, quanto è ricco di *humus* e promettente? E quelle piante così straordinariamente verdi, non ved' ella come rivelano un' intensa umidità del suolo? » E io taceva, ma egli: « Questo paese in mano d' un popolo civile si trasformerebbe in una fonte inesauribile di ricchezza. I campi profondamente arati, gli olivi e le viti sapientemente potati e coltivati, che cosa non diventerebbero se anche nel presente stato selvatico di abbandono e senza che dai beduini si muova, per



Sceik Abdallah, Baldari, *Zaptiè*, Capo tribù dei beduini.

così dire, il terreno, tutto cresce in tanto rigoglio di vegetazione? » Ma io non gli davo risposta, meditando tristamente. Ed egli, quasi mi leggesse nel pensiero, insisteva: « E l' Italia nostra? L' Italia nostra che manda i suoi figli nelle lontane Americhe a soffrire i tormenti della schiavitù tra i *facenderos* del Brasile, a morire di febbri o d' inedia, l' Italia nostra che cosa fa? I suoi contadini siciliani, che anche i sassi hanno saputo render fertili in Tunisia, in questo giardino dell' Africa che cosa non saprebbero fare? Qui, a due passi dalla patria, in questa che si potrebbe chiamare continuazione dei nostri monti, con un clima anche più mite e più salubre della Calabria nostra? » Ma io taceva,

cruciato quasi dal suo dire ; ed egli, petulante, ricominciava : « È inteso : l' Italia non farà mai niente. E, del resto, se anche facesse, farebbe male. Come nelle sue colonie, come nell' Eritrea, come nel Benadir, direbbe alla terra : fai tu. Per l' Italia una colonia non è una regione abitata da razze inferiori, ignare di civiltà e dei suoi mezzi potenti ; una regione che appunto si deve mettere nella condizione di fruttare facendovi opere pubbliche, incitando e agevolando i capitali della madre patria ad accorrere e cercare utile investimento, acciocchè dal seme nasca l' albero. Nulla ! Nulla ! » « Avete pur troppo ragione, risposi ! In questo paese si dovrebbe lasciar fare tutto all' iniziativa dei privati che potrebbe fruttuosamente esplicarsi, poichè le cause prime della



Ing. Baldari.

ricchezza sono insite nel territorio stesso : tutte queste vaste estensioni di terre demaniali potrebbero affidarsi gratuitamente ad agricoltori italiani con le convenienti cautele ed in poco volger d'anni sarebbero fecondate. Ed è bene saperlo : la Cirenaica, malgrado l' abbandono in cui si trova, già fornisce attualmente redditi sufficienti per sopperire alle spese di una buona amministrazione e di una solerte gendarmeria,

che potrebbe assai più utilmente tener luogo dei due o tre mila soldati sparsi oggi sul suo territorio ; di più, i proventi delle dogane potrebbero ampiamente sopperire alla costruzione di strade, di pozzi, di ambulatori medici, di ospedali, di scuole. Dallo sviluppo agricolo, che raddoppierebbe e triplicherebbe presto, — non appena metodi di coltura razionali fossero introdotti, — si avrebbero entrate sufficienti per compiere le grandi opere pubbliche. Insomma, questo paese è così fertile che potrebbe bastare largamente a sè stesso ». « Queste cose si fanno, si vogliono sapere in Italia ? avete voi fede ? Credetemi, nulla, nulla si farà ! » concitato seguitava a dire il Baldari ; ed io : « Pur troppo ! » mi lasciai sfuggire dal labbro, ed egli : « Allora andremo a dire agli inglesi e ai francesi : venite voi ! E che cosa non sapranno fare essi ! Insegni la Tunisia, insegni l' Egitto ! Ma già ci penseranno da sè i tedeschi e gli

americani! » E, fatto più ardito dal mio silenzio, poichè sentiva quanto il suo discorso mi era ingrato: « È inutile illudersi. Non fare nulla ed impedire agli altri di fare, è politica che non regge al senso comune e alla logica inesorabile dei fatti. Questi tesori non sono oggi ignorati se non da noi medesimi, ed è meglio che se li pigli chi ne sappia ritrarre un utile beneficio. È inteso: al mio ritorno andrò io da Roosevelt! »

L'Aronne nel suo fiero patriottismo calabrese torceva malamente lo sguardo al solo pensiero, nè intendeva l'amaro e patriottico sarcasmo che trapelava dalle parole del Baldari: io meditavo tristamente, e irritato in fondo di sentirmi dire quella verità che io stesso pensavo, volto al Baldari, mezzo arcigno e mezzo scherzoso, esclamai: « Se lei continua, le tiro un colpo di revolver e metteremo poi il suo busto sulla più alta colonna di Cirene con l'epigrafe: « traditore »!

Discorrendo arriviamo a Scheksaidi, dove il burrone si apre in una valle ridente che altri monti coronano intorno e che ricorda le più gentili e recondite valli nostre: bei gruppi d'alberi annosi ombreggiano i prati, dove splendide mandre di bovi pascolano liberamente intorno a una fonte di acqua limpida. Ai piedi di una rupe, mezzo scavata nel monte e mezzo difesa da un muro di pietre rozzamente accatastate sorge l'ufficio telegrafico; e così, dall'interno della Cirenaica mandiamo un primo saluto al nostro console di Bengasi!

Restiamo alcune ore sdraiati sotto a quegli alberi nella quiete della valle recondita, e poi ripigliamo la via tra dirupi scoscesi. Finalmente la salita si fa meno erta: in un piano aperto tra le verdi praterie sono a pascere bei cavalli coi piedi anteriori legati l'uno all'altro da breve corda, siccome si usa dai beduini. Le forme di quei cavalli dalla schiena corta e leggermente insellata, dalla spalla forte e sciolta ad ogni movimento, dalle gambe asciutte e snelle, dal collo tondeggiante che conferisce una così leggiadra eleganza alla testa, dal profilo dritto, dall'occhio vivo, dalle narici frementi sono proprie a queste razze e caratterizzano uno dei tipi più perfetti del cavallo arabo, fedele amico e compagno assiduo dell'uomo. L'altro, il cavallo inglese, prodotto di selezione ed incrocio, è più lo strumento utile che l'essere animato, desto ad ogni sensazione; bellissimo di forme si fa ammirare, ma non amare; le sue



Alberi di olivi tra Cirene e Merg.

minime fattezze, lentamente e lungamente selezionate, denotano sempre uno scopo di utilità pratica; il cavallo di salto, quello di corsa, quello di traino, sono come congegni fabbricati per usi speciali. Il cavallo e il fucile sono dell'arabo nomade tutta la ricchezza: il cavallo gli dà la libertà, il fucile la giustizia, che per lui è vendetta del torto ricevuto. Dove società non esiste con ordini di governo che tutelino ed assicurino la libertà; dove l'arbitrio è regola; dove il popolo in tanto vale in quanto può essere depredato e dissanguato da chi regge la cosa pubblica; la vendetta è freno e riparazione. L'arabo fugge gl'istrumenti della podestà e cerca e lotta e si difende dal suo oppressore. E così vedi, sotto l'occhio passivo e indifferente dei turchi, tribù pugnare con tribù, il torto dell'individuo diventare torto della collettività. Che cosa ne importa al governo turco? Se la vedano tra loro i beduini, purché paghino. Così, pochi giorni prima che attraversassimo il paese tra Merg e Bengasi, due tribù si erano azzuffate e avevano lasciati dieci morti sul terreno; e così ogni giorno e sempre: quello è lo stato sociale.

Nè meno del cavallo ha, per l'arabo, valore il fucile. Quell'Africa ch'egli credeva finora suo unico dominio; dove, grazie al fucile, egli era diventato signore, spogliando e depredando gl'indigeni inermi; dove, grazie al fucile, egli conduceva incatenate, torturate dagli orrori del lungo cammino, nelle sabbie roventi, quelle genti che placide e miti vivevano nelle fertili loro contrade: ora quell'Africa medesima man mano gli è rapita da una civiltà più progredita che sorge sull'orizzonte a rischiarare della sua luce vivida le razze indigine, dichiarando quegli uomini, uomini come sono essi, coi medesimi affetti e le medesime attitudini: affetti e attitudini sopiti, ma non spenti, com'erano forse quelli dei nostri padri antichi! Lentamente l'arabo ha dovuto abbandonare i profittevoli mercati e le terre ch'erano semenzaio dei suoi lucrosi commerci. Non è passato mezzo secolo, e com'è tutto mutato per lui! E ora si minaccia anche di togliergli il fucile. Che ne sarà più di lui? Dovrà anch'egli sparire dalla faccia del mondo? Quale meraviglia dunque se l'odio serpeggia nel suo cuore e divampa come può?

Ma, strano a dirsi!, pensa la civiltà stessa a fornirgli le armi contro sè stessa, quelle armi ch'egli non può fabbricare, e che Francia

e Germania fabbricano per lui. Col contrabbando si fanno tesori; il commercio rende il mille per cento, pel rischio di colui che lo esercita, e pel valore ch'esso ha per colui che acquista. Che cosa importa al fabbricante se quel fucile sarà puntato contro il petto dei suoi fratelli?

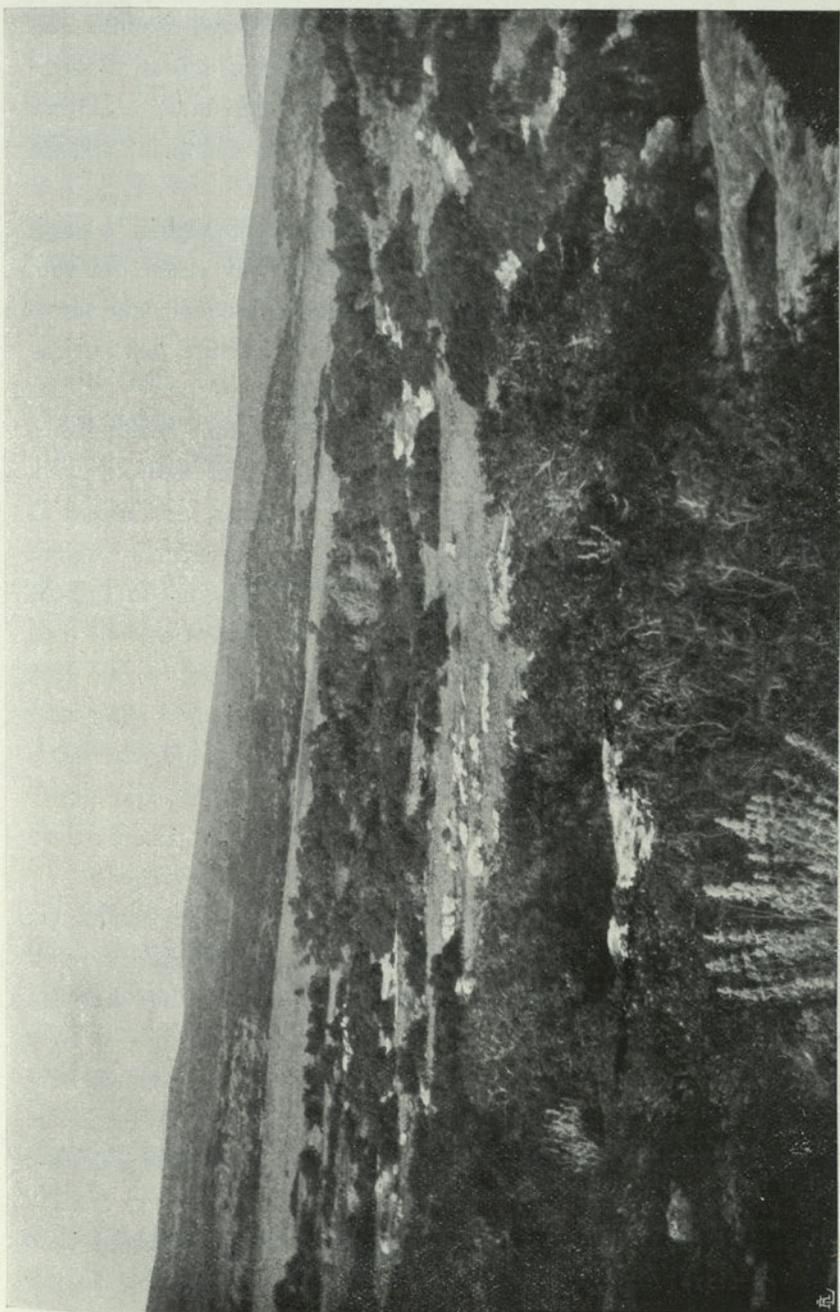
Ma più grave responsabilità pesa sopra alcuni governi. Infatti non è forse la Francia che, per favorire le proprie industrie, ha permesso e permette ancora che armi penetrino nel cuore dell'Africa da Gibuti?



Gruppo di cammelli sul territorio sacro della *zauia* dei Senussi.

Non inventa essa forse sotterfugi per eludere gli accordi di Bruxelles? E con le armi, non lascia che liberamente s'introducano gli spiriti, — il veleno più poderoso delle razze indigene, — che poi dalle colonie francesi penetrano anche nei domini coloniali dell'Italia, ingenua tutrice di patti che son violati da altri?

Ma ora la Francia raccoglie il seme che ha sparso e tardivamente si desta, ora che tutte le tribù dei beduini sono fornite di armi, ultimo modello. Noi non abbiamo visto un solo arabo che ne fosse sfornito! Il commercio si fa quasi apertamente tra le coste della Grecia, ricetta-



Vista sull'altipiano.

trice di tanta gente al bando della giustizia (non è forse risaputo che la Grecia, tra i pochissimi Stati civili, non ha concluso trattati di estradizione che per alcuni reati?), e le coste della Tripolitania, e le armi furtivamente sbarcate sono raccolte, caricate sui cammelli, spedite nell'interno al Bornu, al Uadai, alle provincie equatoriali. E la setta dei Senussi timorosa che la Francia, occupando quelle regioni, e stabilendovi il proprio dominio, s'impossessi delle fonti stesse dei suoi commerci e dei suoi redditi, aiuta e protegge le carovane, che attraversando l'oasi di Kufra si recano appunto nel centro dell'Africa, apportatrici di armi ed esportatrici di schiavi.

Sarebbe certo facile che Francia, Inghilterra e Italia concludendo un accordo internazionale proteggessero le coste e chiudessero il passo alle navi contrabbandiere; ma perchè non lo hanno fatto o non lo fanno? Che cosa può da sè sola la Turchia con quella vecchia e logora cannoniera che a mala pena esce, quando il mare è placido, da Tripoli, dove culla i sonni tranquilli del suo equipaggio? Che cosa possono quei pochi soldati turchi disseminati sulla larghissima costa, e che cosa non può il bakcisc su loro, mal pagati, mal nutriti e male alloggiati? Una nave abbiamo vista ancorata al largo di Tolemaide, che per il luogo e l'ora sembrava sospetta: ne abbiamo chiesto al capo posto, ed egli, stringendosi nelle spalle, ci ha mostrato il suo presidio: dieci uomini in tutto! E aveva miglia e miglia di costa da sorvegliare!

Ma un fatto, che narrerò, occorso in quei giorni sui confini, tra la Tunisia e la Tripolitania, lumeggia anche meglio uomini e cose. Il comandante dello stazionario di Tripoli, informato che una nave di contrabbandieri è alle viste, ordina che si accendano i fuochi e si mette egli in caccia; scopre, raggiunge la preda: freddamente il contrabbandiere alle intimazioni risponde: « Se vieni più vicino dò fuoco alle polveri, e saltiamo per aria tutti e due ». Intanto il vento spinge la nave dei contrabbandieri nelle acque della Tunisia, e la cannoniera turca la lascia andare, non certo per poco coraggio, che i Turchi hanno dato troppe prove di valore, ma per quella orientale indifferenza che li caratterizza: a quale pro' prendersi tanta briga se l'altro se ne va? Il contrabbandiere dal canto suo, credendo che nessuno lo dovesse disturbare

fuori dalle acque turche, dà fondo alle àncore, quando d' un tratto è attorniato da un gran numero di barche cariche di soldati della polizia tunisina. Ma non per questo si dà per vinto ; alle intimazioni risponde impavido : badate, salteremo insieme ! Non credono gli altri, e più si avvicinano ; si slanciano sul ponte e si fanno d' appresso al capitano della nave, che cammina su e giù vicino ai barilli, e scuote e ravviva la miccia ; fanno allora per carpirgliela, ed egli dà fuoco alle polveri, facendo saltare la nave, e con la nave sè stesso e gli assalitori : più di ottanta. Perchè il contrabbandiere, rinnovando le gesta dei famosi corsari della Tripolitania, pone così tragicamente fine ai suoi giorni ? Quale mistero lo avvolge ? Tutto ora tace, e Byron non ne canterà il feroce eroismo !

Seguiamo, per ore ed ore, una strada aspra e faticosa sulla cresta dei monti che attraversano la Cirenaica, volgendo insensibilmente da est a sud-ovest. I prati verdi, i campi biondeggianti man mano scompaiono, il terreno si fa brullo ; boschi incolti si frammezzano a folte boscaglie nelle quali svolazzano innumerevoli pernici. La contrada è deserta, e solo in lontananza si scorge qualche beduino a cavallo. Il sentiero sale scende per quei monti lungamente e faticosamente, e lo sguardo stanco si perde nel vuoto quando, di un tratto, sopra un' altura ci apparisce un castello che sui monti aspri e selvaggi, sui piani lontani come aquila sembra stendere il volo : è il castello di Gkasr Benigidem, bella e grande costruzione romana, dalle alte mura, quasi intatte, formate di blocchi di pietra rettangolari sovrapposti. Per ore ed ore andiamo sempre, e ci accompagna la vista del castello ; lo vediamo sempre lassù dietro a noi, severo e minaccioso, farsi ancora più gigante nelle nebbie della sera che pian piano lo avviluppano e poi nascondono. Ma noi invano cerchiamo un pozzo, una fonte dove dissetare i cammelli e i cavalli, e attendarci. Vediamo bensì la tomba con la bianca cupola d' un marabutto, e molte banderuole che svolazzano intorno, indizi di un pozzo : ci si apre il cuore alla speranza, ma il pozzo è disseccato, e intanto la notte sopraggiunge. Così, senza acqua, in luogo aperto, scarichiamo i cammelli e ci corichiamo sotto la gran volta del cielo.

Tra ubertose praterie arriviamo a una ricca fonte detta Bir Karip, dove è un brulichio di bestie che si dissetano e di uomini a cavallo e a piedi che attendono al numeroso bestiame: sopra un colle, dalla parte opposta, le tende bianche di un accampamento di soldati turchi⁽¹⁾ appaiono sotto i maestosi alberi di olivo, grandi addirittura come castagni: il tronco annoso di uno di quegli olivi, misurato da noi, ha più di tre metri di circonferenza.

Da una di quelle tende, davanti alla quale passeggia la sentinella, ci si muove incontro il comandante, capitano dell'esercito, chiamato Mahmed Effendi, e ci fa cenno d'entrare. Sediamo sopra larghi tappeti turchi distesi sul suolo, e, invitati prendiamo parte alla mensa già imbandita per lui e per lo Sceicco della contrada. Nel mezzo della tenda sopra nitida tovaglia sta un largo piatto ricolmo di riso e grossi pezzi di carne d'agnello: è il *pilaf* (turco). Un soldato ci presenta allora una conca di rame e ci versa sulle mani dell'acqua. Dopo di che, il capitano ci dà subito l'esempio tuffando le dita nel piatto e ritirandone un bel pezzo di carne che digrignando morde, o piuttosto strappa coi denti, poi immerge nel riso un largo cucchiaino di legno e nella bocca ricolma mesce carne e riso. L'esempio religiosamente seguiamo. Al *pilaf* segue un altro cibo composto di una pasta biancastra che sa di dolciume, difficile a definire, e poi nuovamente si presenta il soldato con la conca di acqua nella quale aspergiamo le mani.

Ma, alla nostra volta, non vogliamo rimanere in debito di cortesia, e ai nostri ospiti offriamo il piatto nazionale per eccellenza: i maccheroni. Trionfalmente l'Aronne porta nella tenda una zuppiera ricolma della pasta rosseggiante del bel colore del pomodoro e la depone nel centro della mensa: il povero riso era ancora lì pallido e umile davanti a tanta gloria! Nella forchetta attorcigliamo sapientemente i maccheroni che rosei pendono sul piatto; il capitano tenta, ma invano: ribelli, ripugnanti alla mano straniera, si ritraggono, scivolano, guizzano dalla forchetta. Egli ci guarda pietosamente sott'occhio, e vorrebbe, ma non

(1) È bene qui ricordare come la popolazione araba della Tripolitania abbia il privilegio di non dover prestare servizio militare, sicchè quasi tutti i soldati vengono dal di fuori e son turchi.

osa, tuffare anche questa volta le dita nel piatto e trarre così i misteriosi serpenti dall'interminabile coda: povero capitano! se avesse potuto soltanto sospettare che quello era veramente il modo nazionale di averne ragione, quale senso di sollievo non si sarebbe sentito scendere nel cuore! Per poco la contesa tra il riso e i maccheroni non si mutava in lotta cruenta di dominio, dopo che il solo giudice e arbitro vero, lo sceicco arabo, prudentemente s'era delegato! Chi lo sa, se i posteri non risolveranno un giorno la contesa?

Il capitano, bell'uomo sulla cinquantina, di bella e alta prestantza, cui la barba e la capigliatura nere, leggermente brizzolate, folte, e ruvide, imprimono un carattere fiero e marziale, si dà pace finalmente, e ci racconta le sue imprese guerresche, nel lontano Yemen, dove è stato alla presa di Sanaa, e nella Tessaglia, ove ha seguito l'esercito turco contro i greci: in tutte queste imprese, in mezzo a disagi inenarrabili, ha riportato numerose ferite e guadagnata la medaglia al valore. Ora, par che ci dica, il sultano in ricompensa mi manda qui a fare il guardiano di un pozzo e a vigilare sul bestiame!

Povero soldato turco! Ei va nomade nella sua patria stessa, va sempre, come nel primo giorno di sue conquiste, per le sabbie interminabili dell'Arabia e dell'Africa, nella bruciante Mesopotamia, tra gli aspri monti della penisola balcanica, dove ogni burrone nasconde un'insidia; le popolazioni gli sono nemiche e la sua patria matrigna; lacero, mal nutrito, malamente pagato, si batte da eroe e non si lamenta; sobrio, senza desiderio, senza speranze, ignaro della causa cui silenziosamente sacrifica sè stesso, va, combatte, muore; non conosce che un dovere: l'ubbidienza. Qual forza lo muove? Quale arcano potere lo invade, assoggetta, soggioga, sì che nella vita nulla vede oltre il volere di colui che comanda? Povero soldato turco! Eppure tu sei la ragione d'essere del vasto impero minato! Che ne sarebbe dell'immane colosso, insidiato da ogni parte, dentro e fuori de'suoi sterminati confini, dove tutto vacilla, trema, rovina; che ne sarebbe senza di te, povero soldato turco? Non sei tu la vita del dovere e dell'onestà che anima tutto un mondo che agonizza?

Non attesta forse la verità del nostro asserto questo bravo capitano, che, coperto di onorate ferite, poltrisce ora confinato quassù nella solitudine del luogo che nessuna voce cara anima per lui, lontano dai suoi che vivono nel fondo dell' Asia Minore, e che aspetta rassegnato gli anni della vecchiaia per soffrire ancora la miseria nel suo borgo natio, ma almeno confortato dalla vista dei suoi?



Il cav. Aronne e il capitano Mahmed Effendi, comandante il distaccamento turco, alla fonte di Bir Karip.

Ma a quest' uomo medesimo non dite male di Allah e non mostrate disprezzo per la sua nazione; male v' incorrerebbe! Il soldato in lui è l' uomo stesso.

Ripigliamo il nostro cammino. I monti gradatamente declinano, e un immenso piano ci si apre dinanzi, piano che con leggiera curva da oriente si distende verso Merg e raggiunge poi il ciglione dei monti che sovrastano l' altro piano, anche più vasto, che chiuso tra i monti e il mare, da Tocra a Bengasi, corre poi senza confini verso il deserto della Sirta. Della vastità di quel piano ci si può fare un' idea pensando che almeno dieci ore di cavallo occorrono a traversarlo, dal piano in cui siamo giunti fino a Merg. Qua e là scorgiamo vasti attendamenti di beduini.

Il terreno torna ad essere ferace, i campi sono seminati a grano ed orzo, il bestiame abbonda, la popolazione, raccolta in villaggi formati da molte capanne, attende ai lavori campestri; contrada questa di vera e propria colonizzazione! Ma l'acqua, l'acqua che dalla sera antecedente, che dal mattino invochiamo, l'acqua non c'è, o, piuttosto gelosi del suo possesso, gl'indigeni non vogliono indicare dove essa sia; imperocchè non è da supporre che le bestie e gli uomini in tanto numero possano vivere senza pozzi e senza fonti dove dissetarsi. Intanto d'un tratto davanti a noi splende nel fondo della valle un luminoso specchio d'acqua, che sembra di un gran lago. È forse l'effetto quello d'un miraggio? Di laghi sull'altipiano Cirenaico non c'è notizia, nè di miraggio è da parlare in quella regione; eppure non c'è da sbagliare: quella è veramente acqua. Finalmente il nostro *zaptiè* ci dice che d'inverno le piogge cadono in gran copia in quella parte della valle che si tramuta, per la depressione del suolo, in una vera conca, e prende l'aspetto di un lago; una parte poi delle acque si evapORIZZA sotto i raggi cocenti del sole d'estate, e un'altra parte è trattenuta dalla roccia impermeabile. Non è questo un fenomeno che indurrebbe a credere alla esistenza nel sottosuolo di naturali depositi di acqua, come laghi sotterranei?

Noi vediamo l'acqua laggiù, ma non possiamo dare da bere ai cammelli e ai cavalli. Il sole scende sull'orizzonte, che un manto ardente ricopre.

La notte sopravviene: uomini e cose si addormentano in una quiete silenziosa; per i campi qua e là brillano i fuochi che i contadini accendono davanti alle capanne; nel cupo azzurro del cielo scintillano le stelle dell'orsa maggiore, e poi scompaiono davanti al chiarore intenso della luna che inonda la campagna dei suoi raggi pallidi, e col poeta ci è dolce in quell'ora illuderci che essa sia « de' mortali pensosa ».

A mattina inoltrata, dopo aver traversato campi feraci dove gl'indigeni raccolgono a monti il grano, entriamo a Merg, l'antica Barce, l'emula di Cirene: ma Barce è ormai una città araba di forma oblunga, cinta da un muro di terra intermezzato da torri. Una sola

palma più alta delle stesse mura con i suoi rami inchinati pare che stia lì a piangere il passato.

Le strade sudice, popolate da ebrei che fanno di Merg centro dei loro traffici, un forte diruto, le case squallide, danno alla città miserevole aspetto: non un solo rudero ricorda i tempi dell'antico splendore.

Ma, intanto, siamo giunti alla meta dei nostri desideri e nessuno può ormai più farci retrocedere.

Rendiamo visita alle autorità, e senz'altro ci facciamo riconoscere. Accampati nell'interno di un giardino, sotto il folto fogliame di un fico che i rami intreccia graziosamente coi pampani della vite, riceviamo la visita del Caimacan di Merg e del Colonnello, ora Generale, Munir Pacha.

Il Caimacan Reghib bey, assai diverso da quello di Derna, funzionario colto, intelligente, nelle forme cortesissimo, ci usa ogni gentilezza.

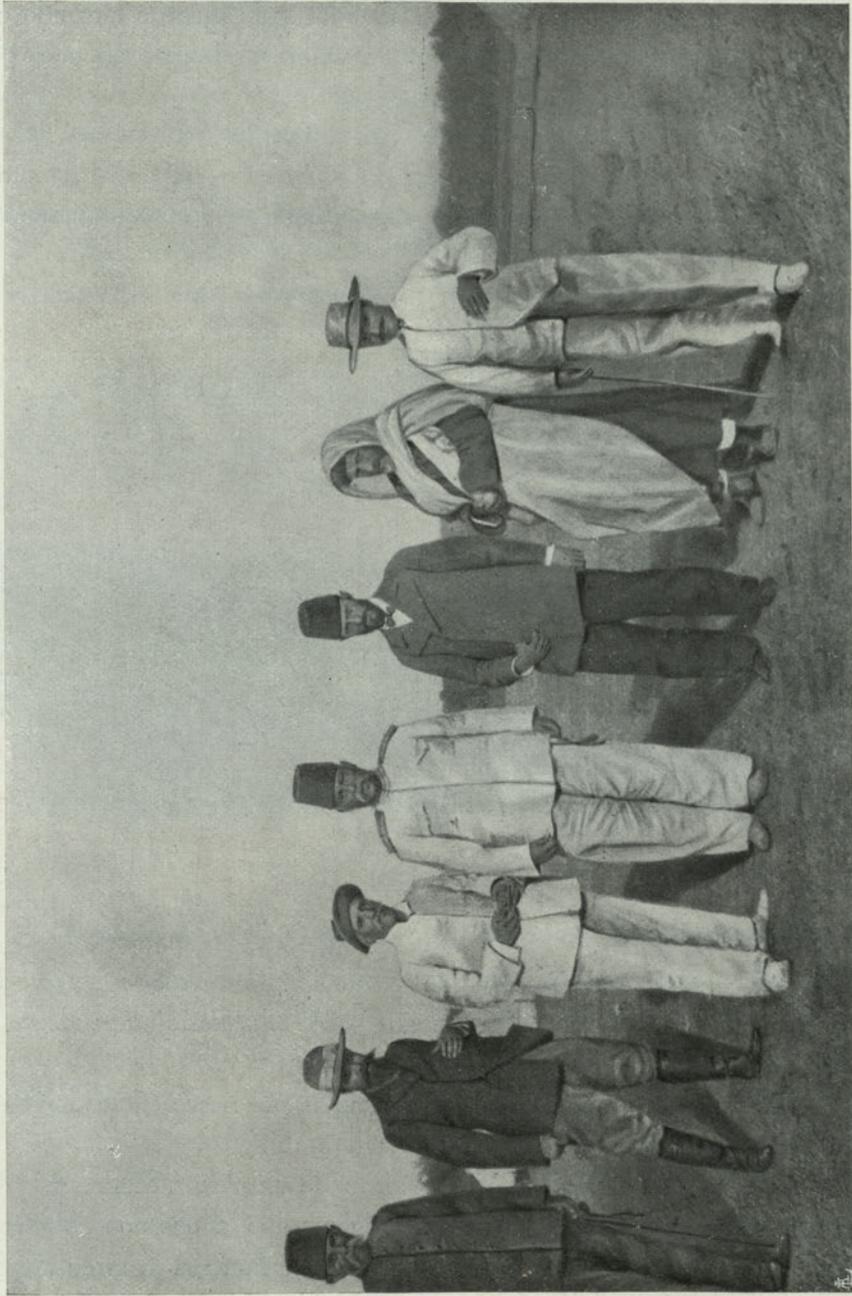
Un battaglione turco ha la sua sede a Merg; ma ora un altro battaglione è accampato fuori delle mura. Questo battaglione fa scorta al Colonnello, che è stato mandato appunto per esigere tributi. Nel centro dell'accampamento, tra molte tende, è la sua più larga e più spaziosa delle altre, e dove, insieme al capitano, suo aiutante maggiore, e al comandante del battaglione, egli con fare signorile ci accoglie.

Il Colonnello Munir Pacha, bell'uomo, alto, piuttosto corpulento, dalla faccia larga e pronta al sorriso, dallo sguardo franco, è tipo di militare: gioviale di carattere, si vede che nei suoi giovani anni si è goduta la vita, nè forse rimpiange ora quel tempo felice; ha mente colta e osservatrice e parla perfettamente il francese.

Con alcuni ufficiali si discorre delle cose del paese, nè sarà discaro al lettore se ricordiamo alcune delle cose dette.

A un certo punto domandiamo ad uno di essi come facciano i beduini a risolvere le questioni tra loro, ed egli senza rispondere, ci addita il fucile e poi sorride. « Ma non vi sono tribunali, giudici? » chiedo, « sì, replica egli, c'è un Caid a Merg; ma che cosa volete ch'egli faccia coi beduini sparsi nel paese, a giornate e giornate di cammino, senza una strada che li avvicini tra loro? » E difatti,

Omar Effendi, maggiore del 4° batt. 59° regg. a Bengasi
 Ing. Baldari
 Senatore de Martino
 Munir Pacha, Govern. militare di Bengasi
 Rehib bey Caimecan di Merg
 Scicco di Merg Cav. Aronne Agente consol. a Dema



Gruppo con le autorità di Merg.

vediamo lì presso un bel giovane pallido dallo sguardo languido e dalla folta capigliatura accuratamente pettinata e profumata, che melanconicamente segue con gli occhi il rotearsi per l'aria del fumo della sigaretta: è, certo, un filosofo quello; e, di fatti, è uscito or ora dalle scuole musulmane di Costantinopoli. Si direbbe un esiliato tanto contrasta la finezza dei modi al rozzo ambiente; ma un giudice?



Merg.

Eppure sì, egli è il Caid di Merg, quello che dovrebbe cercare i suoi giudicandi, ribelli alla giustizia e fieri della loro indipendenza, a molte leghe, in terre deserte, inospitali.

Ad un altro momento, domandiamo se poi riesce effettivamente al governo di riscuotere i tributi dagli arabi.

« Si fa come meglio si può! » risponde un altro ufficiale. « Del resto, se non pagano li cacciamo in prigione fino a che non abbiano pagato, e se un beduino di una tribù o di una famiglia in arretrato si lascia sorprendere in Bengasi o in Derna o anche qui a Merg, lo

teniamo in prigione fino a che gli altri della sua famiglia o della sua tribù paghino fino all'ultimo spicciolo ».

E dopo qualche parola l'ufficiale sorride con compiacenza ; ma l'instancabile Baldari sussurra al mio orecchio : « l'arrestato paga un piccolo bakscisc alla polizia e se ne ritorna libero, mentre il Governo non incassa nulla ».

E finalmente domandiamo : « v'è un medico per i beduini? » « no » « scuole? » « no » « ospedali? » « no » « ma almeno perchè coi



La nostra carovana sull'altipiano cirenaico.

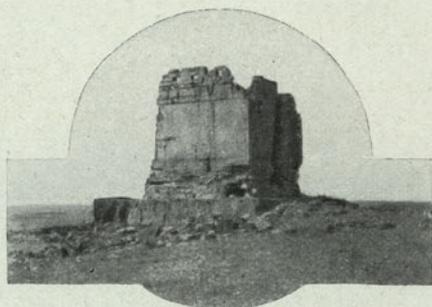
vostrì soldati non fate costruire una strada da Derna a Bengasi? » « È troppo lunga » risponde « e poi non si viene egualmente senza strada? » e se la ride di gran cuore. Non eravamo noi gl'ingenui?

Il Colonnello e il Caimacan vogliono essere fotografati in un solo gruppo con noi.

Un solo torto ha il nostro amico Munir Pacha, quello cioè di possedere un fonografo che se nella dolce lingua nostra strazia maledettamente le orecchie, si può immaginare che cosa sia quando canta in turco ; e il fonografo canta, canta, senza smettere e il Colonnello va in solluchero.

Il domani andiamo a Tolemaide, che è distante da Merg cinque o sei ore. Il sentiero attraversa il piano di Merg e poi scavalca il monte per scendere sul mare nelle rupi scoscese di un burrone.

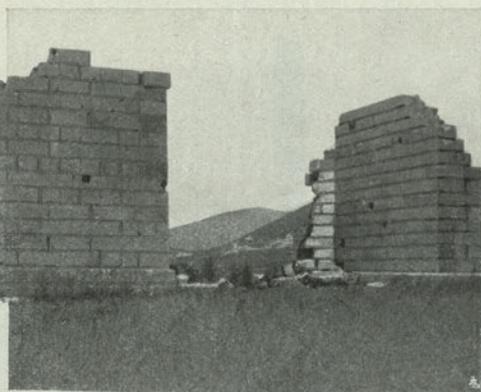
A differenza della strada che da Apollonia sale a Cirene per valli ubertose sovrapposte e boschi pittoreschi, questa di Tolemaide è aspra e selvaggia: dove non sono cipressi incolti, una bassa boscaglia copre la costa del monte. Ma, man mano che si scende e si scopre il mare, il panorama si trasforma, e s'ingentilisce l'aspetto delle cose.



Mausoleo romano a Tolemaide.

Tolemaide, al pari di Apollonia, siede sulla larga marina, cui fanno corona i monti dell'altipiano. Come Apollonia, nella parte orientale della Cirenaica, era il porto di Cirene, così Tolemaide, nella parte occidentale, era il porto di Barce, dove le navi greche prima e poi le romane approdavano e facevano largo carico degli oli e delle biade che sull'altipiano in tanta copia erano prodotti. Le rovine non sono, come ad Apollonia, un confuso e informe succedersi, le une sulle altre, di mura, colonne, archi, fra i quali non è possibile farsi un'idea, ricostruendoli mentalmente, degli edifici. A Tolemaide il piano della città si disegna al primo aspetto. Venendo da occidente, scorgi da prima un bel mausoleo romano di alte dimensioni, poi le mura della città e, finalmente, un arco maestoso che s'erge sopra larghe e solide basi ed è formato di massi di marmo tagliati

e squadri con precisione mirabile e sovrapposti gli uni sugli altri, senza cemento che li costringa: questa doveva essere la porta trionfale che dava accesso alla città. A destra, sopra una collinetta, sono gli avanzi di un piccolo tempio e vicino le gradinate a semicerchio di un teatro; nel fondo, una larga platea di mosaico, sulla quale eleganti sorgono due bellissime colonne (la terza ritratta dal Pacho nel suo album è scomparsa!) accanto alle quali, stesi al suolo, giacciono i

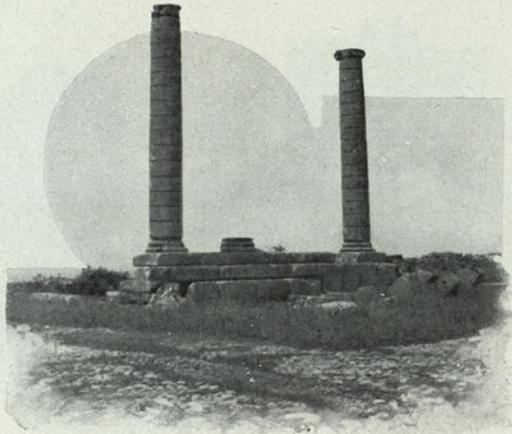


Mura e porta principale di Tolemaide.

capitelli di ordine dorico finissimamente lavorati, sembra indicare l'esistenza di un tempio, se diverse aperture circolari, che danno adito a uno spazioso sotterraneo, non scoprissero quivi antichi depositi di grano. Furono questi granai nell'epoca romana posteriori alla costruzione primitiva greca? Certo le colonne e il pavimento sono di pubblico edificio o di un tempio. La disposizione di quei ruderi, in luogo eminente, donde, a poca distanza, appaiono le acque tranquille del porto, chiuso fra le torri e gli edifici costruiti sul lido e gli scogli che si avanzano in forma circolare, fa pensare che quei greci, che la religione disposavano alla bellezza, desiderosi sempre pel culto

delle loro divinità del ridente aspetto dei luoghi, non potevano altrove nè meglio edificare un tempio. Molti altri ruderi sorgono poi qua e là, alcuni dell'epoca greca, altri dell'epoca romana, come un castello dalle larghe e alte mura edificato nella parte orientale della città.

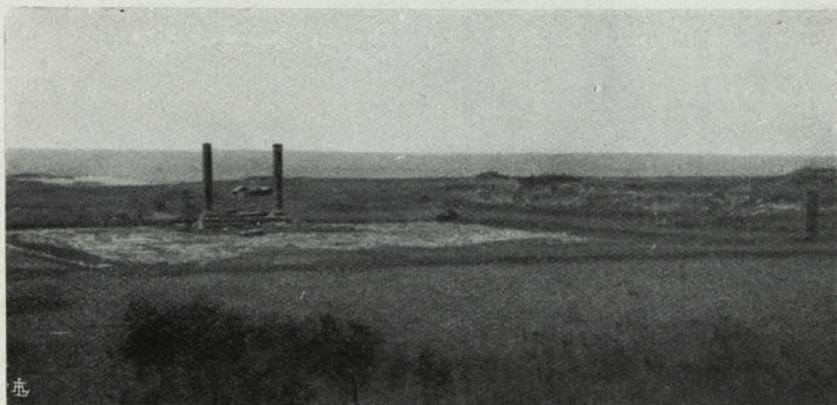
Ritornati a tarda ora a Merg, l'indomani dopo aver per molte ore traversato il gran piano, arriviamo verso il mezzogiorno a un luogo detto Semeta, dov'è un pozzo. Luogo più orrido non conosco :



Tempio di Tolemaide.

innumerevoli api ronzano maledettamente intorno a un casolare fabbricato sulla nuda e arida roccia di un monte e succhiano lo sterco del bestiame disseminato sulla terra battuta e disposta con lieve pendio verso il centro, sì che le acque piovane corrono per quella putrida platea nel sottosuolo al pozzo, dove si dissetano uomini e bestie: nella casa, un'infelice famiglia di beduini, nel luridume più spaventevole, vive appollaiata; una puzza nauseabonda penetra l'atmosfera dovunque. Eppure in quel luogo, dopo sei o sette ore di cammino per una landa infocata, ci conviene sostare. Ma qual non è la mia meraviglia! Quell'acqua insufficiente, negata

alle bestie, deve ristorare gli uomini, e senza esitare, se ne riempiono otri e bottiglie e mi viene placidamente offerta! Con grande stupore, la rifiuto. Ma come mai, penso, il governo turco non sa provvedere nemmeno ai pozzi? Non uno dei pozzi è stato da esso scavato; e in quelli costruiti dai greci e dai romani con tanta cura, lascia la terra sprofondare e le fonti inaridire: si direbbe che i turchi, attendati in queste contrade, sentano di non dovervi rimanere; più nomadi dei nomadi beduini, non scorgi un segno solo della vita di un popolo che la dolcezza di una stabile dimora seduca!



Tempio di Tolemaide.

Verso la sera, dall'alto dei monti, si scoprono alla nostra vista l'immensa pianura e le case e le torri di Bengasi che, bianche come neve, spuntano in mezzo alle palme sull'azzurro intenso del mare.

Abbiamo così traversato tutto l'altipiano cirenaico, vasto territorio abbandonato, dove non vedi un'opera sola di civiltà provvidente: non un fabbricato pubblico che non sia o una casupola di terra o una semplice baracca piantata alla meglio sulle salde e poderose fondamenta romane, non un ospedale, non un ricovero per i poveri, non un medico, non un pozzo oltre a quelli dei romani, alcuni dei quali diruti e ricolmi di terra. Nè la forza militare serve a

prevenire i disordini e le zuffe tra gli arabi o a difendere la vita e la proprietà : spalleggiano soltanto gli esattori delle imposte e dei tributi : null' altro ! E tutto questo in cospetto del mare mediterraneo, che fu culla di civiltà, in un paese a sole 36 ore di navigazione dall' Italia, in un paese che aspetta l' attività degli uomini di buona volontà per ridiventare la regione felice e prospera dove gli antichi avevano posto, favoleggiando, i famosi giardini delle Esperidi !



Il console Tritoni e la nostra carovana.

CAPITOLO TERZO

BENGASI

NELLA PIENA LUCE DEL MEDITERRANEO

UNA TERRA CHIUSA ALLE ARTI, AI COMMERCII, ALLE INDUSTRIE

Sul limitare del bosco di palme che avvolge Bengasi verso oriente, ci viene incontro il console Tritonj con il dott. Mej e insieme con essi, attraversando coi cammelli e coi cavalli il lungo bazar della città e mostrati a dito da una popolazione attonita e curiosa di veder venire una carovana di europei dall'Altipiano Cirenaico, andiamo al Consolato d'Italia.

Il Tritonj, uomo colto e intelligente, studioso delle cose d'oriente e scrutatore instancabile degli usi e delle consuetudini, prima al Cairo poi a Bengasi, è entrato addentro nella vita di questi popoli e con animo ardente di italianità, ha cercato sempre con ogni suo potere di tener alto il prestigio e viva l'influenza della sua patria. Ospite del Tritonj nei quattro giorni passati a Bengasi, ricorderò sempre quanto ei mi fu squisitamente cortese.

Arriviamo dunque verso mezzogiorno in città, e grande è il nostro desiderio di rifocillarci; ma siamo appena seduti davanti al desco ospitale del Console e gustiamo l'eccellente desinare, quando si annunzia la visita del capo della polizia, un curdo di colore olivastro e dai grossi baffi neri. Naturalmente, essendo capo della polizia in un paese abitato da arabi e dove non si parla che arabo, si è pensato di preporre alla polizia un turco che non parla che turco. In quel momento l'interprete del Consolato è assente e se tra noi vi è chi conosce di arabo, non sappiamo di turco quasi nulla. Si riesce a

capire che in città si è notato subito l'arrivo della nostra carovana ed il funzionario è venuto a chiedere il mio passaporto che ho poi dimenticato nei bauli che verranno tra giorni per mare da Derna a Bengasi. Gli si fa capire ciò alla meglio e allora il curdo chiede almeno una mia carta da visita, che malauguratamente non ho: ho attraversato l'altipiano cirenaico, con relative tribù beduine,



Piazza di Bengasi. La cavalleria esce dal castello per abbeverare i cavalli.

senza carte da visita e non avrei mai supposto che fosse proprio un curdo a ricordarmi questa dimenticanza che ad un uomo di mondo è imperdonabile!

Sopravviene il Console, il quale tranquillizza il capo della polizia, e l'assicura che gli farà avere il mio passaporto non appena giungeranno i miei bauli.

Ci sediamo così finalmente a tavola ed uno dei commensali ci racconta qualche curiosità riguardo a questo capo della polizia. Egli arrivò pochi mesi fa in Bengasi e dovette assumere le sue funzioni in città senza scarpe; non già nel senso metaforico della

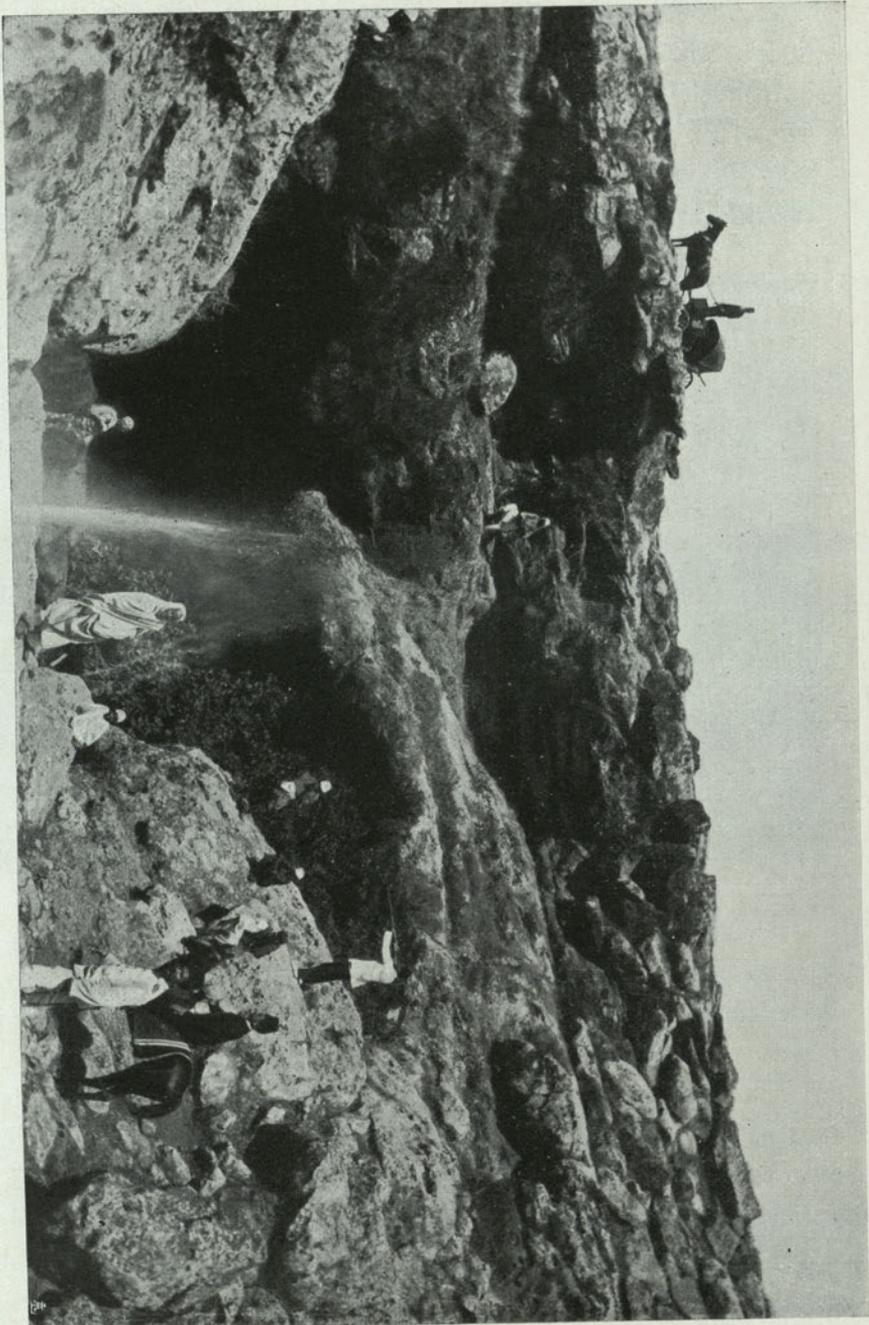
frase, ma nel senso letterale. Possedeva, pare, un solo paio di scarpe, e pagò cara, a bordo, sul piroscafo che da Costantinopoli lo portava a Bengasi, quella poco invidiabile abitudine di togliersi così spesso le scarpe ed accoccolarsi in terra con i piedi nelle mani; a un dato momento qualcuno gli rubò le scarpe ed il povero capo della polizia si disperò per tutti i giorni del viaggio, con continui



La preghiera dopo la rivista.

lamenti, perchè non riusciva a rintracciare il ladro con la *refurtiva*. Scese quindi a Bengasi (dove naturalmente devono averlo aspettato i suoi sottoposti in grande uniforme), calzando soltanto le calze.

Ma sembra che le peripezie di questo buon rappresentante della sagacità ottomana non si fermino qui. Una volta gli è accaduto di aver redatto un verbale d'interrogatorio di un cane! In Bengasi, recentemente, forse per distrarre l'attenzione dai continui furti notturni, si era ad arte sparsa la voce dell'arrivo in città, dalle regioni del deserto, di certi *niam-niam* e si diceva che costoro fossero dei neri, semi-maghi, che avessero il privilegio di cambiarsi di notte in bestie



Giardino delle Esperidi.

e specialmente in cani. Il bravo capo della polizia aveva preso tale favola per moneta buona ed una sera che pattugliava, avendo trovato un grosso cane latrante in una località deserta, con una catena al collo, senza traccia di padrone vicino, lo aveva arrestato, condotto al posto di guardia e davanti ai suoi soldati minacciato con la rivoltella, cominciando così: « Chiunque tu sia, o cane o spirito, rispondimi, se no ti sparo! ». Quindi aveva compilato un verbale negativo. Quando il Governatore, risaputa la storiella, chiamò il capo della polizia, per rimproverargli la sua stupidità, questi si scusò dicendo che l'aveva fatto per mostrare ai suoi soldati che i cani sono cani e non *niam-niam*.

Questo aneddoto ci pareva così inverosimile che noi ridemmo increduli, ma il nostro commensale rivolto al console aggiunse: « Dica lei se non è vero questo fatto e se non è vero che il capo della polizia affermasse seriamente in quell'epoca, parlando con l'interprete del consolato, — il quale maliziosamente lo faceva conversare su questi *niam-niam*, — che se i fantasmi di Bengasi erano falsi, al suo paese vi erano stati invece di quelli veri, che egli pure aveva veduto? ».

Il console sorrise, non disse parola, ma non smentì nulla.

Che cosa dire dell'antica Berenice, del giardino delle Esperidi, del fiume Lete? I secoli e le barbarie hanno fatto sparire ogni traccia del passato: forse gli dei pietosi, disseccando il Lete, hanno voluto che almeno gli archeologi non fossero tentati di tuffarsi nelle sue acque, e rimanessero invece, memori del passato, a discutere dottamente tra loro e far credere ai dubbiosi che le sabbie aride e monotone fossero antiche fonti vive e boschi dilettoni!

Ma quello che, senza di essi, noi vediamo è la bianca città e il lungo ordine delle belle palme pendenti sul lido del mare, che s'insinua tra le case e l'opposta sponda, in un seno tranquillo: qui, nella stagione d'estate, le navi greche dalle vele alte triangolari vengono a cullarsi, ma passata la stagione, le onde impetuose spazzano via ogni cosa, le navi fuggono paurose, la desolazione regna sola padrona dei lidi minacciosi.

Perchè il governo turco con poca spesa non compie le facili opere di difesa di quel seno, che ogni dì più interrisce, tanto che le sabbie

di anno in anno invadono, coprono, trasformano ogni cosa? E se il governo turco non si scuote, perchè altri nol fa? Bengasi è centro di grande attività agricola e commerciale. Intorno a Bengasi si distende, per immenso spazio, il fertile piano di grano ed orzo e biade ricolmo, che da una parte lambisce i monti della Cirenaica, e dall' altra corre fino alla lontana Sirte; quivi dall' altipiano affluiscono i prodotti della

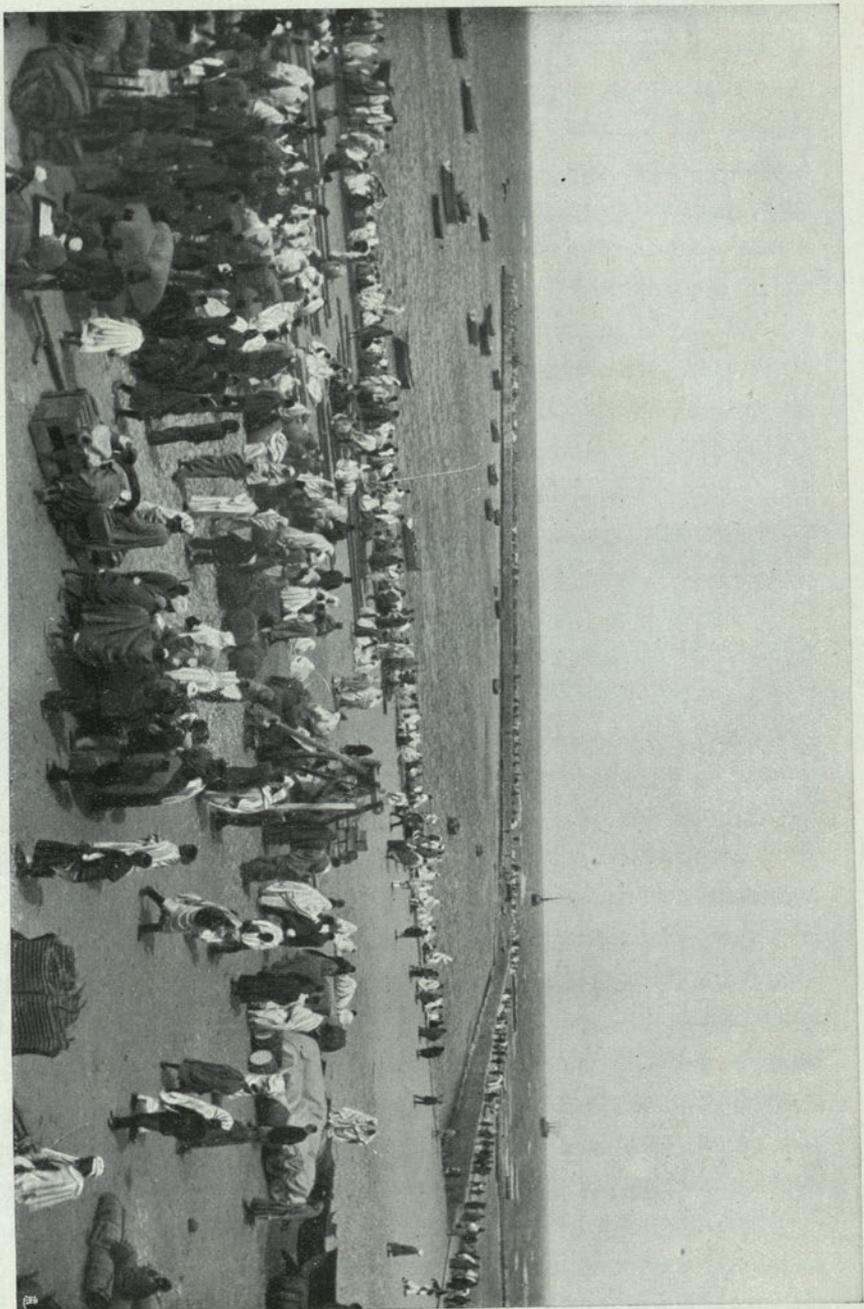


Marina di Bengasi.

terra più ubertosa della Cirenaica, non che l' innumerevole bestiame; quivi dal centro dell' Africa, dal Wadai, dal Bornu e dalle provincie equatoriali, per l' oasi di Kufra, arrivano le carovane; a Bengasi, infine, si mercanteggia, si contratta, si esporta per l' Inghilterra e, sebbene in molto minor misura, anche per l' Italia; a Bengasi, finalmente v' ha una salina naturale che con l' esportazione del sale, produce un introito netto di un milione all' anno.

Ora Bengasi, forse per sei mesi dell' anno è chiusa come isola nel mare tempestoso e segregata da ogni convivenza civile: i vapori da lontano avvistano la terra e paurosi se ne allontanano.

L'azione naturale del mare che si ritira a poco a poco (l'isola di Venere che Strabone narra prossima all'antica Berenice è forse l'attuale collina di Sidi Hassèn perfettamente interrata, ed il lago del Tritone, accennato pure dallo stesso scrittore, è forse l'attuale salina che si va anche essa insabbiando, tanto che ora è quasi del tutto priva dell'antica comunicazione col mare) ha concorso a disseccare la rada quantunque alcuni anni or sono, il governo turco abbia tentato, costruendo una diga, di porvi riparo; ma la diga iniziata, per le consuete corruzioni avendo sorpassato favolosamente i preventivi, fu abbandonata a metà. E intanto il macchinario e gli attrezzi voluminosi adibiti a questi lavori giacciono rovesciati sul posto, dove si trovarono l'ultimo giorno di lavoro, arrugginiti, esposti alle intemperie e ai ladri, senza che a nessuno mai sia venuta in mente la semplice idea di raccogliarli e conservarli in un recinto qualunque. Questo tentativo di diga sbagliata ostacola ora il defluvio dell'acqua che la corrente marina spinge all'interno e quindi vi favorisce il deposito della sabbia, sicchè ogni anno la rada si arricchisce di isolotti e dove, poco tempo fa, ancoravano velieri di qualche pescaggio, passano oggi a stento barche a due remi. Di guisa che nei mesi di estate, quando è possibile ai vapori di avvicinarsi alla difficile costa, se un piroscifo fa scalo a Bengasi, deve rimanere ancorato al largo, in mare aperto a due o tre miglia dalla riva, lungo una zona battuta costantemente dai venti e non riparata contro nessuno di essi, dove le acque sono poco profonde e quasi sempre agitate e quindi deve compiere ogni operazione con la terra per mezzo di barche. A detta dei comandanti di navi, l'ancoraggio di Bengasi è il più pericoloso di tutta la costa africana da Sfax ad Alessandria d'Egitto. I piroscifi restano sempre con la macchina accesa. Nel febbraio di due anni fa un piroscifo, venuto a provvedersi d'orzo, stette un mese intero a bordeggiare dinanzi a Bengasi per aspettare che qualche ora di calma gli permettesse di scaricare la merce e poco mancò che, esaurito il carbone, non dovesse andare a Malta (cioè a 36 ore di distanza), poichè non vi è altro deposito di carbone più vicino. Si racconta che una volta undici velieri erano ancorati al largo di Bengasi



Porto di Bengasi.

per caricare sale, quando sopravvenne una tempesta che ne distrusse in un momento dieci; unico, quello che era più lontano dalla costa, potè salvarsi. Del resto la rada e la vicinanza di Bengasi parlano chiaro con i rottami di velieri e piroscafi che vi si sono infranti ed ogni anno vi s' infrangono (da un solo anno a questa parte tre piroscafi sono pericolati, sebbene qui non ne vengano molti); nè meno significativa è la mancanza assoluta di ogni strumento moderno di carico e scarico delle merci, come banchine, piani mobili ed altro. Ed un esempio singolare dei metodi primitivi ci è fornito dal modo con il quale il bestiame, legato per le corna e poi tenuto sospeso in aria dalle grue di bordo, viene deposto nella cala del bastimento.

L' abbandono di Bengasi e la sua segregazione dal mondo erano tali che fino a dieci anni fa nessuna linea di navigazione vi faceva un servizio regolare; qualche piroscavo turco appariva talvolta a sbarcare o imbarcare soldati e alcune volte si restava fino a cinque o sei mesi (nell' inverno e nella primavera) senza posta; il movimento commerciale assai scarso si faceva quasi tutto con velieri e persino la posta si spediva con questi. È merito dell' Italia se da dieci anni a questa parte si è stabilito una linea di navigazione sovvenzionata per mezzo della Società di Navigazione Generale Italiana, in guisa che ogni quindicina vengono collegate fra loro Siracusa, Malta, Tripoli, Misurata, Bengasi, Derna e Canea e viceversa, e ogni settimana nell' andata o nel ritorno questi porti sono toccati da un piroscavo italiano. Ed ora dobbiamo dar lode al nostro governo pei lodevoli provvedimenti ultimamente presi nel fine di rendere anche più frequenti e più regolari le comunicazioni in questa parte dell' Africa settentrionale.

L' Italia ha anche stabilito un proprio ufficio governativo postale in Bengasi (quello di Tripoli data da 40 anni) che arreca grandissimo vantaggio alla popolazione, poichè fornisce l' unica maniera sicura di corrispondenza e l' unico mezzo per quel mercato di spedire o ricevere danaro contante, giacchè le poste turche non fanno servizio che di vaglia di pochi franchi, che non arrivano quasi mai a destinazione e però non offrono sicurezza alcuna.

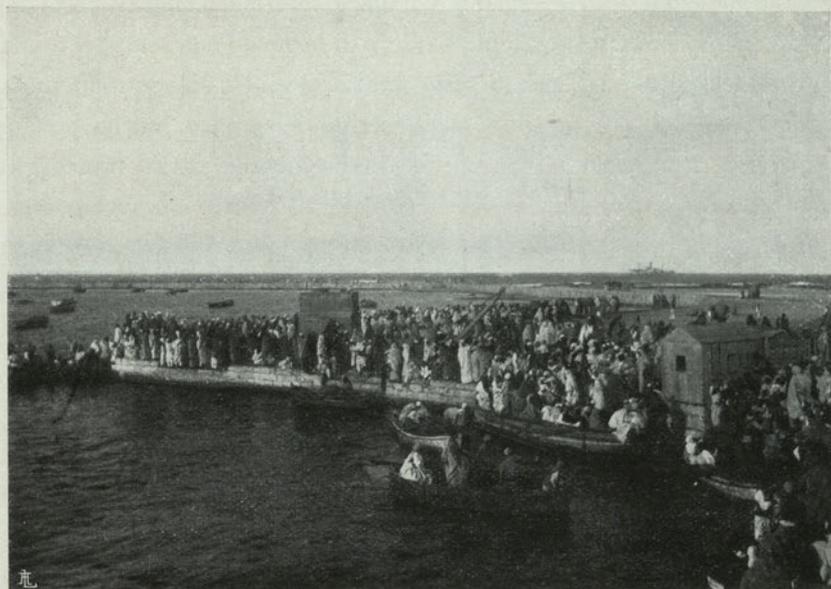
La regolarità del servizio di navigazione italiano ha prodotto una vera rivoluzione sul mercato di Bengasi; infatti l'esportazione è aumentata moltissimo, anzi è forse troppo grande in confronto dell'attuale produzione; in Cirenaica poi vi è attualmente una notevole circolazione di denaro, come si rileva dal fatto che quando Bengasi era segregata dal mondo i generi di prima necessità erano di un eccessivo buon mercato, mentre ora i loro prezzi sono quadruplicati e quintuplicati.

Ma se l'Italia ha prodotto questi benefici alla regione, non è men vero che, avendo la massima navigazione tra tutte le bandiere sulla costa tripolina, sia naturalmente la più esposta ai danni prodotti dalla mancanza di un porto qualsiasi (da Sfax ad Alessandria d'Egitto, circa 2000 miglia geografiche, non ve ne è uno); e difatti la nostra marineria mercantile ha subito la perdita di parecchie navi; così, ad esempio, qualche anno fa naufragò all'imboccatura della rada di Bengasi una barca del piroscafo italiano che sbarcava la posta e si annegò un marinaio italiano, ed un anno e mezzo fa a causa appunto della mancanza di fari sufficienti (ve ne è uno a Bengasi ed uno a Derna soltanto, sebbene la costa sia pericolosissima, con correnti fortissime), naufragò il *Drepano*, piroscafo della Navigazione Generale Italiana (Derna-Bengasi) causando una perdita di oltre mezzo milione di lire.

Un porto, perciò, a Bengasi si rende non solo utile ma necessario, se si vuole che la prosperità rinasca nella Cirenaica. E l'Italia più d'ogni altra nazione, e pei traffici e pei benefici recati al paese, ha diritto di chiederlo, di esigerlo.

Per fornire una idea come in Tripolitania si concepisca la reciprocità di navigazione e di commerci, è curioso ed istruttivo notare che se in Bengasi, come in Derna, non vi è un porto, non una boa, non un segnale per indicare dove sono i resti pericolosi dei numerosi piroscafi naufragati, vi è però un capitano di porto con i suoi impiegati e le sue tariffe, ch'egli applica più alte o più basse secondo la tasca o le offerte graziose delle vittime; e questo buon capitano non possiede poi nè una barca nè un apparecchio qualsiasi di salvataggio, e neanche un albero con le bandiere per i segnali convenzionali, internazionali.

Anni fa una società maltese inviava di tanto in tanto, nelle stagioni favorevoli, due suoi piccoli piroscafi sulla costa tripolina, e dato il pericolo di quella di Bengasi, un bel giorno pensò di portare da Malta una boa, e di fissarla presso la città, nel punto abituale di ancoraggio. Il capitano del porto, che non aveva mai provveduto lui alla cosa, non permise che la boa restasse a posto : seguendo il consueto sistema, non



Banchine di sbarco. Partenza di pellegrini per la Mecca.

solo di non fare alcun bene, ma di non permettere neanche che altri ne faccia, fece togliere la boa e trascinarla sul lido a secco. La società maltese reclamò allora all'ambasciata inglese in Costantinopoli, ma se il governo turco pagò l'importo della boa, non consentì mai che se ne facesse uso e la boa arrugginita si vede anche oggi insabbiata sulla spiaggia di Bengasi presso la dogana.

A questa segregazione ed abbandono faceva riscontro la mancanza persino di un telegrafo, e solo da tre anni fu istituito tra Bengasi e Tripoli un filo aereo lungo il lido della Gran Sirte; ma è uno

dei più meravigliosi telegrafi del mondo, perchè da tre anni si riproduce la burletta che il telegrafo funzioni per una mezz'ora od un'ora e poi resti interrotto per tre, quattro e sette giorni. Mi hanno narrato in Bengasi di un telegramma che da Tripoli a Bengasi impiegò 15 giorni per essere recapitato. Nè è senza interesse indicare le cause di tali interruzioni che in parte provengono dal fatto che i beduini rubano il filo che è sottile e che il vento rompe facilmente; ma la ragione principale è che gli impiegati stessi lo tagliano. Un ufficio telegrafico lungo la costa del Gran Sirte è composto così: una baracca di legno od una semplice tenda in brandelli su di una landa deserta, una cassa vecchia da petrolio vuota come tavola su cui poggia l'apparecchio telegrafico, ed un povero impiegato solo, isolato, con uno stipendio mensile di 25 franchi, al quale è addossato tutto il servizio. Quando il povero impiegato deve fare le sue provviste di viveri nei centri abitati più vicini, che si trovano a molte ore di distanza, egli interrompe il filo e va ad approvvigionarsi e con l'interruzione, a bellaposta cagionata, nasconde la propria assenza dal posto, e quando egli vi ritorna un altro collega, un poco più in là, ne segue l'esempio, e così di seguito.

Quando nel giugno del 1906 naufragò il Drepano, questo piroscalo non fu potuto salvare, perchè durante circa un mese il telegrafo di Bengasi funzionò soltanto due o tre mezz'ore intermittenemente e così i mezzi di salvataggio giunsero troppo tardi quando il mare mosso aveva già sconquassato la nave.

Per colorire meglio il funzionamento di questo telegrafo ripeterò quel che in Bengasi è ben noto, e cioè, che fino a che non fu trovato un console che protestasse, l'ufficio telegrafico ottomano di Bengasi incassava persino l'importo dei telegrammi anche quando il telegrafo era rotto per giorni e giorni, dando ad intendere a chi li spediva che il filo funzionava sì, ma lentamente.

E poichè, parlando di Bengasi, ho accennato al bene che l'Italia opera in tutta la regione ed all'opposizione passiva delle autorità del paese, dirò che noi, oltre ad aver ridato in quest'ultimo decennio vita al traffico della Cirenaica con la linea di navigazione italiana, oltre ad aver impiantato colà un ufficio postale e di risparmio che apporta gran-

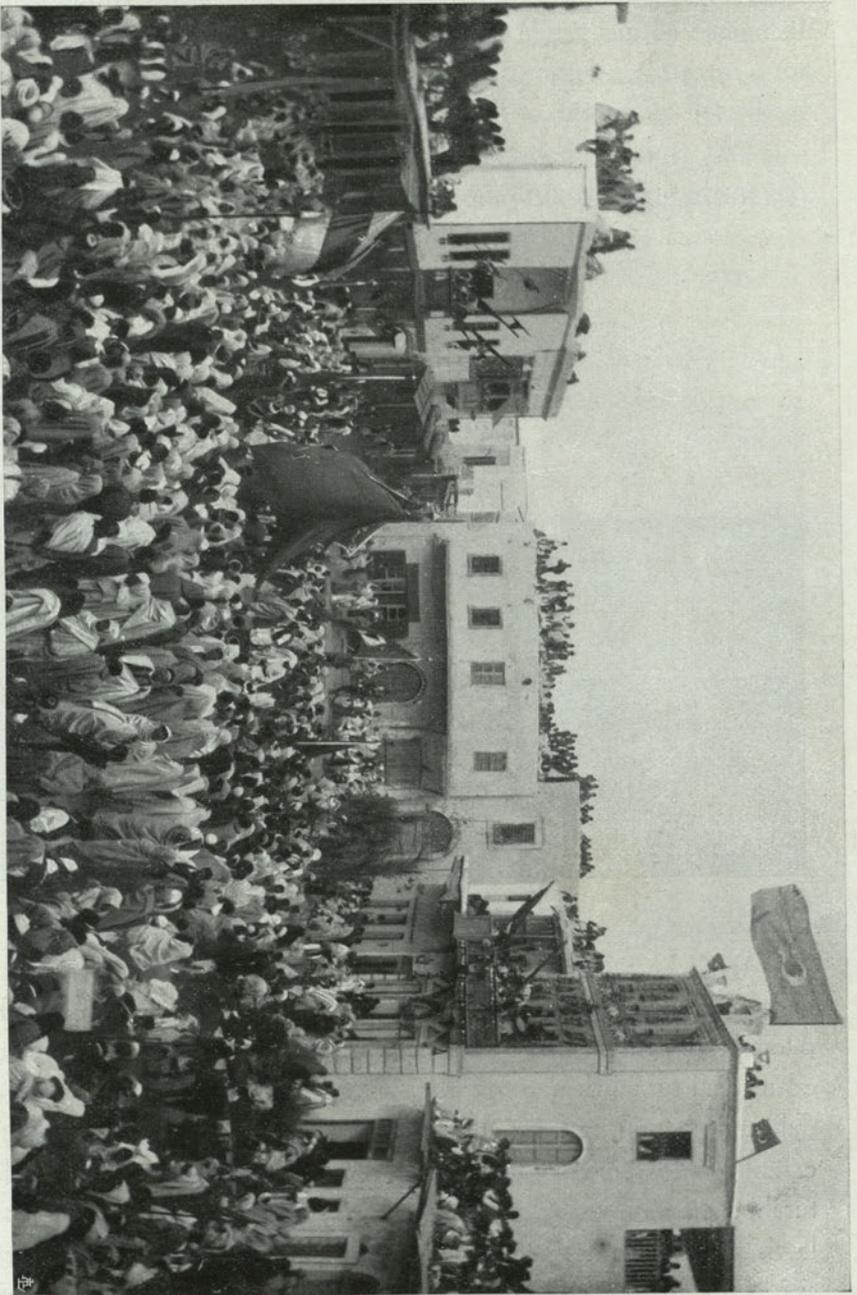
dissimi benefici al paese, vi abbiamo posto una scuola maschile, una femminile ed una serale per gli operai, tutte gratuite, ed un ambulatorio medico per i poveri ai quali vengono gratuitamente dispensati i medicinali occorrenti.

Però, quante opposizioni non si sono dovute vincere! Si è cercato di impedire persino ai proprietari di stabili di affittarne ad italiani per



Vaporetti ancorati al largo.

le scuole e l'ambulatorio; si è ingiunto sotto pena di carcere ai sudditi ottomani di non frequentare le nostre scuole; si è ordinato a funzionari ed ufficiali turchi di non servirsi assolutamente del medico italiano nè dell'ambulatorio nostro e si è verificato persino il caso di un alto ufficiale il quale, avendo sperimentato con suo danno le cure dei medici turchi s'era rivolto al dottore italiano, ricevette subito, ancora in letto, la visita del Governatore che gli impose di tornare ai dottori ottomani; si è cercato di impedire che libri o medicinali passassero alla dogana diretti ai nostri Istituti; si è minacciato del carcere un vecchio operato



Festa del Marabut a Bengasi.

dal nostro dottore, ingiungendogli di non mai più ricorrere alle cure di quest'ultimo; si è inviato una mattina al mercato un banditore pubblico ad annunziare che il sultano aveva fatto venire in Bengasi medici militari turchi affinchè i suoi sudditi fossero curati da essi (e si sa che cosa vogliono dire gli inviti del sultano a fare una cosa); finalmente ad un modesto albergatore italiano in Bengasi si sono tolti i clienti, funzionari turchi, ai quali il Governatore dell'epoca mandò il suo proprio ufficiale di ordinanza ad intimare di lasciar l'albergo e di alloggiare in case private di arabi da lui fatte appositamente ritenere.

Ma, se malgrado la pertinace opposizione passiva che si fa ad ogni opera di civiltà, la nostra operosità, come raggio di sole che rompa le nebbie, si fa largo in Cirenaica e cresce e si allarga a Bengasi la ricchezza che sinora era gelosamente racchiusa in poche mani avida ed usuraie, altri però, notiamolo bene, s'affaccia sulla terra promessa e guarda con avida curiosità. Nè voglio qui alludere al nostro buon amico Baldari, nè al Banco di Roma, che ha posto una sede a Bengasi.

I tedeschi, che la sete della conquista commerciale agita ed arde in ogni parte del mondo, hanno visto e non invano la Cirenaica: una linea di navigazione tedesca è stata aperta con un percorso mensile fra Tripoli, Bengasi, l'Egitto e la Siria, foriera di società commerciali e agricole a Bengasi stessa. Saranno forse i tedeschi a compiere anche le opere di difesa del porto e liberare Bengasi dal suo isolamento? Intendiamoci: *non fare noi e impedire agli altri di fare* è cosa che può durare?

Intanto il buon Maffei, sedotto dalle notizie un tempo esageratamente sparse in Italia sopra supposte nostre spedizioni militari, avendo messo insieme un piccolo peculio è venuto a Bengasi, dove ha edificato un albergo per quegli italiani che nei suoi sogni dovevano far sorgere una vita nuova di commerci e di industrie a Bengasi; ma ahimè!, il povero Maffei, seduto sulla banchina del porto, aspetta, aspetta sempre i clienti, volgendo lo sguardo al mare di là dal quale lontanamente crede sempre di vedere le navi partenti dai patrii lidi cariche di merci e di uomini danarosi! Intanto dinanzi all'albergo le numerose mandrie

del bel bestiame della Cirenaica, fanno bella mostra di sè prima di essere imbarcate nel modo strano che abbiamo descritto.

Col dott. Aldo Mej e il sig. Baldari andiamo intanto a cavallo a visitare i campi prossimi a Bengasi e la fattoria dei frati dell'Associazione Nazionale dei Missionari.

Questa, diretta dal padre Girolamo Apolloni dell'Associazione Nazionale dei Missionari, è una bella fattoria, cinta da una



Albergo Maffei in Bengasi.

siepe impenetrabile di fichi d'India dalle larghe foglie irte di spine : una casa colonica, che è ad un tempo dimora dei frati e ricovero di schiavetti neri liberati, sorge nel mezzo del fondo, accanto ad un pozzo dal quale un altissimo molino a vento fa correre per l'orto rivoli d'acqua abbondanti. Ogni ortaggio cresce rigoglioso, la vite prospera robusta e vigorosa, ed è confortante vedere quei fanciulli neri dai 10 ai 14 anni accudire con cura assidua ai lavori campestri, smentendo così il facile assioma che nega agli indigeni ogni attitudine ad imparare e a progredire. Quei fanciulli sono schiavi liberati, ed

appartenevano alle tribù più fiere e selvagge, alcune anche antropofaghe, del centro dell'Africa. Eppure con l'amorevole insegnamento di quei frati essi sono diventati miti, obbedienti lavoratori, ed hanno appreso a leggere e a scrivere l'italiano.

In tutto il piano di Bengasi si trova l'acqua nel sottosuolo a poca profondità; e la terra si presta dovunque a coltura di cereali e di vigne non meno che in Tunisia dove, come vedremo, la divisione dei campi e la colonizzazione si possono compiere appunto per il fatto che ogni casa colonica, e quante mai non ve ne sono! è provvista con molini a vento dell'acqua necessaria, se non per l'irrigazione, — a cui suppliscono le abbondanti piogge e le brinate, — certo e largamente per gli usi familiari.

Il padre Girolamo ci descrive con convinzione la feracità del suolo, ma accenna come essendo piuttosto piccolo il terreno della missione, si proponga di compiere un esperimento più completo in un terreno più grande, lì prossimo, da lui acquistato qualche anno fa alla Berca.

« Ma non basta — aggiunge egli — la volontà a fare il bene e trovare e impiegare capitali; vi è un ostacolo quasi insormontabile alla coltivazione dei terreni: la opposizione sistematica che si fa ad ogni nostra iniziativa dalle autorità turche ».

E qui il padre Girolamo ci espone tutta la serie di molestie, peripezie, difficoltà creategli nell'acquisto di questo terreno più grande, alla Berca. Dapprima se ne suscitavano, affine di non rilasciare le carte catastali: dopo qualche anno di vana attesa, finalmente egli stesso, stanco si recò dal Governatore a reclamare; questi, riconosciuto fondato il reclamo, chiamò dinanzi a sè uno dei funzionari del catasto ordinandogli di rilasciare subito al padre il certificato richiestogli. Quando il nostro missionario seguì in un'altra stanza l'impiegato, si ebbe da lui questa stupefacente dichiarazione confidenziale: « guai a me se io rilasciassi il certificato che ora il Governatore mi ha ordinato; egli, perchè era presente lei, ha detto di darlo, ma io so per altri ordini che non debbo eseguire quel che egli mi ha ora comandato per finzione! » ed, infatti, fino ad ora il certificato non è arrivato!

Di poi, essendosi il padre Girolamo messo in possesso del terreno e avendo incominciato a recingerlo di un muro, l' autorità turca volle dapprima che si sospendessero i lavori, pretendendo certi permessi e certe misurazioni che a nessuno mai dei proprietari arabi vicini erano stati imposti: intervenuto il console, il cavillo fu superato; ma si misero in prigione gli operai arabi che costruivano il muro unicamente perchè lavoravano per un italiano, e quando si fecero venire operai italiani, si mise in prigione l' arabo che forniva la pietra: in appresso, l' autorità andò a scovare un lontano parente di due donne arabe che avevano venduto il terreno a padre Girolamo e gli fecero intentare una lite per rivendicare la proprietà del terreno. Malgrado che molti anni prima, in epoca non sospetta, questo parente arabo chiamato in causa per una questione circa il terreno stesso (quando questo era ancora in possesso delle arabe) avesse dichiarato in giudizio di non avere nessun diritto di proprietà e fosse stato messo fuori causa, pure, ora che si trattava di un espediente per contrastare ad un italiano il possesso del terreno, fu riconosciuto il diritto dell' arabo stesso che, sostenuto subdolamente dalle autorità, ha vinto il giudizio in tutti i gradi di giurisdizione ottomana, e quel che è più notevole, gli avvocati arabi che sostenevano in appello e cassazione i diritti del padre Girolamo, probabilmente per l' ingiunzione fatta loro da quelle stesse autorità di non presentarsi, sono stati sempre contumaci. Anzi il padre Girolamo ci narra che recentemente a questo stesso arabo, che rivendicava a torto il terreno, aveva proposto una transazione. Era intervenuto il console, tutto sembrava conchiuso, stabilito anche il prezzo, quando il Governatore, saputa la cosa, aveva chiamato l' arabo, imponendogli di non accettare; e la transazione non era stata più fatta, e il padre Girolamo resta così sotto la minaccia di vedersi tolto il terreno e di perdere anche il danaro sborsato. In sostanza, la giustizia turca si è prestata al giuoco politico delle autorità ottomane di impedire per *fas* o per *nefas* che italiani possano possedere in Tripolitania; ed intanto, durante le more del giudizio, con pretese sempre nuove si è cercato di impedire al padre Girolamo di coltivare il terreno e di farvi le necessarie costruzioni.

« Nella Tripolitania nessun' opera agricola si può seriamente tentare — mi diceva il dottor Mej, cavalcando vicino a me sulla pianura di robusta terra rossa (il deserto comincia soltanto a molte giornate di cammino dalla costa) — se non si ottiene che il diritto di acquistare, il quale in base a trattati sacrosanti compete ad ogni europeo in Turchia nella stessa misura che agl' indigeni, si possa spiegare seriamente, non a parole, senza ostacoli illegittimi, e di più l' esercizio dell' acquistata proprietà si lasci, come ci spetta di diritto, libero ed indisturbato ».

« Alludete — dissi — alle leggi, o piuttosto agli usi e consuetudini dei maomettani che lo vietano ed ostacolano ».

« No — mi risponde — anzi la questione se gli europei potessero possedere immobili in Turchia fu regolata, dopo una lunga trattazione tra le Potenze e la Porta, circa 30 anni fa, e fu quindi emanata nell' impero ottomano la celebre legge *seffer*, con la quale gli europei hanno diritto di acquistare e possedere immobili come gli indigeni. In Cirenaica, poi, salvo pei beni appartenenti a comunità religiose, come alle *zaunie* dei Senussi, o per quelli altrimenti vincolati per servitù del culto, le terre lavorate appartengono a privati, mentre molte delle incolte, ma coltivabili, e quante non ve ne sono! sono vera *res nullius*.

Ma non sono le leggi o le consuetudini che occorra combattere e vincere; è la volontà tenace, anzi pertinace di qualche autorità locale che si oppone per impedire *di fatto* che la proprietà sia trasmessa ad italiani ».

A questo punto interloquiva il Baldari, dicendo: « Qui, dove l' arbitrio è legge ed il carcere abusivo, senza garanzie, è presto applicato come l' esilio nel bruciante Fezan o magari un buon numero di curbasciate; il maomettano difficilmente si arrischia a cedere la proprietà anche se l' ingordigia di un buon prezzo lo possa sedurre. Di più, il Governatore ha le sue spie ed appena sa che un suddito locale vuol vendere ad italiani, lo chiama e lo minaccia dell' esilio, ed allora il venditore con un pretesto qualunque, alzando per esempio cerveloticamente il prezzo, interrompe le trattative e

spesso anzi avviene che le interrompe *ex abrupto* e non si fa più vedere dal compratore ».

« Ma come — dissi io — se proprio lei, Baldari, ha potuto, e precisamente da un musulmano, acquistare il campo che vediamo davanti a noi ricolmo di magnifico orzo? ».

« Proprio — mi rispose il Baldari — è questo l'esempio che calza al mio dire. La proprietà era stata validamente comprata da



Estrazione del succo dalla corteccia delle palme.

un suddito locale che possedeva e coltivava quel terreno da 28 anni (per quella specie di terreno là, la prescrizione acquisitiva è, secondo le leggi turche, di 10 anni soltanto), quando intervenne l'antico Mutessarif, che cercò con ogni arte, e con mezzi talvolta puerili ma evocati senza posa per mesi e mesi, d'invalidare il titolo dell'acquisto ».

E il Baldari, sorridendo, continuava: « Veda, ci sono mille modi per mettere in dubbio il diritto del possessore, dove il catasto è stato organizzato alla meglio soltanto da qualche anno. Il fatto è che se il console non affrontava il Mutessarif nella sua qualità

ufficiale, se non interveniva il console generale di Tripoli, e se finalmente il conflitto non assumeva a Costantinopoli carattere d'incidente diplomatico io, sebbene avessi debitamente pagato il prezzo contrattato e convenuto al legittimo proprietario, sarei rimasto colle pive nel sacco ».

« E il Mutessarif? » — chiesi.

« Il Mutessarif fu punito... — rispose il Baldari — con la promozione a Valy di Scutari! »

« Intende — replicò egli allora — che non è possibile per ogni acquisto di pochi palmi di proprietà creare un incidente increscioso; in tali evenienze, siccome vi sarebbe quasi da dubitare, non so se a ragione od a torto, che si obbedisca qui ad ordini superiori, così non si riesce ad aver riconosciuta la propria ragione se non si ricorre all'Ambasciata o al Ministero a Roma ».

« E se l'incidente non si sostenesse, — interloquì il Mej — ma si piegasse il capo con rassegnazione, si mancherebbe allora da un lato al proprio dovere e si lascierebbe dall'altro credere agl'indigeni (cosa ben pericolosa in un paese orientale, dove noi italiani abbiamo interessi così rilevanti) che noi siamo così poco gelosi dell'esercizio dei nostri diritti da rinunciarvi. Da questo a crederci deboli ed a profittare in ogni lieve circostanza della nostra debolezza, è breve il passo ».

« Nè — interruppi io — è possibile trovar sempre un Baldari, che pur di non cedere si farebbe anche maomettano ».

Risero entrambi, ma fatto pensoso il dottor Mej soggiunge:

« Bisogna che la Porta si persuada; l'Italia non può volere, nè lo possono volere gli Stati interessati al mantenimento dell'equilibrio nel Mediterraneo, che la Tripolitania rimanga il paese isolato che è, in mezzo alle terre civili e prospere della Tunisia e dell'Egitto. Permettendola essa fallirebbe alla missione che le venne implicitamente affidata, quando, per gli accordi internazionali relativi allo *statu quo* dell'Impero ottomano, le potenze si disinteressarono a suo favore da ogni ingerenza nelle cose della Tripolitania. E, difatti, come si giustificerebbe la condizione attuale di questo paese occupato bensì

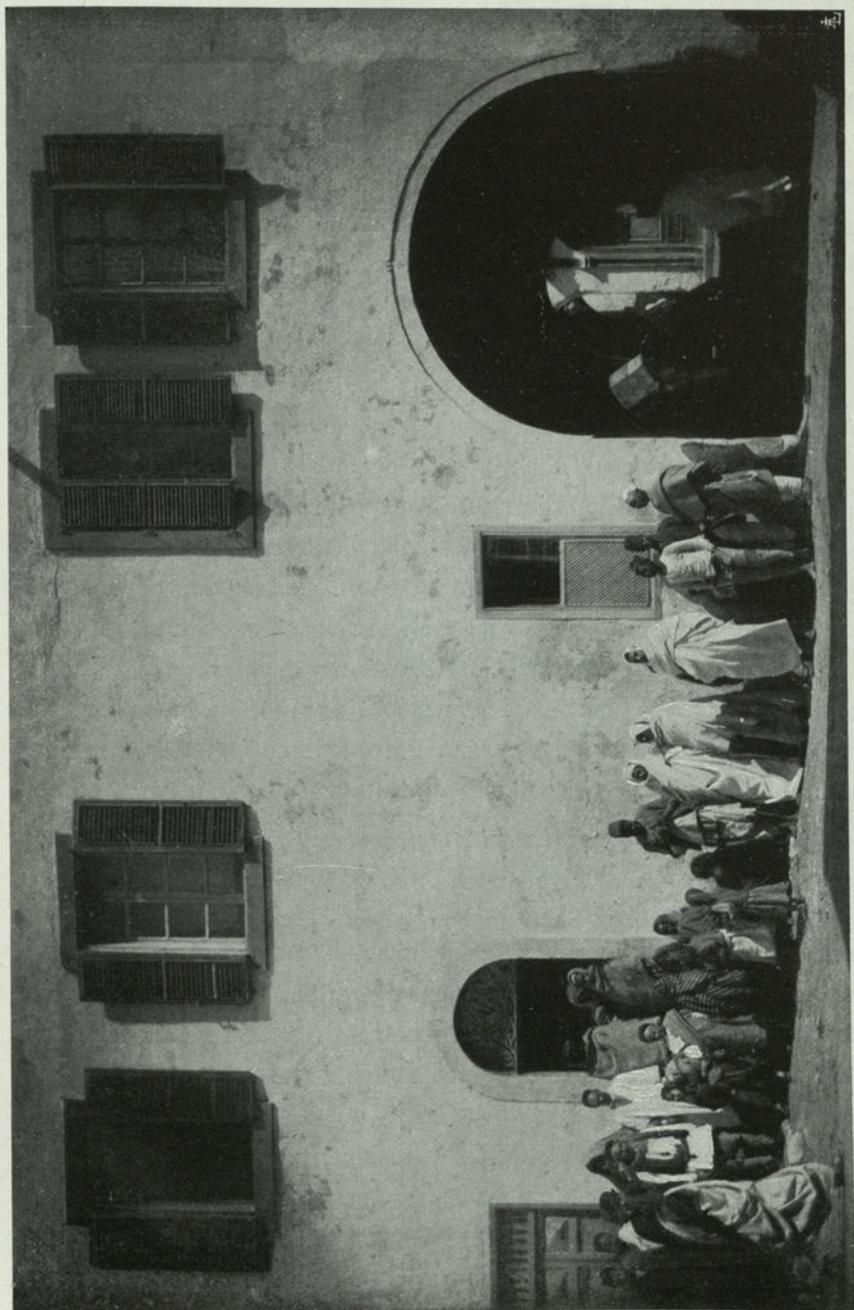
militarmente, ma negletto nella sua agricoltura, privo d'industrie, senza porti, senza strade, chiuso ad ogni progresso, in balia dell'arbitrio? ».

« Avete ragione — replicai — l'anormalità stessa della condizione presente dovrebbe dare da pensare. Non è possibile che duri: per forza di cose gli eventi si matureranno! Oggi ne è tempo,



Partenza di beduini per l'interno.

domani sarà troppo tardi. La Porta si persuada: o amici o nemici; ma, se amici noi siamo della Turchia, e più di qualunque altro Stato desiderosi di veder garantita l'integrità dei suoi possedimenti, è bene che il nostro parlare sia chiaro. Se chiediamo che le porte della Tripolitania si aprano alla attività dei nostri capitali e delle nostre braccia, è appunto per prevenire che altri imponga le riforme a suo vantaggio, ovvero, che l'Europa senta poi la necessità di una soluzione più radicale, e forse a danno nostro e della Turchia insieme. La Tunisia e l'Egitto insegnino ».



Il R. Ambulatorio medico italiano gratuito in Bengasi. (Il direttore dott. Mej è a sinistra).

« A meno — concluse sardonicamente l' incorreggibile Baldari — che si apparecchi un nuovo accordo anglo-francese simile a quello del 1899, così sagacemente preveduto dalla nostra diplomazia ! »

Tornati a Bengasi, visitiamo le scuole, sebbene per la stagione dell' anno siano deserte di alunni e di maestri che hanno preso le ferie. I locali sembrano buoni e ben tenuti; chiedo del numero degli alunni, ma ottengo risposta poco confortante: di fatti, le scuole, dove, conviene notare, la religione è una barriera insormontabile tra l' europeo cristiano e l' indigeno maomettano, non raccolgono che un esiguo numero di italiani e un gran numero di indigeni israeliti. Scarsa azione di propaganda si può sperare dalle scuole confessionali o laiche in paesi come la Tripolitania, nei quali oltre il divieto formale delle autorità turche di non frequentare le scuole italiane, vi è il pregiudizio religioso che da sè solo allontana gli arabi. Conviene ormai persuadersi che il maomettano deve essere lasciato in pace e la scuola in paesi maomettani ed a maomettani non può che avere carattere maomettano. Alcuni arrivano sino a consigliare di aprire scuole maomettane, con maestri maomettani e con insegnamento dell' italiano, ma il governo turco impedirebbe allora ai suoi sudditi di insegnare ed egualmente agli alunni di frequentarle.

Ben altra e più efficace è l' azione che i medici e i loro dispensari, dove ospedali non si possono creare, esercitano sopra popolazioni prive di ogni assistenza e d' ogni soccorso ! Vedeteli accorrere con gli occhi rossi e cisposi, logorati dalle infezioni, accovacciarsi nell' atrio della casa del dottore Mej ed aspettare come manna l' opera costante, indefessa di lui e della benemerita sua signora, che con zelo ammirabile lo coadiuva, e poi dite se il progresso stesso non ha armi potenti di diffusione.

Ci disponiamo a lasciare la Cirenaica, questo bel paese, felice per condizione naturale e infelice per amministrazione, sconosciuto alla maggior parte degli italiani, persino sull' atlante geografico !

Allontanandocene, pensiamo ai pericoli che lo minacciano: noi abbiamo accennato all' attività germanica che si va svolgendo in esso, alle mercanzie tedesche che vanno penetrando in Cirenaica

portatevi da piroscafi italiani. Il governo tedesco, naturalmente, non fa nulla contro di noi; ma quando interessi considerevoli germanici si saranno qui stabiliti, naturalmente essi dovranno ben presto risentire i danni di una amministrazione dove non è garantito nè il buon funzionamento della giustizia civile e commerciale, nè l'ordine



Interno di Bengasi.

pubblico. E se si verificheranno torti contro sudditi tedeschi, e torti gravi, resterà forse il governo germanico con le mani alla cintola, unicamente perchè l'Italia, questa perpetua zitella innamorata, amica la Cirenaica e resta con le mani alla cintola assorta in questa operosissima contemplazione?

Ma le minacce non vengono solo da questa parte.

La situazione della Tripolitania tutta può per sè stessa diventare ricca di sorprese; e darebbe segno di poca previdenza quel governo che, cullandosi nelle apparenze, non se ne preoccupasse. Le respon-

sabilità più gravi della storia peserebbero su di lui! Ed è vano e puerile insieme, se non fosse pur troppo un segno evidente della nostra accidia, pretendere, come alcuni sentenziosamente predicano, che delle cose della Tripolitania non si debba neppur parlare. Essi, così dicendo, nascondono, sotto veste di remota prudenza, le proprie incertezze e le proprie dubbiezze.

È utile ed è opportuno, invece, che l'opinione pubblica del nostro paese conosca e segua avvenimenti vitali pel suo avvenire, e non ne sia edotta soltanto dai fatti che la commuovano quando è troppo tardi per portarvi rimedio. Del resto, quali attività feconde si potrebbero destare, se tutto da noi è ignorato? E quale forza potrebbe attingere il Governo da gente, non sai se più ignara o più scettica?

Le sorprese potrebbero intanto poi non esser tutte un segno del futuro; ne sono già accadute, e pericolose, da parte dell'Egitto sul confine orientale della Cirenaica. Là il confine è impreciso e si presta bene a molte incognite. Di più in Egitto verso le frontiere della Cirenaica vi è la tribù egiziana degli Ulèd Alì in continuo contrasto con le tribù cirenaiche e specialmente con quella dei Mogarba che è ad occidente della Cirenaica, e cioè verso la Gran Sirte.

Io non intendo menomamente di dire cose meno che benevoli contro il governo egiziano, poichè esso ha il diritto di proteggere i suoi sudditi contro le razzie, le depredazioni, le uccisioni perpetrate a loro danno dai cirenaici, cioè da sudditi del Sultano. Siccome l'interno della Cirenaica è in tale disordine che il governo turco nulla può contro i suoi beduini, così sarà forse dalla parte del torto l'Egitto se, dinanzi a qualche grave offesa e perdita, dinanzi all'impotenza confessata dalla stessa autorità per la punizione dei beduini, dirà: « Voi non mi rendete giustizia poichè non potete; ebbene, io che posso me la rendo da me sul vostro territorio contro i vostri sudditi ribelli che mi danneggiano? » Quale governo che si rispetta non ragionerebbe ed opererebbe così?

Ebbene, l'Egitto che è un governo che si rispetta, già lo ha cominciato a fare senza tante ciance e senza pubblicità.

Infatti, nel novembre 1906 avendo alcuni Mogarba depredato, su territorio egiziano, gli Ulèd Ali di un centinaio di cammelli, furono inseguiti da un gruppo dei derubati, accompagnati da un manipolo di soldati egiziani, per tutto il territorio cirenaico-ottomano sino presso la Gran Sirte (fino presso ad Agedabia); là furono raggiunti, la refurtiva fu recuperata, qualcuno dei ladri cirenaici fu legato dagli egiziani e, indisturbato, riportato in Egitto, dove per intercessione di un senussita influente fu liberato per commiserazione. Ed all'ufficiale turco di Agedabia che protestava presso i soldati egiziani per questo *raid* su territorio turco, durato per giorni e giorni di cammino, fu risposto dagli egiziani di occuparsi degli affari suoi e di non annoiarli.

Nel febbraio del 1907, essendo alcuni beduini della Cirenaica rifugiati, per sfuggire alle minacce di una potente tribù di Cirenaica, su territorio egiziano, ed avendo invocato la protezione del Kédivé, questi, senza alcun permesso preventivo, inviò a Bengasi, su di un incrociatore egiziano, alcuni ufficiali suoi con gendarmi suoi, i quali sbarcarono tranquillamente in uniforme, armati, con fucili e cartucchiere, adducendo per scusa di venire a sistemare la contesa e restarono in Bengasi oltre un mese, passeggiando orgogliosamente per le vie della città.

Questi due avvenimenti produssero una grande impressione in Bengasi e specialmente il secondo. Ho raccolto io stesso a vari mesi di distanza i commenti dei migliori elementi della colonia italiana; specialmente su l'ultimo episodio. E da più parti mi fu narrato che la popolazione araba al vedere questi militari stranieri armati nel loro paese si domandava: «Ma non ha forse il Sultano soldati e gendarmi propri per ristabilire l'ordine sul suo territorio, che deve poi tollerare che sbarchino soldati stranieri a far le sue parti?».

Questi egiziani restarono un mese circa in Bengasi facendo negoziati che non approdarono a nessun risultato pratico e ripartirono, portando alle autorità egiziane una prova ancora che nell'interno della Cirenaica il governo turco non ha potere e forza di ristabilire l'ordine



La mietitura.

e far prevalere la propria autorità. È probabile che in un prossimo incidente propizio essi sapranno ricordare questo precedente.

Ci imbarchiamo a Bengasi e partiamo per Tripoli.

Sul ponte del vapore, nel golfo della Gran Sirte, ebbi a conoscere un tedesco, il sig. B. uomo di alta statura, mancante di una gamba perduta combattendo coi boeri nel sud-Africa: lo sguardo acuto e deciso rivelava a primo aspetto un uomo intelligente e di carattere risoluto; e discorrendo, s'intendeva poi subito che l'uomo non pensava comunemente.

La sua vita è stata avventurosa. In Egitto e nel Sudan seguì la spedizione di lord Kitchener che, insospettito, gli dette commiato; andò coi boeri dove ebbe il comando d'un reparto di truppe a cavallo, guerreggiò in parecchi scontri con gl'inglesi; caduto in una imboscata e circondato lui e i suoi, si difese disperatamente; gl'inglesi gli furono sopra e a bruciapelo spararono, ferendolo più volte fino a che, esausto, s'arrese; gli fu amputata la gamba e inenarrabili sofferenze gli resero la prigionia lunga e disagiata. Il B. vive ora a Tripoli con la moglie in una casetta sul lido del mare, circondata da belle palme, godendo, dice egli... il dolcissimo clima.

Il mare, calmo come acqua d'un lago montano, non s'increspava che per la scia lontana dell'elica, e noi guardavamo, seduti, lo spettacolo del cielo e del mare che si disposavano in una quiete solenne; ei mi raccontava della guerra boera, e poi: «vedete — mi disse — le cose strane del mondo; or son pochi anni fu scritto al nostro governo che io ed altri tedeschi eravamo ufficiali che spiavamo, indagando, le cose della Tripolitania per preparare eventi nascosti. Fummo allora chiamati *ad audiendum verbum*, e, figuratevi, che il mio governo inibì al noto viaggiatore Schweinfurt, che non se ne poteva dar pace, di viaggiare a scopo di studio nella Tripolitania. Che ve ne pare?».

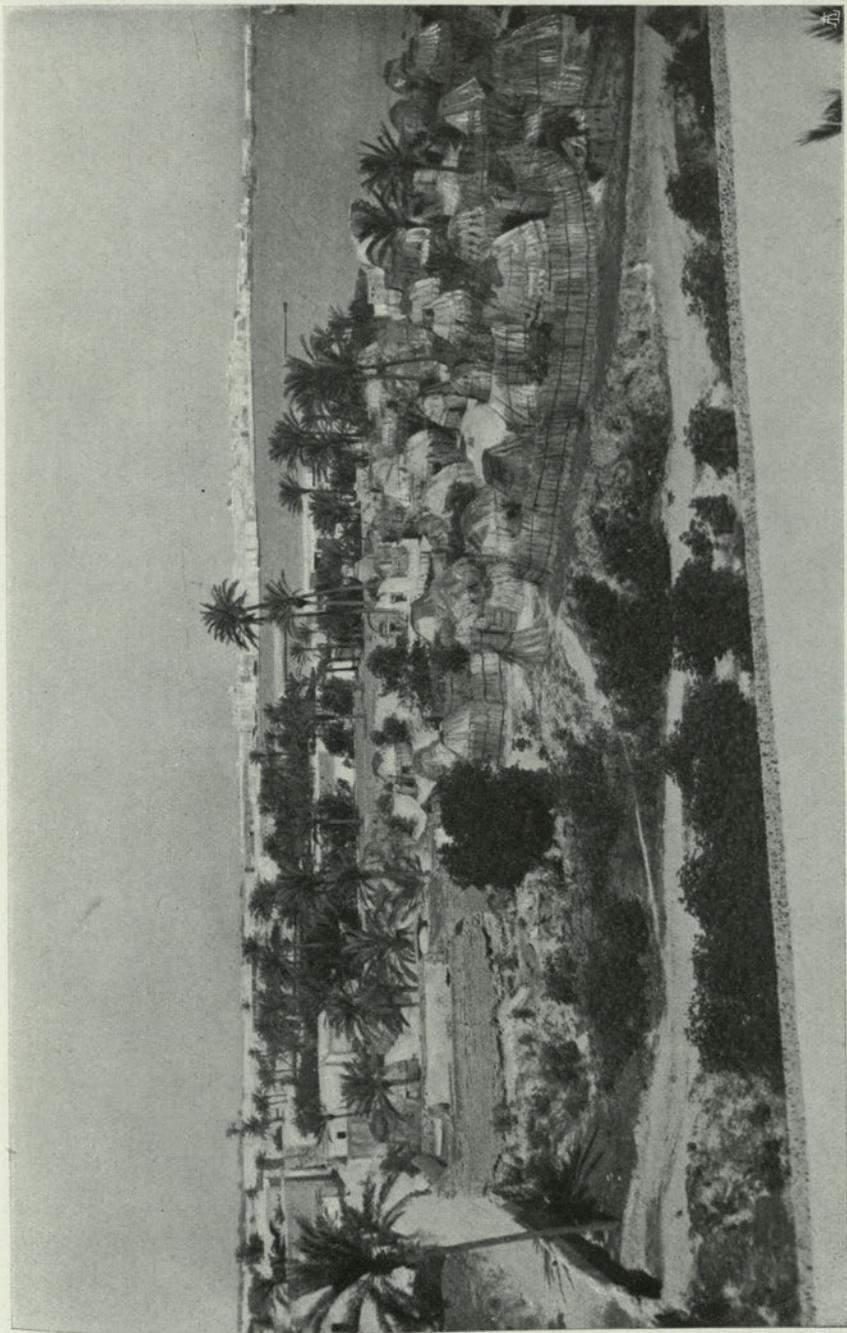
Sorrisi, poichè pensavo: quello non è il pericolo!

Ed egli: «Che cosa volete? Il paese è ricco, meravigliosamente ricco. Quante cose non vi sarebbero da fare? Quali commerci da intraprendere! Come la terra è ferace!; ma in quale stato di abbandono è tenuta! eppure, *malgré tout*, produce, a dispetto di Dio

e degli uomini, anche là dov'è coltivata senza nessuna arte e discernimento ».

E l'occhio gli si faceva vivo come vedesse lontano nell'avvenire.

Ed ei vedeva di fatti. Il pericolo non sta per l'Italia in un'occupazione *manu militari* che la Germania non sogna neppure; ma nella sua propria inerzia. Se nulla facendo essa, i capitali della Germania o d'altra nazione fluiranno su queste contrade, nascerà uno stato di fatto più forte dei protocolli. Questo sì, è il pericolo; e carità di patria impone di dirlo forte agl'italiani, imprevidenti ed accidiosi, ma pronti poi subito, se i fatti si maturano a loro danno, a dare la propria colpa agli altri!



Vista generale di Tripoli — Capanne di negri dietro la caserma.

CAPITOLO QUARTO

TRIPOLI IMMOTA

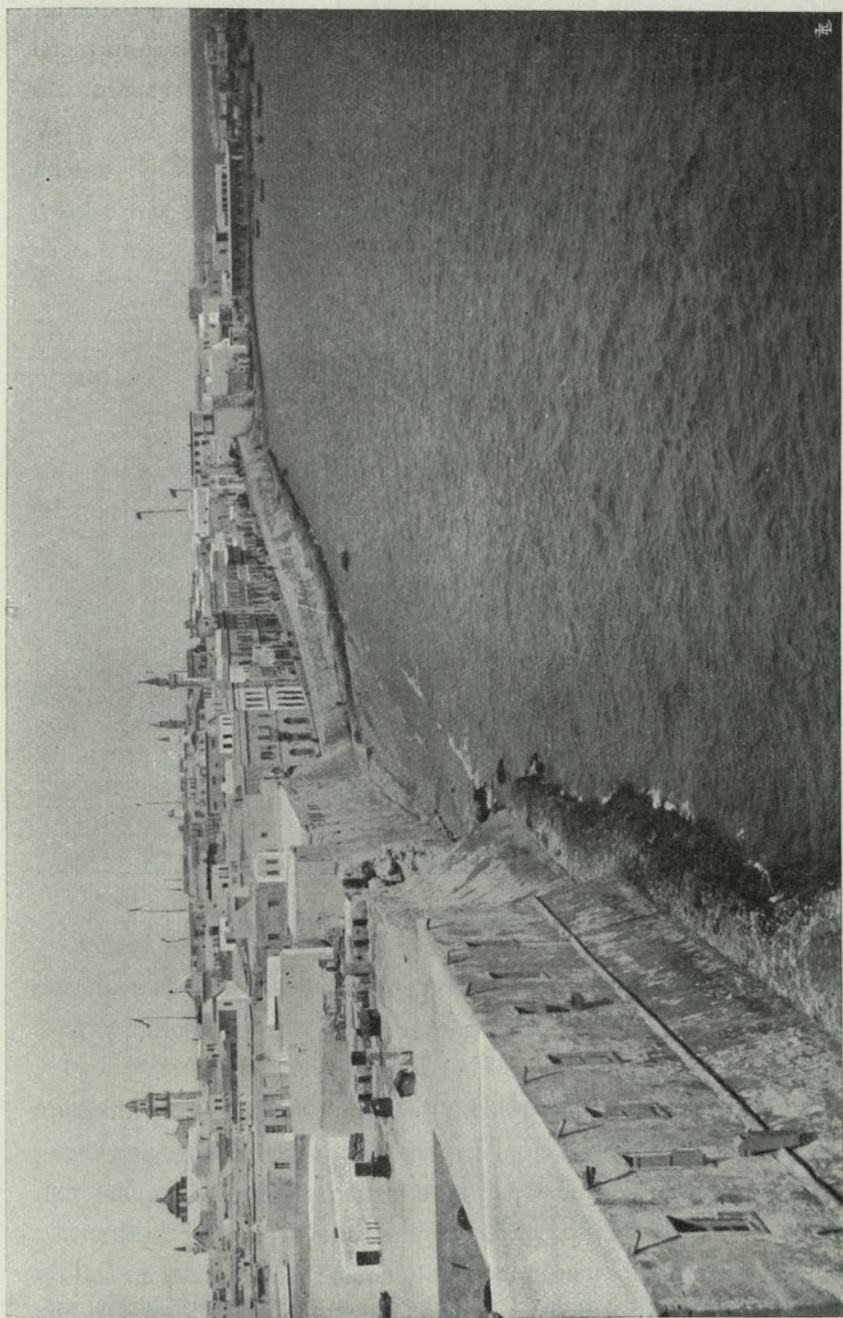
Se i padri dei padri nostri potessero dagli avelli alzare il capo nessuno stupore li coglierebbe a vedere Tripoli, la bella sultana del Mediterraneo, mollemente distesa nel suo manto bianco sulla sponda ricurva del lido tra gli isolotti che sorgono a sua difesa, l'antico e severo castello e le palme inclinate che verdeggiano sulla sabbia; la Tripoli dei Caramanli, immutata, immobile nel tempo, così come essi l'avevano lasciata. E se quelle ombre antiche fatte coscienti potessero vagare per le strade, come ai giorni loro, strette, tortuose, brulicanti di genti varie e rivedere le stesse case basse, anguste, dai balconi sporgenti chiusi da fitto reticolato di legno, dove la gente non vive già, ma si annida e poltrisce nel luridume; o se per le piazze s'imbattono nelle donne dagli occhi celesti profondi e dalle labbra tumide, come ai loro tempi, regalmente drappeggiate nei veli leggeri di vari e vivi colori, artisticamente pendenti dal capo sulle spalle e strette ai fianchi da larghi pantaloni di seta: quelle ombre esclamerebbero, certo stupite: ma questo è il quartiere degli ebrei e questo è l'arco di Marco Aurelio, che ne segna il limite, l'arco dai bei fregi guerreschi, allora forse, come ora, asilo augusto di un salsamentario, che tra le legioni trionfanti lascia pendere gloriosi i trofei di formaggi e salsicce! Nulla, nulla è mutato, e perchè mai muterebbe? Quale alito di vita soffia su queste terre? Se l'animo di queste genti riluttanti ad ogni progresso permane lo stesso, perchè dovrebbero mutare i segni esteriori della vita? Quali bisogni nuovi sente il turco o l'arabo

diversi da quelli dei suoi antenati? Il turco e l'arabo siedono negli innumerevoli caffè sulla banchina della rada, accarezzati dalla fresca brezza marina e, fumando, sorbiscono la grata bevanda: quella è l'ora per loro più felice; corre il pensiero vagamente negli incerti fantasmi che il leggero fumo della pipa disegna; perchè e a che cosa penserebbero essi?



Tripoli — Strada nuova della Scuola ottomana d'arti e mestieri.

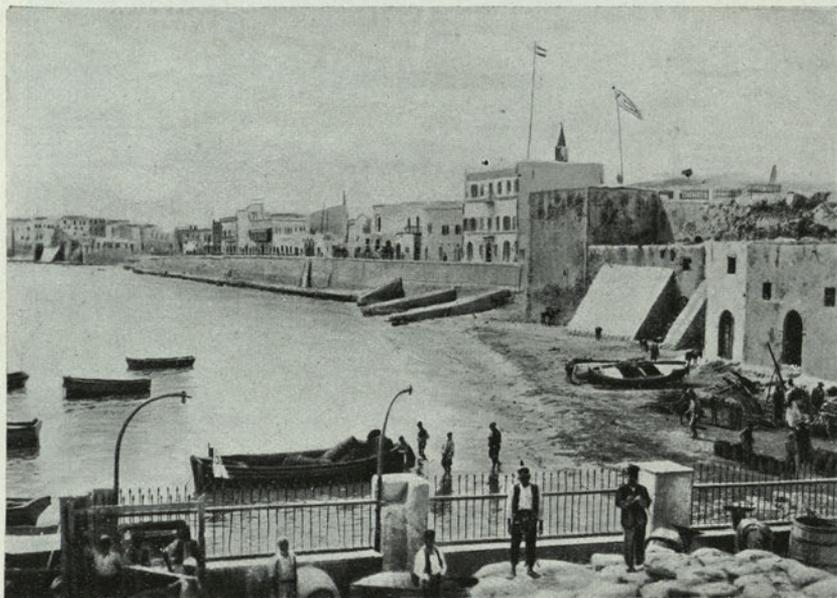
Appena qualche strada più larga nella parte orientale della città accenna ad uno sviluppo edilizio che il Valy attuale, uomo intelligente e di spirito innovatore, cerca con ogni arte di destare; ma, anche in ciò, egli si studia di infondere l'ossigeno ad un corpo esanime. Se non è dato libero corso alle contrattazioni di compera e vendita; se il terreno non è reso, per dir così, mobile per transazioni tra indigeni ed europei; se il capitale, combattuto oggi con ogni arte, non è sprigionato dai ceppi che lo avvinghiano e non riceve lo stimolo della concorrenza; quale effetto potranno avere i buoni propositi del Valy? Egli potrà bensì far tracciare una larga



Porto di Tripoli — Banchina a mare.

strada, ma, privo di danaro, non potrà nè meno farvi un basolato, e il pedone affonderà nell' altissima sabbia, come se fosse in piena campagna, e le case sorgeranno ai lati, stentatamente, senza ordine nè architettura.

E così pel porto, mai natura fu più benigna, mai gli uomini meno provvidenti; poichè alcuni isolotti rocciosi, che a rari e brevi



Tripoli — Banchine dalla parte della Dogana.

intervalli spuntano dalle acque in forma di un semicerchio e s'avanzano verso oriente affrontando gli alti e impetuosi marosi, chiudono gran seno di mare come in un bacino naturale.

« Ora — ben mi diceva il B... — che cosa ci vorrebbe a buttare tra gli isolotti alcuni scogli e dalla sponda opposta tracciare una diga? Verrebbero poi le banchine e le altre esigenze del commercio; ma, intanto, con pochissima spesa, che coprirebbero ad usura i diritti marittimi, le navi avrebbero sicuro approdo e non sarebbero costrette ad entrare nel porto durante le tempeste d'inverno con grave loro rischio o non sarebbero addirittura respinte in alto mare verso lidi meno inospitali ».

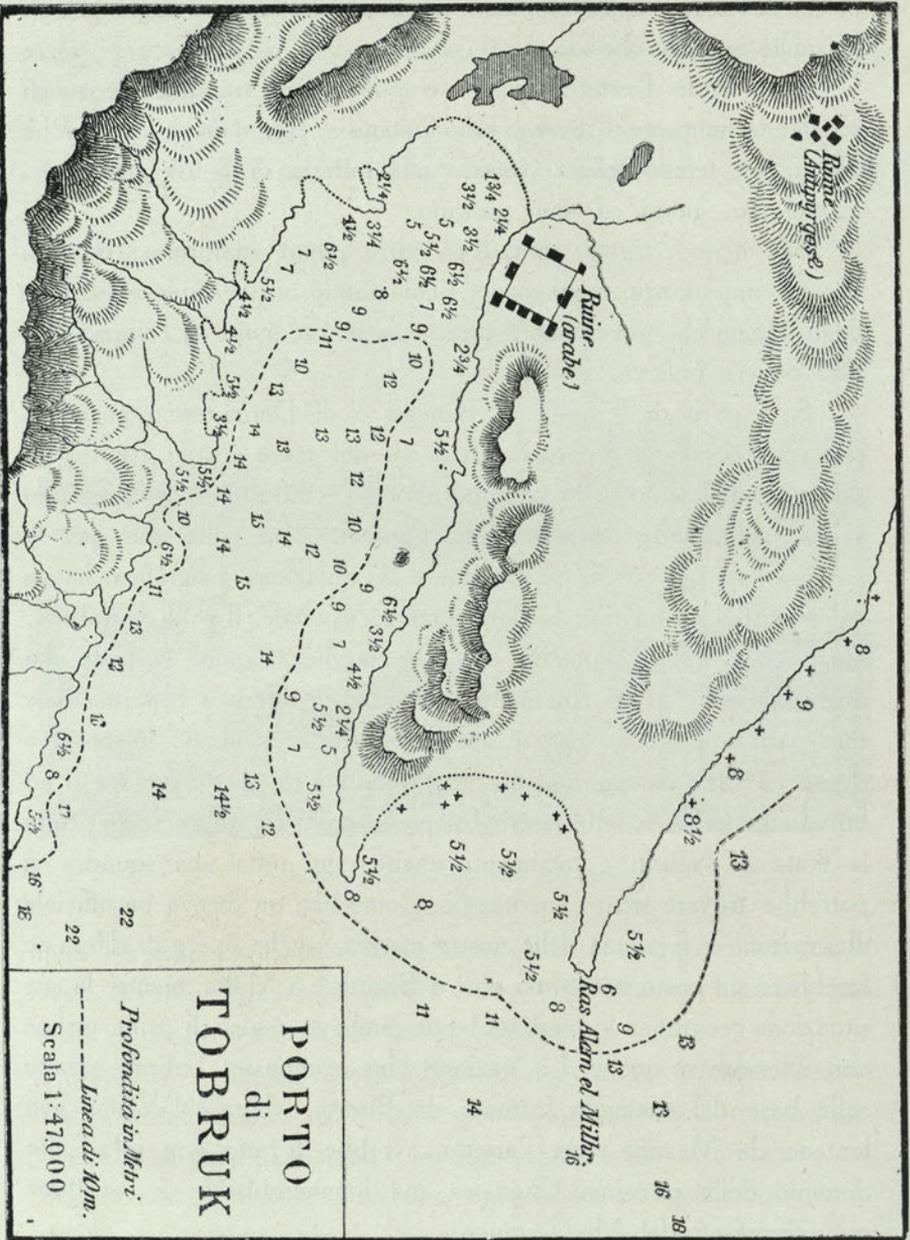
Ma tutto giace abbandonato, diruto. Chi sa che i massi cadenti in quelle acque non potranno un giorno destare nei sogni placidi la molle sultana che dorme?

« Le onde d'estate frangono e spumeggiano tranquille su quegli scogli e le tempeste d'inverno sono lontane — dice il turco — e perchè allora, nel tempo felice, pensare alla miseria di là da venire? ». E, intanto, giorni ed anni passano.

Nè meno i turchi curano un altro punto marittimo, di ben diversa importanza, e sul quale, richiamando ora la vigile attenzione degli uomini che governano il nostro paese, crediamo di compiere un alto dovere politico.

Se i porti di Tripoli, di Bengasi e di Derna sono necessari per rendere sicure e permanenti le vie del mare e sono l'indispensabile complemento dello sviluppo agricolo e industriale della regione, vi ha, nella parte orientale della Cirenaica, un golfo che, per le specialissime sue condizioni naturali e la situazione geografica, ha un valore strategico militare assolutamente eccezionale. Il golfo di Tobruk, lungo circa sette chilometri, con una larghezza quasi costante dai due chilometri a un chilometro e mezzo, è difeso e coperto dalle due parti opposte da catene quasi ininterrotte di monti: lo specchio di acqua varia da un massimo di profondità di quattordici metri ad un minimo di sei o sette metri. In questo golfo riparò un tempo tutta la flotta di Nelson e facilmente anche oggi tutta una squadra vi potrebbe trovare sicuro ancoraggio. Come ben mi diceva un ufficiale illustrazione e speranza della nostra marina, poche opere di difesa ne farebbero un porto marittimo pari a Biserta e a Malta, mentre la sua situazione geografica lo renderebbe un punto strategico di primo ordine non inferiore a quelli. La nazione che occupasse Tobruk, situato sulla base del triangolo formato da Biserta, Malta e l'Egitto, non lontano da Messina e da Taranto, avrebbe di fatto non solo l'alto dominio della prossima Cirenaica, ma dominerebbe le vie marittime più importanti del Mediterraneo.

Il tedesco Hildebrand nel suo recente studio (1904) sulla *Cyrenaiķa als Gebiet künftiger Besiedelung*, così si esprime parlando di Tobruk:



« Solo in un punto della costa della Cirenaica si è formata una insenatura più marcata. Essa è il porto di Tobruk, detto anche Mersa Tobruk, dominato da Ras allem el Milhr, che nella antichità si chiamava Antipyrgos, probabilmente Luch sulla carta catalana del 1375, detto anche Trabarka oppure Trabuko sulla carta di D'Anville del 1749. La sua importanza consiste in ciò che essa sorpassa tutti gli altri porti di questa costa come capacità di superficie e in ciò che essa è aperta verso levante e non già verso tramontana come gli altri porti. Perciò questo porto protegge contro tutti i venti, ad eccezione di quello di levante, che è assai raro. Queste circostanze, come pure il fatto che Tobruk presenta una profondità di 10-15 metri, sufficiente per i più grossi bastimenti, fa sì che esso in ogni rapporto costituisce uno dei più eccellenti porti, forse il migliore, di tutta la costa settentrionale dell'Africa.

L'Hildebrand ritiene che Tobruk sia destinato ad un grande avvenire e che la potenza che prendesse piede a Tobruk e sapesse stabilirvisi potentemente, assicurerebbe il proprio predominio in tutto il bacino orientale del Mediterraneo; ed a conferma di questa opinione fa il seguente raffronto con Siracusa ed Alessandria:

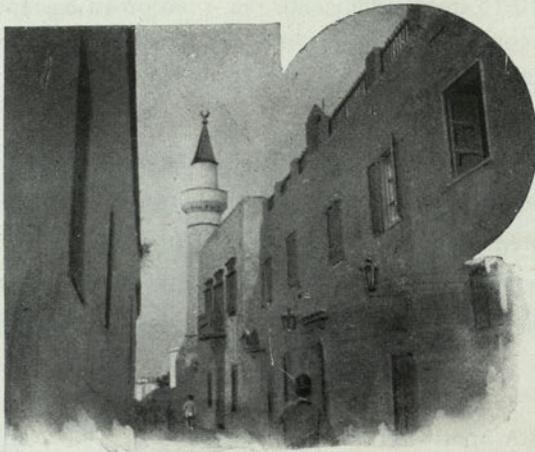
		lung.	larg.	
ALESSANDRIA	aperto verso S. O.	2.3	0.7	} nel circuito della linea di 6 metri di profondità;
TOBRUK	„ „ E. S. E.	1.85	0.65	
SIRACUSA	„ „ E.	1.45	0.8	

raffronto, dal quale si appalesa a colpo d'occhio la superiorità di Tobruk, confermata poi dalla sua prossimità alla grande via del commercio mondiale per Malta ed Alessandria e per Alessandria e Brindisi.

Schweinfurth calcola che una ferrovia fra Tobruk ed Alessandria, con treni diretti di velocità uguale ai treni egiziani, abbrevierebbe di 20 ore la durata del viaggio alle Indie (via Brindisi). Anche in altre direzioni, le distanze sono poco considerevoli: Candia 173 miglia; Alessandria e Rodi 312; Siracusa, Malta, Salonicco circa 540; Brindisi 620, e conclude che l'attuale abbandono del porto non è in relazione con la sua posizione in prossimità all'asse principale del traffico nel Mediterraneo.

Non dobbiamo dopo di ciò dilungarci più oltre a dimostrare le incalcolabili conseguenze che scaturirebbero dal possesso di Tobruk da parte di un altro Stato.

Il vapore non ha ancora battuta l'ancora nel porto di Tripoli che uno sciame d'indigeni gesticolando e vociando si precipita sul ponte, afferra, si contende, strappa via le valigie. Tra quegli ululati meno che umani sentiamo gridare: *Grande albergo transatlantico!* E giù nella barca, spinta velocemente dai lunghi remi che seminudi muovono



Tripoli — Albergo Transatlantico.

in larga cadenza quegli indigeni, accostiamo alla banchina. Al doganiere, pur di non aprire le valigie, offriamo il regolamentare *bağscisc* che sdegnosamente respinge. Siamo in terra turca! Ma ci rassicura presto il buon proprietario dell'albergo dicendoci che quegli stessi doganieri casti ora come le vestali non disdegnano di sbarcare furtivamente sigari e anche fucili. E così, per le strade strette e tortuose, arriviamo al *Grande albergo transatlantico*.

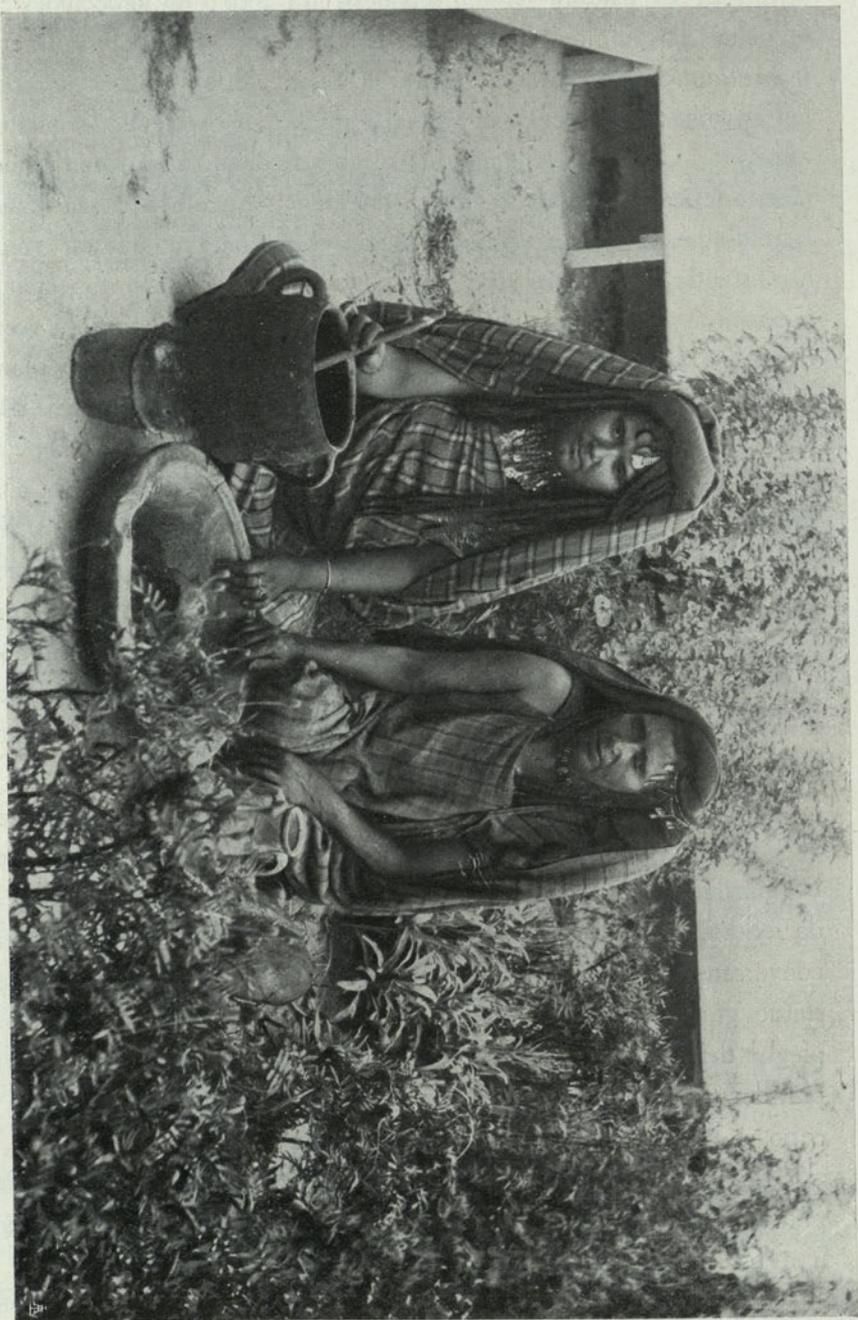
Una casetta a un solo piano, con quattro finestre anguste prospicienti sulla strada, dalla quale si accede nell'interno per una piccola porta; nell'atrio scoperto quadrangolare una scala stretta e ripida che conduce ad una galleria scoperta sulla quale si aprono quattro o cinque stanzucce con le pareti dipinte rozzamente a calce e i

pavimenti di mattoni rustici, sconnessi tra loro; un letticciuolo con le coltri di dubbio colore e una tavola e tre sedie; ecco l'*Albergo transatlantico*, che in quei giorni il buon Aldo Manzi, soccorso insperatamente dal Banco di Roma, si studia faticosamente di rimettere a nuovo. Un pittore intinge nel secchio ricolmo di un roseo liquido incerto il pennello legato in cima a una lunga pertica e lo passa e ripassa rabbiosamente per le riluttanti mura, che, come un'aurora, vanno acquistando una soave tinta rosea, mentre le persiane sgocciolano minacciose colorandosi di un verde acceso. I nostri bianchi vestiti disponano in belle macchie gli inconciliabili rivali, il roseo dolce e il verde acuto. Oh, simpatico amico Bresciani, che cos'hai fatto mai? Hai turbato la pace di quelle mura antiche. Ma ci compensa il sorriso soddisfatto del buon Aldo Manzi, che già sogna un altro *transatlantico*, nel quartiere nuovo, al fianco del palazzo del Valy, con tanto di bandiera tricolore svolazzante sui rossi *fez* dei turchi. Ma vedrà egli il suo sogno, dalle visioni patriottiche, trasformarsi nelle alte mura di un bell'edificio? Rinunzierà egli al simbolo parlante dell'aurora? Non è il *Grande albergo transatlantico* tutto il passato di Tripoli che insorge contro a un presente che batte alle porte poderosamente asserragliate?

Intanto andiamo a zonzo per la città di Tripoli e ci fermiamo al Casino degli ufficiali, situato vicino al porto tra le palme di un bel giardino: sotto agli alberi sono disposte tavole di marmo e banchi da sedere, sui quali la sera, accarezzati dal suono della musica militare, conversano tra loro ufficiali e funzionari turchi con le loro signore: statue greche e romane col capo mozzato ricordano nelle armoniose pieghe dei larghi drappeggiamenti la civiltà antica: sembrano vivere, più dei vivi dormienti, questi antichi solitari che hanno perduto il capo e pur si direbbe che si muovano!

Pare come se il fanatismo maomettano, non potendo più decapitare i cristiani, si sia divertito a decapitare le statue e le tenga lì a far mostra di barbarie.

Intanto, mentre nella chiusa stanza cerchiamo invano il riposo, dibattendoci tra i monti e le valli del poco soffice pagliericcio, un



Tripoli — Tipi di beduine.

suono confuso di voci e di cembali ci desta di soprassalto; corriamo alla finestra e vediamo una lunga processione di gente che canta battendo strani istrumenti e portando a mano o sulle spalle lampade e lampioncini colorati: assistiamo a un matrimonio di musulmani. Secondo il rito tradizionale la folla degli amici accompagna per le vie della città lo sposo fino al limitare della soglia della casa della sposa. Dinanzi agli altri, che seguono poi confusamente, si avanzano quattro ufficiali turchi tenendosi a braccetto l'un l'altro, e, in mezzo ad essi, vien lo sposo, sorretto, quasi sollevato dagli amici, come se lo volessero confortare al doloroso passo, o meglio, come se conducessero una vittima all'olocausto, poichè tale ci sembra lo sposo dalla faccia pallida e sparuta; e tutta la notte continua per le vie la strana gazzarra.

Tenuti tutta la notte desti dall'assordante vociare, quello spettacolo non fece nascere in noi il sentimento di compassione che ci assalì a Derna, alla vista del mesto funerale, ma invece ci apparve nella cruda verità il ridicolo di quest'uomo, la cui vita più intima era in tal modo esposta sulla scena d'un teatro.

Ma, già tra funerali e matrimoni, nascite e morti, siano turchi o europei, corre per tutti la vita ad un modo, o nel silenzio o nel rumore, o nella gioia o nel dolore, o col pianto o col riso; e chi potrebbe fermare l'incessante andare della meteora pallida o luminosa che apparisce, scintilla, si dilegua?

Nel vicino Consolato ci riceve e ospita con orientale cortesia il console generale comm. Pestalozza, acuto osservatore di uomini e di cose, profondo conoscitore delle lingue e delle costumanze dei popoli d'Africa, animo aperto ai migliori ideali della sua patria. Console molti anni a Zanzibar, i suoi rapporti e le sue relazioni sulla Somalia del nord e sul Benadir fanno larga testimonianza dello studio intelligente e pertinace che egli ha fatto di quelle contrade e dei servigi che ha reso, come la pace da lui conclusa tra il Mullah e gl'inglesi, con rischio della vita, rimarrà sempre titolo di onore per l'accorto negoziatore.

Col Pestalozza facciamo visita al Valy. Nell'alto del castello di Tripoli, vecchia costruzione dei Caramanli, sono gli appartamenti

di ricevimento e gli uffici del Governatore Generale, mentre egli dimora in una palazzina nella parte estrema della città. Da una terrazza, poggiata sui bastioni d'una delle torri, la vista si apre sul porto e spazia su tutta la città distendendosi al di là di quella sull'immensa foresta di palme che copre lontanamente, verso oriente, la marina, e, verso mezzogiorno, lambisce l'infinito deserto: le moschee e i minareti nel candido manto splendono al sole.



Tripoli — Mercato dei cammelli e dei cavalli sulla spiaggia.

Nell'ampia sala il Valy ci riceve assistito dal suo interprete; e con noi è anche il vice console interprete del Consolato Bernabei, funzionario solerte e colto.

La conversazione si svolge per mezzo degli interpreti, ciascuno adoperando la propria lingua e quelli man mano traducendo. Anche se l'uno o l'altro conosce la lingua del suo interlocutore, non gli rivolge direttamente la parola, così volendo la consuetudine; nè il parlare sì fattamente, a chi non ne abbia l'uso, è poca fatica.

Nell'ampia sala, il Valy ci saluta con cortese affabilità: sediamo in giro, infinite e pomposamente cerimoniose sono le frasi che ci scambiamo.

Il Valy parla e l'interprete traduce: « Siate i benvenuti in queste terre; nessuna cosa ci poteva esser più gradita della vostra presenza; speriamo che il soggiorno vi rechi ogni soddisfazione ».

E noi: « Un paese retto con tanto illuminato sapere da V. E., del quale conosciamo le cure assidue per ogni suo progresso, non può che dirsi fortunato ».

« Noi siamo povera gente; facciamo quello che possiamo, ma possiamo poco »; replica il Valy, che ha un fare bonario quasi rozzo e affetta la semplicità, ma gli occhi piccoli e penetranti scintillano, quando vi fissa, come lucente acciaio e rivelano subito un uomo che crede poco alle cose che dice e meno ancora a quelle che gli dicono e ride in cuor suo della commedia rappresentata dal dialogo stesso tra lui e il suo interlocutore.

Buttar giù sè stesso, l'opera propria, il proprio paese è forma comune del resto negli orientali, per nascondere sotto forme umili l'orgoglio della razza.

« Noi non abbiamo parole — replichiamo — per esprimere le nostre grazie per le cortesi attenzioni ricevute nel nostro viaggio dalle autorità turche e soprattutto dagli ufficiali del suo valoroso esercito ».

« Abbiamo fatto meno di quello che lo stretto dovere e l'ospitalità ci imponevano ».

Così dicendo, era proprio sincero il Valy? e lo era quando ci parlava con l'interesse di un archeologo, che gli occhi abbia logorato sui libri, delle antichità di Cirene?

« Il paese, grazie al vostro governo, vive nella pace più sicura. In Cirenaica si può liberamente passeggiare in ogni senso, e a torto si accusano quei buoni e ospitali beduini di mala intenzione contro gli europei che li visitano ».

Qui il Valy sorride, ma le labbra leggermente contratte aspiravano una saliva che non veniva liberamente fuori dalla gola asciutta. Mutando discorso, si parla di politica. Sapeva di Garibaldi, ma gli piaceva meno; la sua ammirazione era per Cavour.

« Eppure — dico — se Cavour fu la mente divinatrice e calcolatrice, si sarebbe fatta l'Italia senza l'eroe leggendario della nostra rivendicazione, che seppe osare, quando l'altro forse dubitava? ».

« La diplomazia può grandi cose — soggiunse — e non lo dovrei dire io che sono un militare. La diplomazia apparecchia le vie e dirige gli eventi ai fini premeditati ». E, citando un esempio letto nelle memorie di Bismarck, soddisfatto mi guarda.



Tripoli — Banco di Roma.

« La migliore diplomazia — replicò — è quella di dire la verità ».

Aprì gli occhi il Valy, e subito aggiunse: « Già, perchè nessuno ci crede ».

Il Valy replicò sorridendo maliziosamente; ma l'interprete, prudente, traduce le parole vere con una banalità qualunque inventata sul momento. Il Pestalozza, però, che conosce l'arabo e intende il turco, capisce e sorride finamente alla sua volta.

« Voi europei avete un gran torto; siete voi che date alle popolazioni dell'Africa e dell'Asia, ignoranti e ignare, le armi della

civiltà per combattere voi medesimi. E il giorno verrà, nel quale, insofferenti ma istruiti, saranno un gran pericolo per voi ».

« Ma non vi pare che missione dei popoli civili sia appunto quella di procurare che dai pochi il benessere si estenda gradatamente ai molti e cresca il numero dei felici in terra? ».

Non sa contenersi a questa inaspettata e inverosimile uscita il Valy, e non sorride più, ma ride sonoramente, sgangheratamente. L'idea gli pare addirittura grottesca: la felicità dei più! una umanità che soffre e si libera! certo in quel momento devo sembrare al Valy un allucinato degno del manicomio.

Eppure, penso, ecco due mondi che si incontrano, si urtano, si cozzano irremissibilmente: l'antica conquista della forza e la nuova conquista della civiltà; e laggiù le popolazioni schiave un tempo, liberate oggi, che aspettano. Il mondo non tollera più la convivenza dei due sistemi: l'uno deve cedere davanti all'altro, vinto dalla resurrezione civile dell'umanità e precipitare nell'oblio.

Nel giorno stesso il Valy ci restituisce la visita e ci accomiatiamo da lui molto cordialmente, lasciando egli in me l'impressione di un uomo non comune, avvinto però nelle pastoie di un ambiente più forte di ogni intelligente volontà.

Albanese d'origine, teme e sospetta più d'ogni altro l'Italia che cerca subdolamente di avversare, poichè l'animo suo profondamente è turco, ma d'un turco illuminato che vorrebbe che il paese da lui governato sia da turchi e non da europei aperto ad ogni manifestazione di civiltà, e scuole e opere pubbliche largamente promosse.

Ma questo è l'errore nel quale egli si aggira; i suoi sforzi sono e saranno vani. Come a Costantinopoli, come nell'Asia Minore, come nelle provincie balcaniche, l'integrità politica della Turchia non si può mantenere nella Tripolitania che facendo cadere le barriere che un cieco fanatismo eleva, ed aprendo a due battenti le finestre alla luce che viene da fuori.

I turchi abbandonati alle proprie forze non faranno mai i porti, nè le ferrovie, nè le strade; non renderanno mai utili alla ricchezza

economica del paese le forze che il suolo fecondo racchiude; per opera loro non sorgeranno mai città prospere, abbellite dalle arti e dagli strumenti del progresso, nè i campi si popoleranno di coloni, nè sulle aperte campagne fumeranno gli alti comignoli dei forni ardenti. Ostacolare, combattere, tentare di soffocare questa luce irrompente, o Valy di Tripoli, sperando nel sogno di un' altra Turchia, è

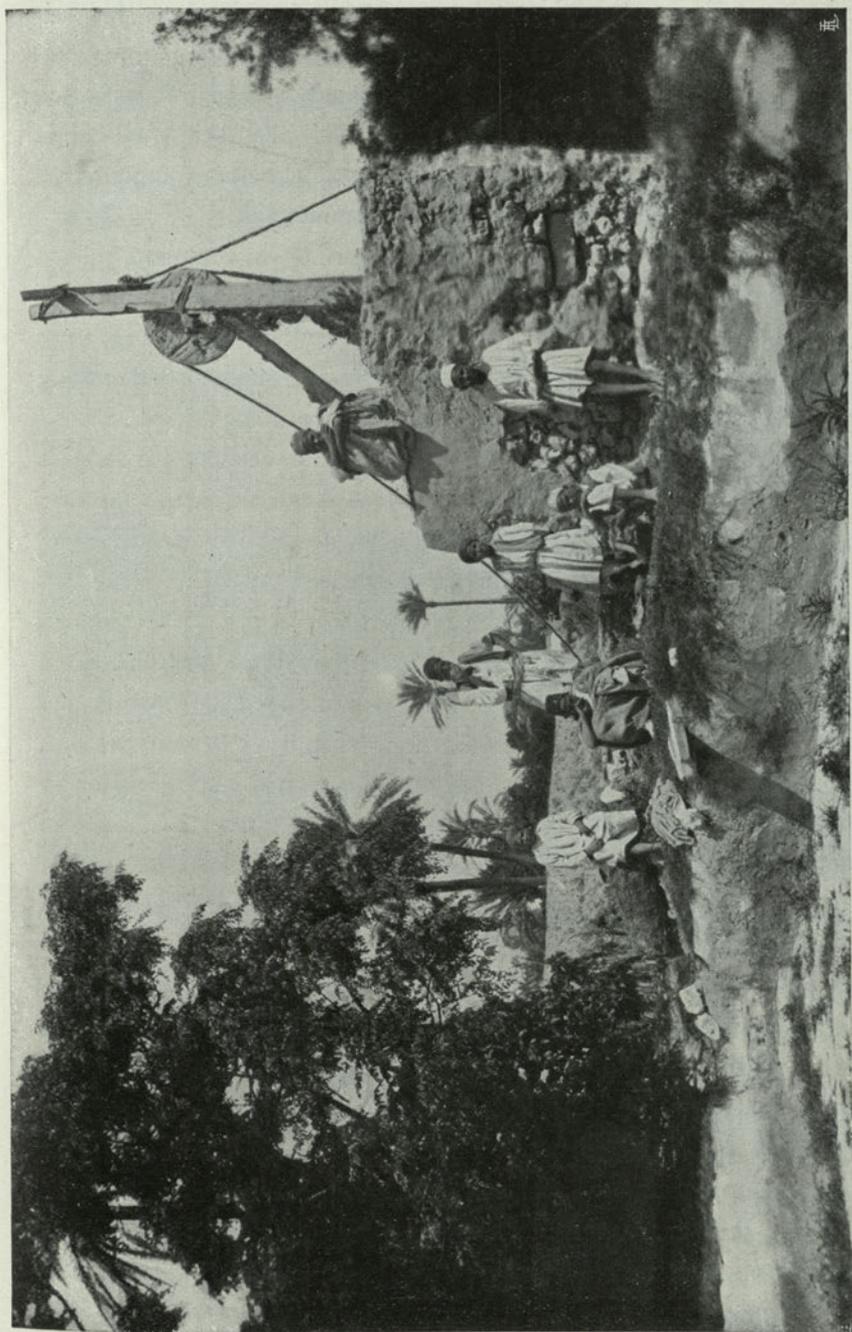


Sorgente d'acqua sulla strada di Theruna.

vana utopia, più di quella che ti faceva sorridere, di una civiltà che allarghi, assimilandoli, i beneficii suoi alle razze così dette inferiori.

Nella piazza più bella di Tripoli vediamo: *Banco di Roma*, scritto a lettere cubitali sopra una ampia targa che pende tra alte e spaziose finestre, sul fronte di una palazzina a due piani.

Mentre da altri si discuteva, e con vario cicalaggio pei caffè e le assemblee politiche si menava il campo inutilmente a romore, il *Banco di Roma*, che aveva già sue sedi ad Alessandria di Egitto e a Malta, senza dar fiato alle trombe e senza scalpore, inopinatamente



Pozzo per irrigazione dei giardini dell'Oasi.

apriva una prima sede a Tripoli e poco dopo una seconda a Bengasi. Direttore era mandato a Tripoli il cav. Bresciani, conoscitore dell'Africa e uomo che alla profonda intelligenza degli affari unisce sentimenti di saldo patriottismo; e, grazie alla sua infaticabile attività, in poco tempo il *Banco di Roma* acquistava credito nel paese e iniziava utili imprese edilizie e commerciali.

Una missione soprattutto di redenzione deve compiere questo Istituto, ed è quella di liberare il paese dall'usura che ne isterilisce ogni sorgente feconda. Così facendo sarà altamente benemerito, poichè avrà compiuto un'opera da una parte altamente morale e dall'altra parte economicamente vivificatrice e rinnovatrice.

La fortuna secondi, adunque, la patriottica iniziativa e sia essa di esempio e di sprone per gli altri a lavorare in questo campo fecondo di liete promesse tanto per l'utile proprio quanto pel bene della patria!

Tripoli, eretta sulla penisola che sporge nel mare, è circondata da giardini chiusi da siepi di fichi d'India o, il più delle volte, da muri fatti di terra battuta, entro ai quali, ai piedi delle palme e dei più svariati alberi di frutta, prosperano magnifici ortaggi. Nel mezzo del giardino, sta poi la casa, nascosta in quel folto di verdura allo sguardo indiscreto degli estranei, e molte volte, come nel giardino dei signori Halfalla Nahum che così ospitalmente e cordialmente ci accolgono al lieto loro desinare, vaghe terrazze adornate di bei fiori offrono tranquillo e fresco riposo nelle sere calde dell'estate.

Oltre a quegli innumerevoli giardini, una via s'apre nel bosco delle interminate palme che dalle due parti variamente si aggruppano in due lunghe fila: nella via sabbiosa affondano profondamente le ruote della pesante carrozza che i cavalli, scalpendo sul suolo molle, tirano affannosamente. Quella è la sola via che da Tripoli conduce a Holms, l'antica Lebda, ed è l'arteria principale del commercio; ma uscendo da Tripoli non esiste una strada che sia fatta per carrozze: sabbia, sabbia dovunque.

Eppure abbondante è l'acqua in tutto il sottosuolo a poca profondità e i pozzi sono frequenti nella città, nei giardini e negli orti che formano la così detta oasi di Tripoli. Si affaccia anche qui il

problema idraulico che è la costante incognita delle terre africane; imperocchè, dov'è acqua è fecondità, e il deserto con le sue sabbie si trasforma in un campo verdeggiante. Un governo civile avrebbe a quest'ora compiuto studi sulla durata e intensità delle piogge e sui depositi naturali di acqua nell'interno del suolo; ma siamo in Turchia, e nulla è stato fatto.



Villaggio e mercato al venerdì nell'Oasi.

Sulla strada di Homs attraversiamo un mercato, dove conviene numeroso bestiame e si contratta animatamente tra gli indigeni, e giungiamo quindi dopo due ore di cammino a Tajura, luogo sacro con una moschea strana per le innumerevoli colonne che all'intorno sostengono gli archi e danno sembianza di una basilica.

Le scuole di Tripoli fanno onore ai nostri insegnanti all'estero. Nel mio viaggio di andata e in un'epoca dell'anno che non era di ferie come questa, ho potuto visitarle e ammirare l'ordine e la nettezza dei locali e la disciplina della bella gioventù educata con illuminata ed amorosa cura da quei maestri.

L'orfanotrofio eretto per opera dell'infaticabile comm. Schiapparelli è, poi, un bell'edificio spazioso situato in vista al mare. Le suore educano in quell'orfanotrofio con cosciente carità alcune fanciulle istruite anche nei lavori femminili.

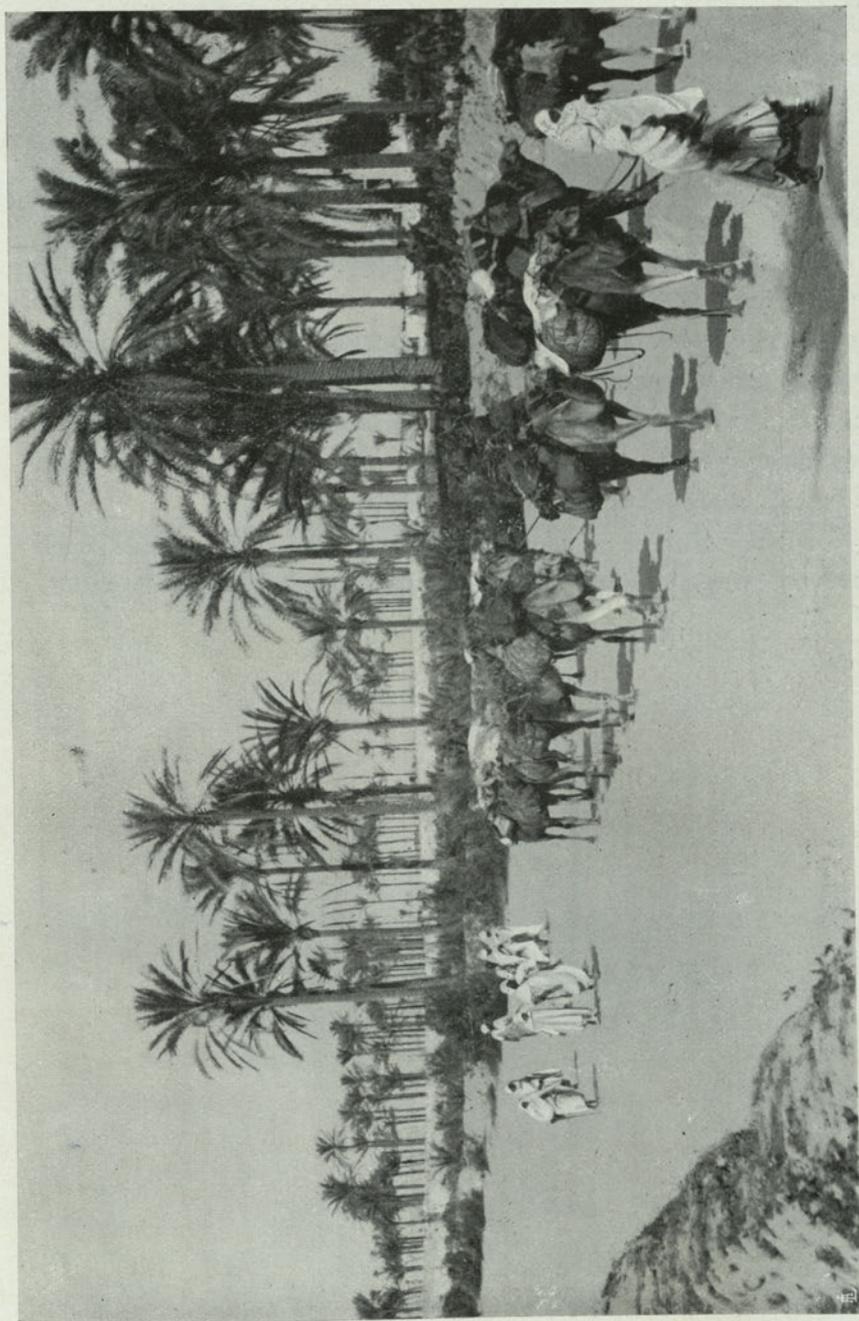
Questa attività di coltura in un paese nel quale lo spirito poltrisce miseramente è bell'esempio, fecondo di bene; nè vogliamo cercare



Accampamento di beduini.

altro, e chiedere la razza o la religione di quei fanciulli, nè stupirci se i musulmani in quelle scuole non convengono che in un numero impercettibile, nè chiedere se i ricoverati colà siano effettivamente orfani. L'orfanotrofio è certo fallito, ma non è colpa di quelle amorevoli suore. Si è cercato e si cerca quello che non può trovarsi. Altra dev'essere l'opera di propaganda nei paesi musulmani.

Industrie non esistono a Tripoli, se ne eccettui lo stabilimento tenuto dai banchieri Arbib ed ora del Banco di Roma per la pulitura e preparazione con macchine a vapore dello sparto, del quale si fa



Tripoli — Cammelli in partenza per l'interno.

larga esportazione in Inghilterra per la fabbricazione della carta e che costituisce una delle produzioni agricole più remuneratrici.

Vedremo un giorno una Tripoli rinnovata, come è Tunisi oggi, con larghe e belle strade, ricchi magazzini, eleganti carrozze, sontuosi alberghi e caffè e giardini pubblici sfarzosamente illuminati e rallegrati da canti e musiche: la vedremo noi?

Queste cose io pensavo, quasi sognando, sul limite tra la città e il deserto interminabile, infinito, che come un oceano di sabbie sembrava muoversi in larghe onde verso l'orizzonte acceso: dal lontano ignoto veniva a noi una carovana lentamente; i cammelli carichi, i beduini a piedi col fucile a tracolla, sembravano stanchi pel lungo cammino; e già la prima ombra delle rare palme dava a quegli strani viandanti il primo saluto della vita.

Molte carovane seguiranno a queste nella deserta landa, molti beduini passeranno; e Tripoli immota rimarrà quella che è.



Carovana in arrivo.

PARTE SECONDA

LA TUNISIA A VOLO D'UCCELLO

QUELLO CHE GLI ITALIANI HANNO FATTO

CAPITOLO PRIMO

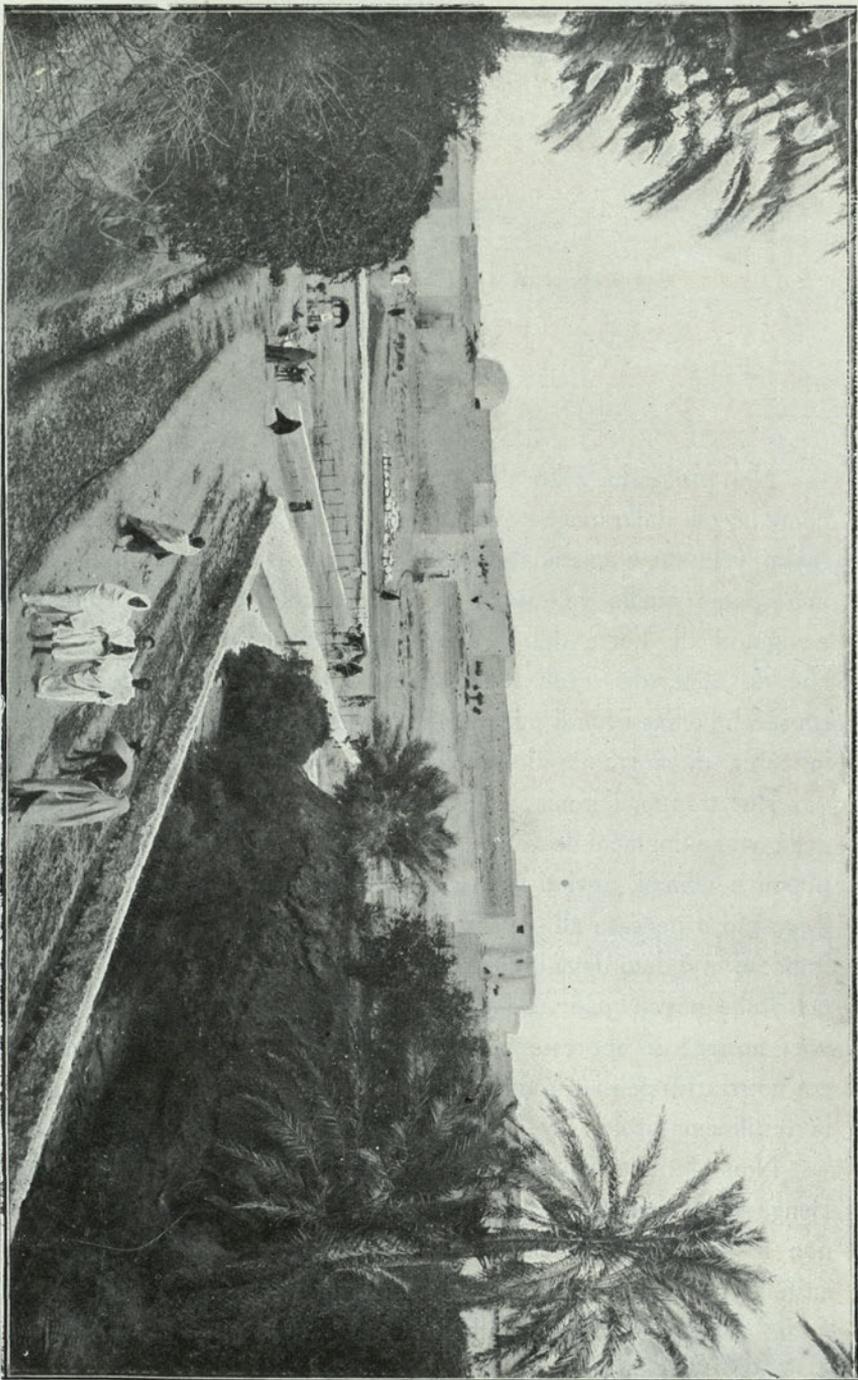
TUNISI

I FIGLI AMOROSI DELLA TERRA

Nel profondo golfo di Gabes vediamo venire verso di noi, come uccelli dalle lunghe ali bianche, che sorvolino radenti sul mare, molte vele alte e acuminatae, spinte dal vento sulle acque leggermente increspate: quelle vele sono di navi italiane, di quegli ardimentosi navigatori di Torre del Greco e delle altre città marittime nostre che da anni, da secoli forse, sfidando le tempeste, a due a due, tra secche e bassi fondi minacciosi, corrono contro i lidi della Tunisia in cerca di spugne e di corallo.

Pur troppo, l'ironia, sogghignando, fa ad ogni passo capolino nella vita e implacabile addita la triste realtà delle cose, quanto meno popoli e uomini, avvinti nelle cure del presente, vorrebbero ricordare il passato o pensare all'avvenire. E così il primo saluto nella Tunisia francese ci è dato dagli italiani, figli operosi, ma ingiustamente fidenti nell'Italia nostra! Le vele leggermente chine s'avvicinano; sentiamo voci nostre; si appressano, passano, si dileguano; noi li vediamo coi nostri tristi pensieri scomparire lontano verso Gabes, verso Gerba, la fertilissima isola.

Non Derna con le sue casette basse nascoste nei palmizi; non Bengasi lungamente distesa sul lido con le sue torri e le sue moschee; non la sonnolenta Tripoli con le sue strade sabbiose e il diruto castello dei Caramanli; ma Gabes, Sfax e Susa si mostrano, dal primo aspetto, vere città della Francia o dell'Italia. In pochi anni il paese musulmano con le vie strette e tortuose, gli abitanti



Il ponte di Menzel presso Gabes.

stessi con le donne velate e gli uomini drappeggiati nel manto bianco, sono stati spinti verso l'interno da una mano misteriosa, o piuttosto davanti a loro sono sorti d'incanto paesi nuovi, fabbricati in parte sulla marina antica e in parte sul suolo sapientemente conquistato sul mare stesso; e vedi strade larghe e diritte ombreggiate da begli alberi e ornate di magazzini, dove sono in mostra le ultime invenzioni dell'industria e delle confezioni moderne; e vedi la sera quelle



Una strada di Gabes.

strade e quei magazzini, come se le nebbie della notte si dissipassero, splendere illuminati dai raggi della luce elettrica. La popolazione musulmana abbagliata scompare; e la popolazione europea circola a piedi e in carrozza, si ferma dinanzi ai magazzini, si raccoglie nei caffè, dove le canzonettiste francesi o italiane cantano; dimentico dell'Africa, ti diresti in Francia o in Italia.

Ma venendo dalla barbara Tripolitania, la meraviglia cresce ancora, se volgi lo sguardo ai porti di queste medesime città. Hai lasciato da poche ore Derna, dove lontano un miglio dal lido il vapore dà fondo alle ancore in pieno mare tra i liberi frangenti delle onde: Bengasi, dove il porto ricolmo dalle sabbie non offre

rifugio alcuno; Tripoli stessa, dove gli scogli, tra i quali nessun pilota sarebbe ardito di condurre le navi nelle tempeste d'inverno, invece di difesa, sono minaccia; e trovi invece Sfax, dove un lungo canale, scavato nel basso fondo del mare, apre la via a un bacino tranquillo; e trovi Susa col suo porto pieno di navi e le sue banchine ricolme di merci; e trovi Tunisi, nel fondo delle acque immote del lago della Goletta, sicuro riposo ai naviganti e centro



Sfax.

di viva attività commerciale; e Biserta, il forte baluardo della marineria da guerra.

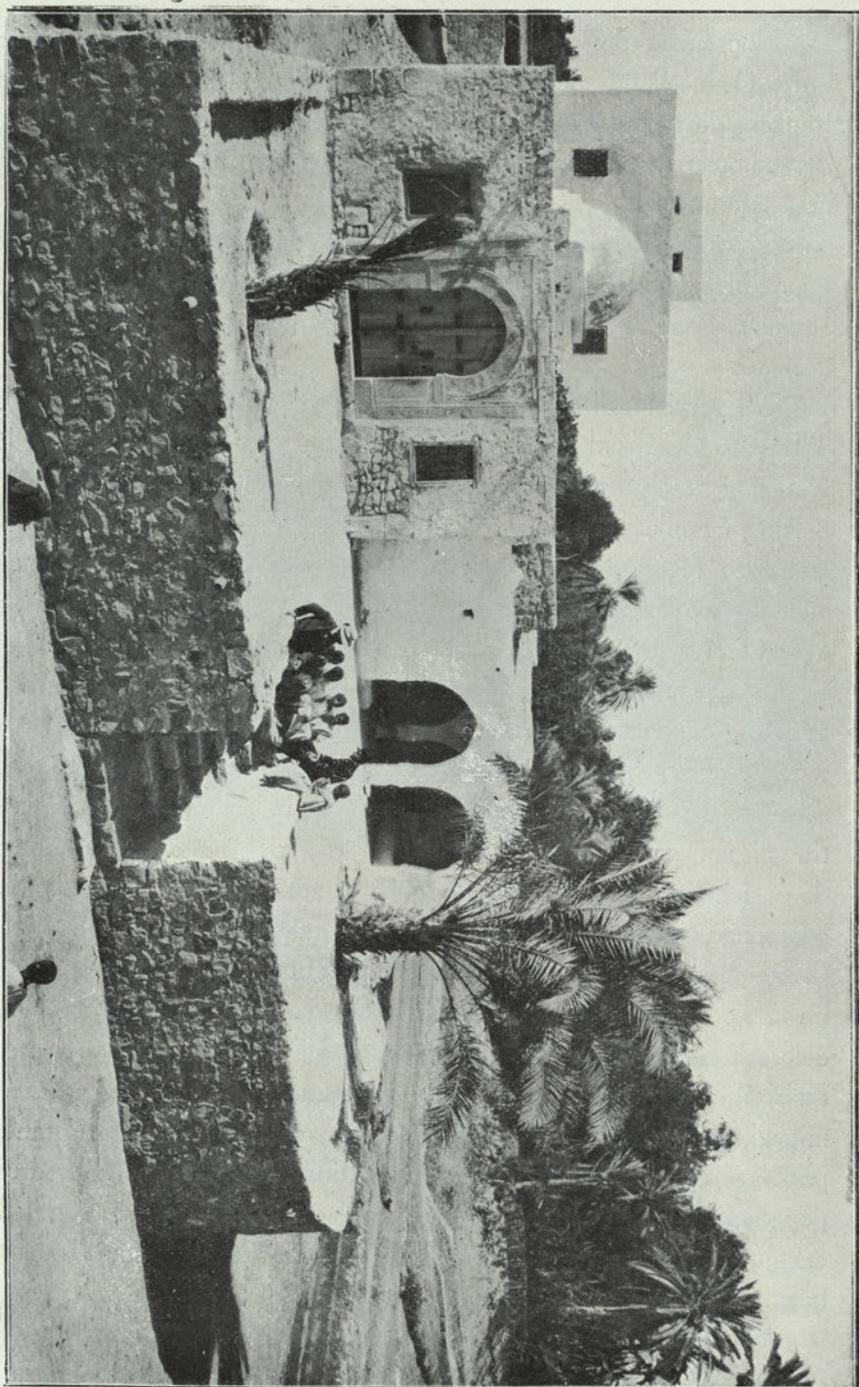
Ma neanche di questi porti si è contenti, e con un prestito di 80 milioni si cercherà di provvedere a nuove opere portuali, e tra queste saranno comprese Sfax e Susa, mentre si studia il modo di costruire porti nuovi a Gabes e nella stessa isola di Gerba, vincendo difficoltà non poche, poichè, sulle coste della Tunisia, per miglia e miglia, come se le sabbie del fondo si fossero andate lentamente sollevando, il mare ha poca profondità e solo le piccolissime navi possono avvicinarsi al lido. Ma che cosa non possono la civiltà e una forte e ricca nazione?

Non meno dei romani, che nei grandiosi ruderi hanno lasciato orme incancellabili della prosperità saputa infondere nella Tunisia, i francesi dovunque creano la vita dell'agricoltura, delle industrie e dei commerci, e ai posteri lasceranno tracce di una civiltà a quella non inferiore.

Sfax, la graziosissima città, acquista di ora in ora maggiore importanza, poichè ad essa fa capo la ferrovia che mette in comunicazione le ricchissime miniere dei fosfati di Metlani con il mare.

Un servizio di omnibus automobili da Sfax conduce a Susa e il tragitto dura sei ore in piana e aperta campagna, traversando vastissimi boschi di olivi; ma non sono già gli oliveti della Cirenaica, bellissimi nell'aspetto, ma abbandonati e selvaggi. Qui l'albero, grande e maestoso quasi quanto quello della Cirenaica, è sapientemente potato e coltivato e rende ottimo frutto; in lunghe fila allineati e tenuti a giusta distanza l'uno dall'altro, gli olivi coprono vaste estensioni e si ha subito l'impressione di una civiltà che lentamente si avvanza e conquista: difatti, i terreni più prossimi, e ora brulli e sterili, sono terreni i quali aspettano una coltura, che a grado a grado si estende. Se altra prova non si avesse nella completa somiglianza, tra gli uni e gli altri, della natura stessa del suolo, basterebbe a dare sicurezza dell'avvenire di quei campi il fatto che nelle lande, oggi meno coltivate, al tempo dei romani erano città ricche e popolose. Come mai si spiegherebbe altrimenti il fatto che a mezza strada tra Sfax e Susa s'alza sublime l'anfiteatro di El Djem, che nelle colossali dimensioni delle sue mura, negli archi imponenti ricorda quasi il Colosseo di Roma? Un anfiteatro, che poteva contenere migliaia di spettatori, non poteva sorgere che in un centro di grande popolazione e di molta agiatezza, e infatti la città romana di Thysdrus, popolata da più di 200,000 abitanti, sorgeva là presso, e ruderi, canali, cisterne ed altre opere utili all'agricoltura attestano quanto tutta quella regione dovesse essere popolosa e fertile.

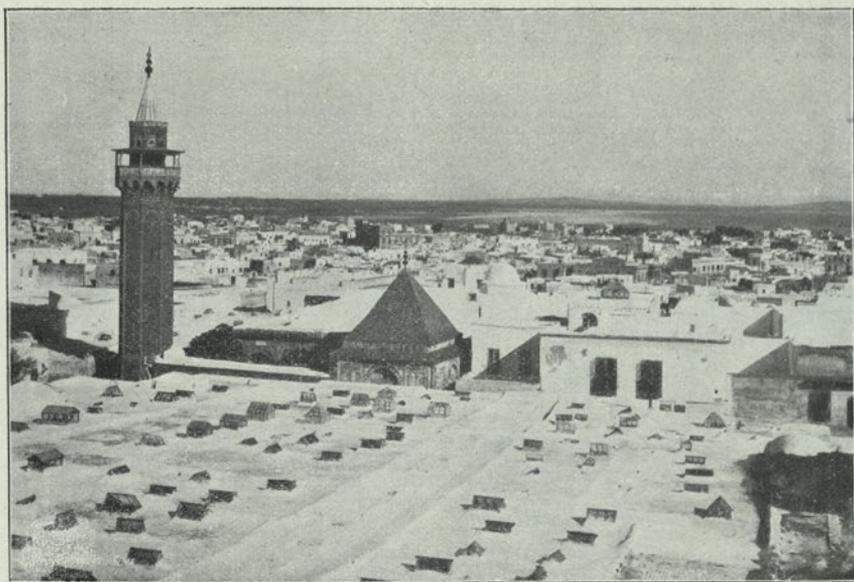
Ma, come in Tunisia così in Tripolitania, sarebbe grave errore, vedendo le terre aride e magari anche le sabbie, di sentenziare



Gabes — Marabout di Sidi-Bra-Ali.

che terre e sabbie sieno irremissibilmente condannate ad una eterna sterilità: basta sapersi valere delle acque piovane e di quelle soprattutto che giacciono a poca profondità nel sottosuolo, per veder nascere come per incanto verdi piante e robusti alberi.

Ai piedi del vecchio e severo castello che ricorda l'antica minacciosa potenza dei Bey di Tunisi, è sorta la nuova città di

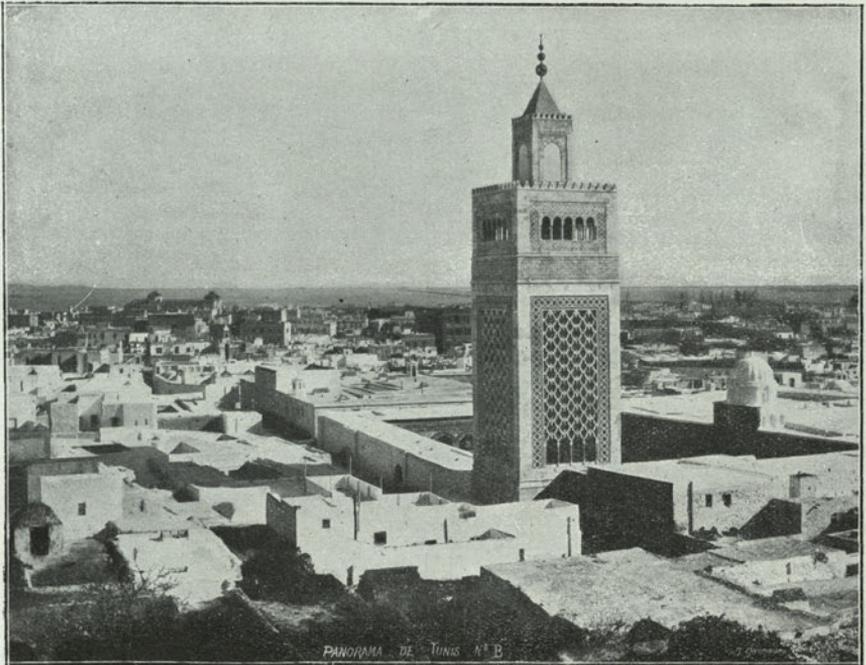


Panorama di Tunisi.

Susa, che in nulla cede alle più ridenti città del mezzogiorno della Francia ed è circondata da bei viali e da giardini. La prosperità e il benessere si sentono dovunque.

Da Susa a Tunisi la ferrovia attraversa una contrada che ricorda la fertile Lombardia; immensi campi seminati a grano e ad orzo, oliveti ed estesissimi vigneti che poggiano sulle dolci pendici delle colline; belle fattorie, a due piani, in mezzo all'orticello accuratamente coltivato; e su tutta l'estensione del piano migliaia di pompe a vento che incessantemente girano sotto l'impulso dei venti costanti e riversano nei pozzi acque abbondanti; senz'altra

indagine o studio, rivelano quello che dalla Francia, in pochi anni, si è saputo fare della Tunisia, e quello che indarno aspetta la Tripolitania! A volo d'uccello, andiamo da Sfax a Tunisi; ma basta un rapido sguardo sulla campagna per rendersi conto del sorprendente progresso.

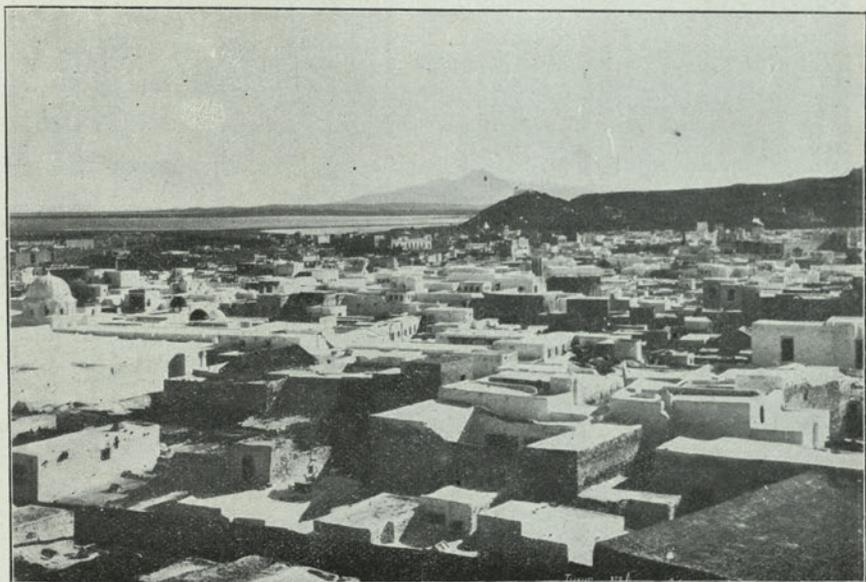


Panorama di Tunisi (continuazione).

Quale meravigliosa trasformazione in breve giro di anni! E quale differenza fra Tripoli, immutata nella vita, nelle case e negli abitanti, e Tunisi ove ferve e s'irraggia l'opera della civiltà!

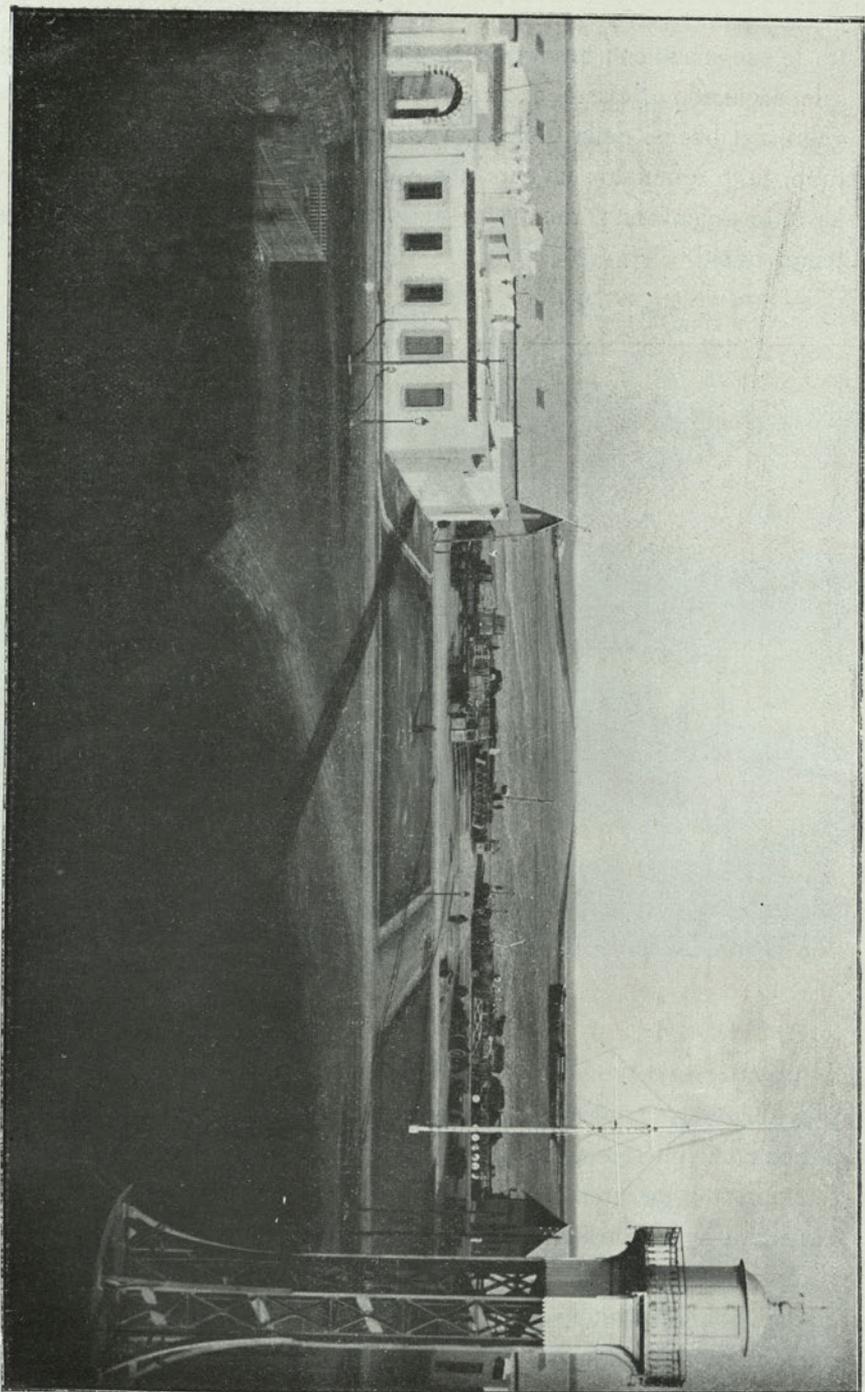
Certo il bel golfo non è mutato con le sue lunghe ali che s'aprono l'una verso il monte e il villaggio arabo di Sidi-Bu-Said e l'altra, di contro a Cartagine, verso le bruciate montagne del Djebel Bu Kurnein, e di Zaghuan; le acque immote del gran bacino della Goletta rispecchiano oggi come allora il ridente aspetto dei luoghi; la città degli arabi brulica e rumoreggia; il Bardo accoglie

tra le sue sonnolenti mura quel Bey che passeggia nelle vaste e ricche sale sognando d'essere ancora qualche cosa nel suo regno; ma nel golfo, nel bacino della Goletta, a Cartagine, al vecchio Bardo stesso, tutto, tutto è mutato: un'aura rinnovatrice, spirando dal mare lontano, ha tutto ringiovanito, rinnovato, trasformato. Tunisi vive della vita dei tempi nuovi.



Panorama di Tunisi (fine).

Una rete ferroviaria cinge tutto il golfo e s'inoltra nelle regioni più lontane verso l'Algeria, verso i grandi centri commerciali e agricoli dell'interno; altre ferrovie sono in costruzione ed altre ancora si studiano; un gran canale scavato nei fondi del bacino della Goletta s'apre alle navi più grandi, che, solcando le sue acque, riempiono col nero fumo l'aria limpida e trasparente, mentre il viaggiatore, sbarcando sulle banchine ricolme di merci e di gente affaccendata, cerca confuso la sua strada. Non l'albergo famoso *Transatlantico* di Tripoli, ma il *Palace Hôtel*, l'*Hôtel de France* e tanti e tanti



Tunisi — Porto e canale.

altri sontuosi edifici, che sporgono sopra viali alberati e adorni di magnifici magazzini, e tali come non ne troveresti migliori a Nizza o a Napoli, offrono ogni più moderno e più dilettevole soggiorno.

Strade larghe percorse in ogni senso da *trams*, e da carrozze; giardini pubblici; un vai e vieni animato ed allegro, dove, tra gli arabi dall'incedere grave meditando, vedi signore elegantemente vestite e donne allegre come pei *boulevards* di Parigi; e la sera le strade, i giardini, i caffè sfarzosamente illuminati da luce elettrica; tutto ciò, se pensi che sei in Africa e che a due passi vive ancora con le sue antiche usanze e nei costumi d'oriente una popolazione densa, a cui questo mondo nuovo è sempre estraneo se non quasi ignoto, ha del meraviglioso. Ma se poi dall'aspetto esteriore delle cose rivolgi lo studio alle cause ed osservi lo straordinario movimento dei capitali che sono affluiti in Tunisia dopo l'occupazione francese e, come vera fiumana, si sono riversati in rivoli infiniti di produzione, devi concludere che solo una nazione ricca al pari della Francia poteva compiere questo miracolo: banche, istituti finanziari di ogni genere, società minerarie, società agricole, imprese industriali prosperano a centinaia, nè si sa dove avrà fine questa vera fioritura capitalistica.

Se non che la Tunisia ha altrettanto bisogno di braccia quanto di capitali per popolare le sue campagne e renderle feconde. Ora dalla Francia non emigrano a sufficienza i contadini, perchè la popolazione non cresce in una misura tale da indurre i suoi abitanti a cercare nuove sedi, e *gl'interessi della Francia in Tunisia si dovrebbero perciò disporre più che non facciano con quelli dell'Italia*, madre feconda, ah! troppo feconda, di uomini!

Nelle città e soprattutto a Tunisi non te ne avvedi, anzi la proporzione tra gli italiani ed i francesi è aumentata a favore di questi ultimi. Nei centri di fatti delle pubbliche e private amministrazioni, dove si fa un largo commercio dei prodotti delle industrie necessarie alla vita ordinaria e si raccolgono i presidi maggiori delle truppe d'occupazione, l'elemento francese, possessore del potere e del capitale, è e dev'essere prevalente; ma se vai nelle cam-

pagne resti stupito di vederti d'intorno un numero così grande di compatrioti che parlano la tua stessa favella.

E sono siciliani.

Parchi, laboriosi, onesti, essi amano quella terra che, ingrata, riluttante, con le mani incallite, col sudore della fronte, hanno profon-



Tunisi -- Caffè Municipale.

damente vangata, strappandole, si direbbe, a forza la fecondità. A sentirli parlare diresti che la terra, la gran madre antica, è la figlia prediletta delle loro viscere, poichè senza il loro lavoro intenso e pertinace nulla avrebbe prodotto. E non è giusto che essi l' amino questa terra dove le alte messi e i bei vigneti sorridono nei campi fecondi?

Un'automobile ci trasporta all'alba verso la concessione di Bordj-el-Amri, acquistata dal prof. Canino e da altri siciliani. Essa

è distante da Tunisi circa 30 chilometri. Il sig. Grillo, uno degli interessati nell'intrapresa, cortesemente ci vuol essere di guida.

« Queste fattorie che vedete — mi dice egli, mostrandomi, via facendo, molte belle casette sul declivio delle colline coperte da vigneti — sono tutte di siciliani, i primi venuti in Tunisia, e questi sono tutti liberi proprietari; ma non a tutti tra loro è andata bene. Le piccole proprietà rendono necessarie forti spese d'impianto e anticipo di capitali, che non sono subito coperti dai frutti raccolti, mentre l'usura sui capitali presi a prestito ne rode il reddito. Essi però sopperiscono alla deficienza con altre industrie ed altri commerci, ovvero prestando la propria mano d'opera nei tenimenti dei francesi; e così, aggiungendo al frutto del raccolto il guadagno o la mercede, vivono in qualche agiatezza ».

« Ma come — chiesi — bastano le braccia? ».

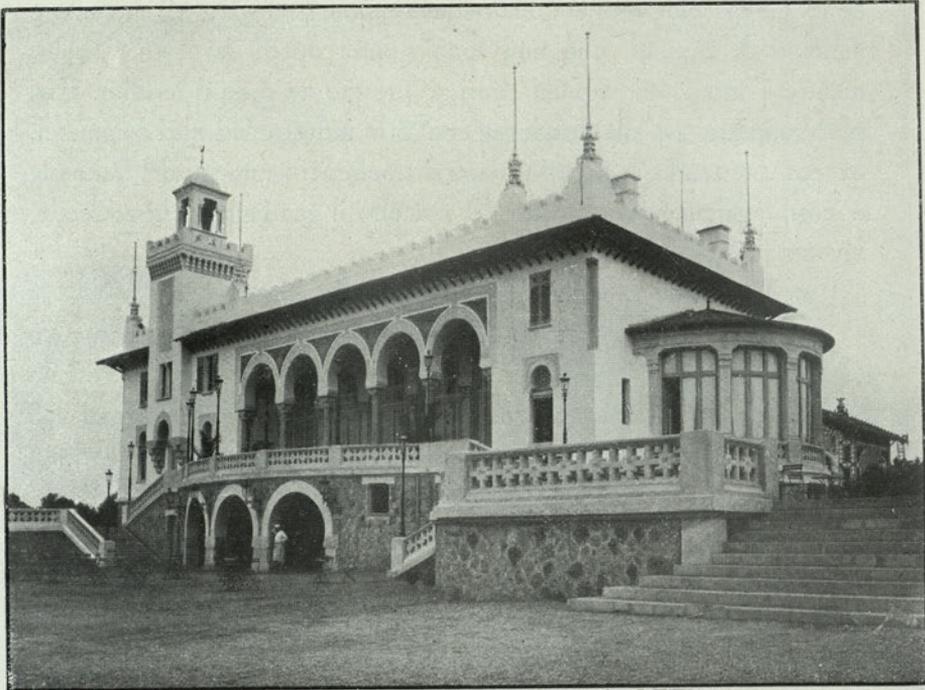
Il mio interlocutore sorride e continua: « I siciliani non sono come i francesi, i quali, per tema di diminuire l'eredità o crescere il gravame della famiglia, con una bilancia in mano fanno tanti figli e non più. Il siciliano è prolifico e ne va orgoglioso. Fra poco vedrete le belle nostre famigliuole ».

« Allora — diss'io — venendo in Tunisia voi avete seguita una via diversa da quella di costoro? »

« Sì, noi abbiamo messo insieme un capitale che ci ha permesso di acquistare una vasta proprietà di oltre tremila ettari, la quale quando l'abbiamo avuta non era che una terra nuda, incolta, brulla e sassosa, come quella non ancora dissodata che vedremo fra poco. La parte che man mano vogliamo mettere a coltura noi dividiamo in lotti o appezzamenti che destiniamo ai coloni col sistema della mezzadria. La società compie le opere di utile comune, come strade, pozzi e via dicendo; fabbrica le casette capaci di due o quattro famiglie; acquista le macchine per l'agricoltura, trebbiatrici a vapore, ecc.; crea le cantine fornite dei barili necessari; anticipa nel primo anno o nelle annate sterili le sussistenze o il seme. »

« E non vi è mai accaduto che i coloni si siano rifiutati a restituire la somma avuta in anticipo? »

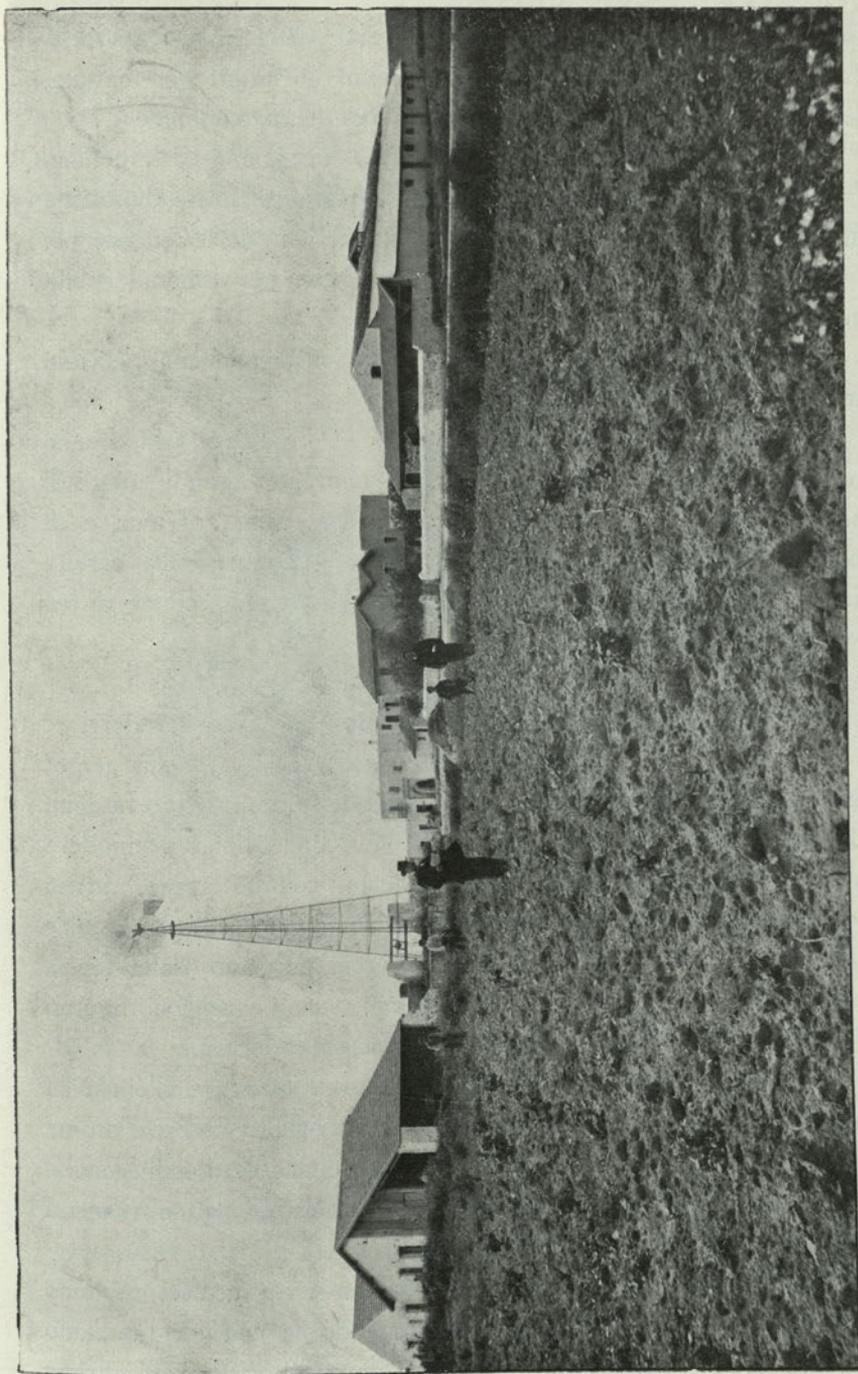
« Mai! mai! — replica, alquanto sdegnato del solo dubbio, il Grillo. — E vedete — soggiunge subito — il contadino col suo piccolo peculio non può assolutamente bastare a sè, alla sua famiglia e alle spese d'impianto. Occorre ch'esso sia sovvenuto nei primi tempi e assistito ».



Tunisi — Padiglione e caffè-ristorante del parco del Belvedere.

« Questa — pensai — è la ragione che spinge l'emigrazione verso le Americhe, dove i contadini trovano società straniere già formate. Ma quante volte sono da esse sfruttati; e quanto non è più patriottica e umana e degna d'esempio l'opera di questi siciliani che provvedono essi stessi ai loro compatrioti! »

Intanto trascinati da un'automobile che sembra un cavallo sfiatato, ferdandoci ad ogni momento o perchè le gomme delle ruote si sono bucate o perchè il meccanismo stesso del motore si è troppo



Tenuta agricola di Bordi-el-Amri.

riscaldato; come Dio vuole, andiamo avanti per la magnifica strada, che, al pari di tutte le altre in Tunisia, è larga, ben battuta, senza polvere: vero piano di biliardo per le automobili.

Nella campagna quasi tutta coltivata, ondeggiavano basse colline. E vediamo in essa gruppi di casette o casette isolate costruite, qua e là, con cura intelligente: siamo nei terreni della concessione.

« Volete, — mi chiede il Grillo — che ne visitiamo subito una, la prima, lì a sinistra? ».

« Con piacere » — rispondo — e c'incamminiamo per uno stretto sentiero.

« Siate il benvenuto, compare », — esclama con franco sorriso un vecchio contadino, dando e ricevendo grandi strette di mano; e subito si fa dappresso una donna carica di anni e di rughe, mentre, chiamati allegramente a voce, escono dalla casetta giovani uomini e giovani donne e con essi tutto uno sciame di bei bambini.

« Quant'è che non ci vediamo! ».

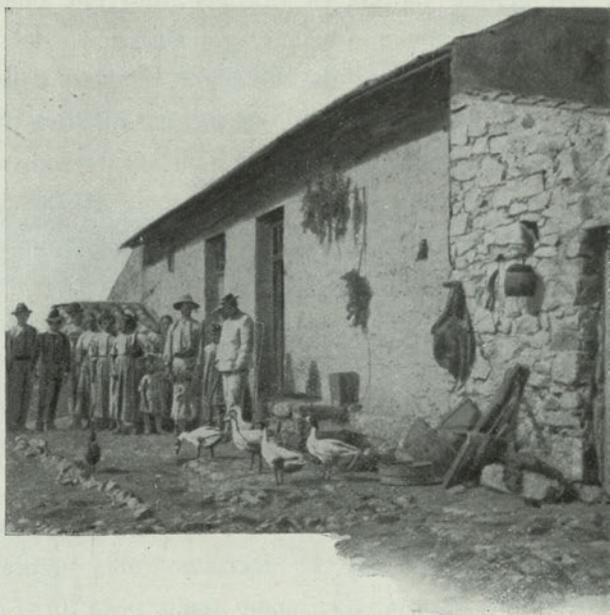
« Voi lo sapete, compare, abbiamo sempre piacere a vedervi ».

E qui si fa un vivo dialogo tra compare Grillo e quella gente; un chiedere affettuoso di loro, delle loro faccende, dei loro bisogni. Le donne dai begli occhi vivi e profondi, che paiono racchiudere in sè un riflesso della bella Sicilia ardente, colorite e sane, ridono e scherzano di ogni cosa che loro dice il compare, sollevando nelle forti braccia con saputo orgoglio i pargoli poppanti dalla faccia rosea rubiconda. Polli e maiali, indisturbati, vanno e vengono intorno alla casetta, ricercando nella mota i rimasugli del cibo.

Indovinando il mio desiderio, il Grillo mi introduce allora nella stanzetta di una di quelle famiglie. È meraviglioso vedere l'ordine e la nettezza che regna dovunque; il letticciuolo vestito di bianche coltri nitide, che pare una festa; il pavimento di mattoni rilucenti sotto l'infaticabile scopa della massaia.

Quella buona gente, sapendoci della loro terra, non ci vogliono lasciare, ci seguono dovunque interrogando, e con essi andiamo nell'ora cocente del giorno al pozzo, dove attingono e ci offrono

acqua freschissima. Intorno al pozzo crescono rigogliosi i pochi ortaggi per gli usi della famiglia e il Grillo si informa minutamente delle nuove piante che sono germogliate negli ultimi mesi. Dal pozzo andiamo alla vigna risalendo la collinetta. I tralci piantati nella terra non s'alzano come, in alcune parti del mezzogiorno d'Italia, lungo i tronchi degli alberi, nè i rami si intrecciano pendenti da un albero all'altro; ma,



Tunisi — Casa colonica siciliana.

bassi sul suolo e stretti tra loro, formano lunghe, interminabili fila, sicchè alla vista si mostrano come un solo piano verde.

Torniamo alla casetta: è l'ora di separarci. Aggruppati, li fotografiamo; ridono; chissà? pensano in cuor loro che almeno le sembianze prese da noi rivedranno la cara patria lontana, i monti e i piani della Sicilia desiderata e rimpianta. Allontanandoci nell'automobile, li vediamo ancora che alzano le mani salutando.

« Quella è felicità piena — esclamo — quella gente non cerca, ha trovato. La sete, che arde da noi le classi lavoratrici

e salariate, di nulla soddisfatte e contente; che le muove all' insidia e all' odio; qui, si tramuta in benessere pei contadini, e in affettuosa concordia con i possessori della terra. Non la sola vita materiale soddisfatta li fa però felici, ma il sentirsi amati e protetti da gente della loro gente. Si potrebbe dire lo stesso dei nostri emigranti nelle dure *facendas* del Brasile? »

Attraversando molti e molti poderi simili a quelli da noi visitati arriviamo alla grande fattoria di Bordj-el-Amri che contiene una casa centrale per la amministrazione e l' abitazione del direttore, una vasta corte fiancheggiata da stalle per ricovero delle bestie e degli uomini che, muovendosi da Tunisi, sono diretti a più lontane contrade, e finalmente alti e profondi androni che servono di cantina per il deposito del vino e a tale scopo raccolgono doppio ordine di immense botti: dirimpetto, poi, alla fattoria nel centro dell' orto, sono una vasca e un pozzo profondo dell' epoca romana.

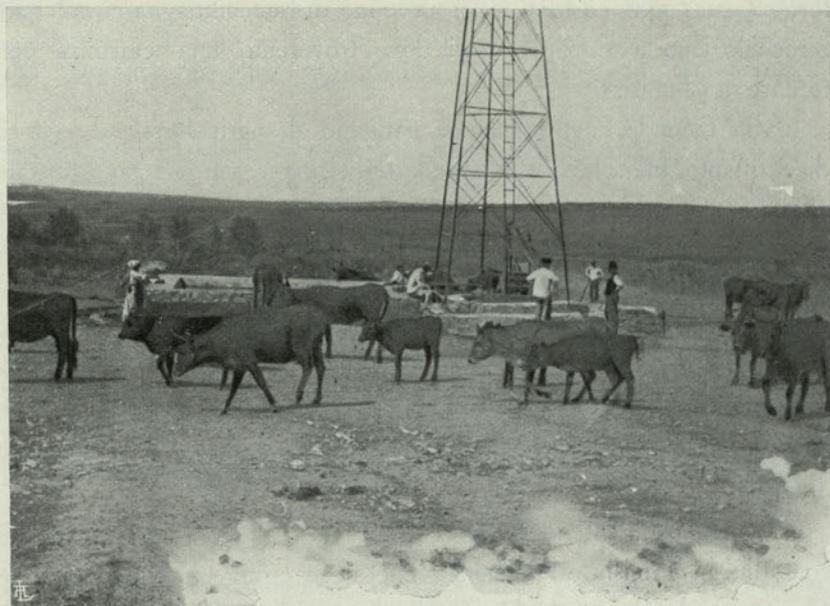
La cantina è mirabile per l' ordine, la nettezza, la cura di ogni particolare congegno e non la cede in nulla ai vasti depositi di Cerignola nelle Puglie. Assaggiamo il vino bianco e rosso e ci meravigliamo dell' alto grado alcoolico oltre la piacevolezza del gusto. Il vino bianco poi, vecchio di due anni, sembra un vero marsala per il colore e per il sapore. Il Grillo risponde alla nostra meraviglia e alle osservazioni che facciamo sulla natura dei vini della Tunisia e dell' Algeria, che hanno tanto poca forza intrinseca, dicendoci che quel diverso risultato si ottiene da essi per il modo come sono piantate le vigne. In una terra arsa profondamente dal sole conviene, egli dice, che le radici siano piantate nella giusta zona di umidità che le fecondi.

Poco lontano dalla fattoria sono le stalle per il bestiame e noi vediamo una numerosa mandria di splendidi bovi venire ivi ad abbeverarsi alla spaziosa vasca che un' alta pompa a vento alimenta incessantemente.

« Nella Tunisia — dice il Grillo — le pompe a vento funzionano ottimamente, poichè i venti sono quasi sempre costanti e l' acqua si trova a poca profondità. La coltura estensiva, olivi, grano,

vigne, non chiedono irrigazione, e bastano le piogge abbondanti: ma l'acqua è necessaria per gli usi domestici e se ne ottiene a dovizia appunto con i pozzi. Ogni casa di contadini possiede il suo pozzo, che serve anche ad irrigare gli orticelli attigui ».

Lo stesso, pensai, potrebbe farsi in Tripolitania, nelle estese pianure di Merg e di Bengasi, come pure nella maggior parte



Concessione agricola di Bordj-el-Amri — Pozzo con 6 mandrie.

della Cirenaica. Ma quando sarà studiato il problema idraulico della Tripolitania per gli scopi della colonizzazione?

Ferve intanto il lavoro nella vicina trebbiatrice a vapore, dove i bei fasci di grano ammonticchiati sono sollevati, battuti, stritolati dalla potente macchina.

Lasciato Bordj-el-Amri andiamo, ad un'ora circa di distanza, in un luogo dove corrono impetuose le acque di un fiume che i romani avevano utilizzato per l'irrigazione con uno sbarramento composto da giganteschi piloni in muratura collegati fra loro da

potenti archi. E anche questa è una prova dei progrediti sistemi di coltivazione dei romani non che della ricchezza della contrada in quel tempo poichè opere colossali non si costruiscono dove la terra non renda e dove la popolazione sia scarsa.

Il nostro automobile, esausto, rifiuta inesorabilmente di andare più oltre e stentatamente fumando ci trascina Dio sa come fino alla vicina fattoria di una società agricola francese. Il giovane direttore ci usa ogni cortesia e ci propone di riaccompagnarci col suo biroccino fino a Bordj-el-Amri dove troveremo una carrozza per tornare a Tunisi.

Via facendo, naturalmente, parliamo di agricoltura ed egli ci dice quanto utile lavoro si ottiene dai siciliani, purchè siano trattati affabilmente. « Con quella gente, vedete, a nulla valgono le minaccie e i modi burbanzosi. Non conosco lavoratore migliore, nè più resistente, nè più parco; e, soggiunge, anch'io adotterò il sistema della mezzadria, dividendo con i miei siciliani a mezzo il prodotto ».

Oh! se tutti i francesi intendessero allo stesso modo le cose: con il capitale francese, le mezzadrie siciliane risolverebbero nell'unione e nell'accordo dei due popoli il problema agricolo della Tunisia.

A meglio far intendere poi l'opera agricola compiuta dai nostri contadini in Tunisia e l'influenza che necessariamente devono esercitare, riprodurremo testualmente ciò che è scritto nella bella relazione pubblicata nel 1906 dalla Camera di Commercio di Tunisi con il titolo: *Italiani in Tunisia*, a pagina 22:

« Se oggi la Tunisia sotto il rispetto dell'agricoltura può dirsi rinata a nuova vita; se buona parte del suolo è fiorente di vigne e di messi; e là, dove prima erano brughiere e spineti, ora verdeggia l'olivo e la vite dispiega al sole la gloria dei suoi pampini, in massima parte lo deve al lavoro tenace, assiduo, intelligente (per quanto non lo si voglia riconoscere) de' nostri rudi lavoratori del mezzogiorno della penisola.

» Contenti di poco, sobri oltre ogni credere, resistenti all'inclemenza del clima, che su per giù è il clima del loro paese nativo (e aggiungiamo noi che cosa non farebbero negli alti piani della Cirenaica dove

il clima è infinitamente più mite e più salubre?), essi non sdegnarono i lavori più faticosi e più gravi, bene spesso non adeguatamente remunerati; eppure dalla sudata mercede detraendo a risparmio, ogni giorno, una parte, molti di loro riuscirono a formarsi una piccola proprietà ed acquistare così indipendenza e relativa agiatezza.

» La popolazione agricola della Reggenza può essere calcolata a circa 12000 anime. Fra queste ben 2000 famiglie lavorano terreni propri mentre gli altri allogano l'opera loro, o come mezzadri o come salariati, ai grossi proprietari sia francesi sia italiani che ivi posseggono vasti latifondi. Poichè è bene si sappia: gli stessi francesi proprietari di terre, se vollero da queste trarre a breve scadenza qualche frutto, dovet-



Concessione agricola di Bordj-el-Amri — Trebbiatrice a vapore.

tero, sia pure loro malgrado, acconciarsi alla mano d'opera italiana, contro la quale tanto strepitarono e vanno strepitando. Del resto, la cosa non deve sorprendere quando si consideri che la popolazione agricola francese, propriamente detta, non ascende a 4000 anime. Non sarà quindi esagerazione l'affermare che l'elemento italiano ha ben meritato della rigenerazione agricola della Tunisia e che perciò gli si dovrebbe un po' più di giustizia, se non di gratitudine, da parte di chi ne ha tratto e ne trae segnalati servigi.

» La popolazione agricola italiana, adunque, calcolata di circa 12000 persone, viene a rappresentare il 14% degli immigranti. Ora se la consideriamo rispetto alla proprietà fondiaria, troviamo che anche sotto questo riguardo costituisce un elemento considerevole per la prosperità del paese.

» Di fatti, prendendo come base le cifre ufficiali, pubblicate a questo proposito dalla direzione generale dell'agricoltura, abbiamo che contro

1600 circa proprietari francesi che posseggono una superficie complessiva di 626000 ettari, e contro 250 circa altri proprietari stranieri che ne posseggono 41000 gl'italiani in numero di meno che 900 ne posseggono 50000.

» Tenendo conto per tanto che la superficie della Tunisia è presso a poco di 12000 milioni di ettari, ma che un terzo di questo può essere trasformato mediante una coltura razionale e diventare così fattore importantissimo di civiltà e prosperità vera, ci pare di poter concludere con legittimo orgoglio che la parte che in quest'opera feconda di bene hanno gli italiani, dovrebbe essere riguardata con occhio alquanto più benevolo ».

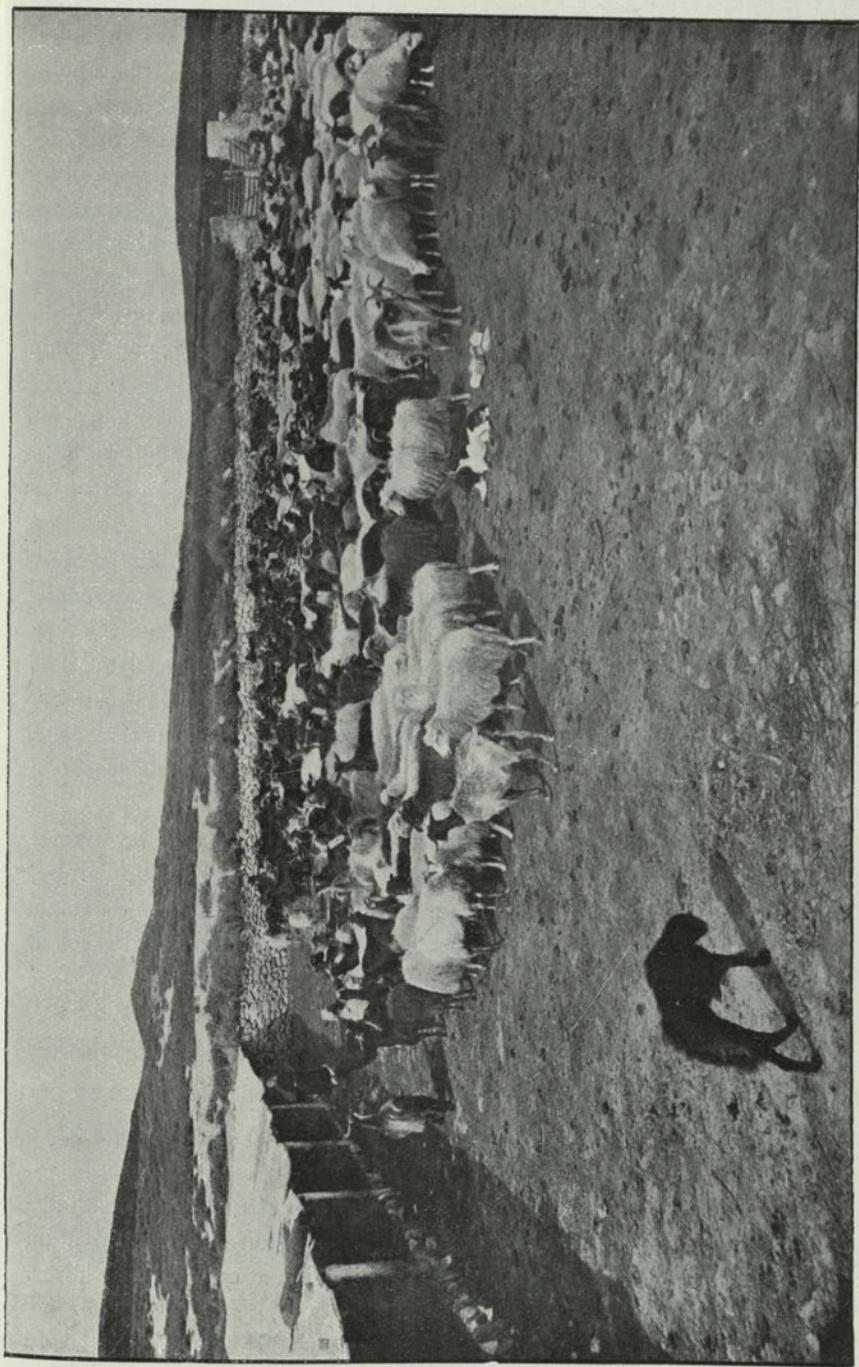
Ma lasciamo parlare gli stessi francesi. Nel suo libro: *Le peuplement italien en Tunisie et en Algérie*, il prof. Gaston Loth dimostra nel modo più evidente l'impossibilità di sostituire i lavoratori dei campi francesi agli italiani. A pag. 161 egli dice:

« Par suite, on ne trouve guère d'autres ouvriers que les italiens employés sur les domaines ruraux. Les français ne pourraient pas soutenir leur concurrence. Cependant, de temps à autre quelques uns de nos compatriotes passent la mer, persuadés qu'ils trouveront facilement du travail sur les grandes propriétés. C'est une faute et on ne devrait engager à servir en Afrique que des colons disposant d'un capital suffisant à l'acquisition et à la mise en valeur des terres. Les ouvriers agricoles français « n'ont aucune chance de réussite dans un pays où il n'existe pas à l'heure présente d'emplois pour eux ». (*Journal de la Tunisie*, 19 décembre 1906). On les condamnerait à une misère certaine en les attirant en Tunisie avant que la Tunisie n'ait reçu son plein développement.

» De l'ensemble des considérations qui précèdent, il résulte donc que la main d'oeuvre italienne est indispensable aux besoins de la colonisation et qu'il serait préjudiciable aux intérêts généraux du pays d'enrayer le mouvement d'immigration des ouvriers de la péninsule ».

E a pag. 169 così si esprime:

« La main d'oeuvre étrangère reste (proc. verb. des délibérations des Délégations financières algériennes, session 1901, pag. 167) « indispensable pour les travaux de culture et de colonisation. Il serait imprudent de compter sur la main d'oeuvre des immigrants français, venant d'ailleurs



Mandra di pecore e capre a Bordi-el-Amri.

en petit nombre et qui ne peuvent pas vivre avec les salaires en cours dans la colonie ». « La faiblesse de la natalité, dans la métropole (Rapport du Ministre des Affaires Etrangères au Président de la République sur la situation de la Tunisie en 1902, pag. VI), le bas prix de la plupart des salaires en Tunisie, les conditions du travail plus pénible sous le climat africain que sous le nostre, élèvent autant d'obstacles à l'immigration de la main d'oeuvre nationale, tandis que la surabondance de la population sicilienne, vivant sous un ciel semblable à celui de la Régence, ayant peu de besoins, favorise l'exode des italiens et fournit en abondance la main d'oeuvre économique dont a besoin une jeune colonie ».

E più oltre accennando al lavoro persistente, tenace dei siciliani nei vari tenimenti, aggiunge a pag. 219 :

« Le cas n'est pas isolé : dans toutes les régions où ils se sont implantés, les agriculteurs siciliens font preuve de la même endurance, des mêmes qualités de sobriété et d'économie. Ils se contentent simplement d'être un peu moins mal que dans leur patrie. S'installant sans hésitation sur un terrain couvert de broussailles, parfois même parséme de pierres, ils en poursuivent le défrichement avec une persévérance intarissable jusqu'au jour où la terre, deblayée de ses plantes parasites, les aide à vivre moins misérablement.

« Dès qu'ils ont construit une hutte de branchages parfois recouverte d'argile, sorte de « Gourbi » analogue à l'humble chaumière de l'arabe, ils se mettent à l'oeuvre. Du matin au soir, hommes, femmes, et enfants arrachent et brûlent les jujubiers, les lentisques et préparent le sol à recevoir les cultures ».

E più oltre ancora, il Loth racconta un esempio mirabile di tale pertinacia che, venendo appunto da un francese, non può essere messo in dubbio, e ci è grato perciò di riprodurlo. Egli dice infatti a pag. 221 :

« Un dernier fait montrera quels surprenants résultats peuvent être la récompense de tant de vaillante énergie. L'histoire fut contée à un collaborateur de la Quinzaine Coloniale par l'émigrant qui en est le héros. Nous la reproduisons sans y rien changer :

» Le nommé Antonino F... s'est établi en 1891 sur les bords du Lac Sedjourni, à quelques kilomètres de Tunis. Il avait acheté 5 hectares

terrain à *enzel*, c'est-à-dire moyennant le paiement d'une rente perpétuelle de 12 fr. 50 par hectare. Avec sa famille il s'est installé dans une excavation de rochers, fermée au moyen de vieilles boîtes de conserves éventrées. Il a vécu là quatre ans. Les premières années, il travaillait chez les colons du voisinage, faisant ainsi deux cents journées de travail en moyenne qui lui étaient payées à raison de 2,50 la journée. Pendant le reste de son temps, il défrichait son terrain et y plantait de la vigne. A mesure que ses cultures s'étendaient il leur consacrait un temps plus long et diminuait le nombre des journées employées en dehors. Dès la troisième année, il récoltait quelques raisins; au bout de sept à huit ans, il en vendait pour 800 francs. Aussitôt qu'il l'a pu, il a commencé à construire de ses mains une modeste petite maison de pierres qui est un véritable palais si on le compare à l'habitation primitive. De ses propres mains il a creusé un puits. Maintenant Antonino F... vit à son aise. Il y a quelques années, il a marié sa fille à un des ses compatriotes et il lui a donné en dot un hectare de sa plus vieille et de sa plus belle vigne. Il est incomparablement plus heureux qu'il n'était en Sicile. Les impôts qu'il a à payer se bornent aux 3 francs de la taxe phylloxérique. Exécutant de ses propres mains tout le travail de sa propriété, il n'a pas à supporter d'utes frais que ceux très peu élevés de son entretien et celui de sa famille; aussi sa récolte est elle pour lui chaque année un benefice net ».

Ma perchè mai il Loth che si mostra così equanime per l'opera dei nostri compatrioti e che, con franco animo, confessa quest'opera degl'italiani necessaria, anzi indispensabile, al colonizzamento della Tunisia, consiglia poi e anzi incoraggia il Governo del Protettorato in quella via di limitazioni ed ostacoli che esso frappone all'acquisto ed all'esercizio della proprietà da parte degli italiani in Tunisia?

I francesi, se riconoscono (e domando io: a che cosa varrebbe negare il fatto?) che sono le braccia dei nostri agricoltori che hanno fecondate le terre della Tunisia, vorrebbero però che essi rimanessero *gli eterni braccianti dei proprietari francesi fino al giorno che, messa in valore la colonia ed elevato il prezzo della mano d'opera, degli italiani non avessero più bisogno.*

Al Loth evidentemente non garba che società concessionarie con forti capitali si stabiliscano in Tunisia e prosperino, come lo dimostra

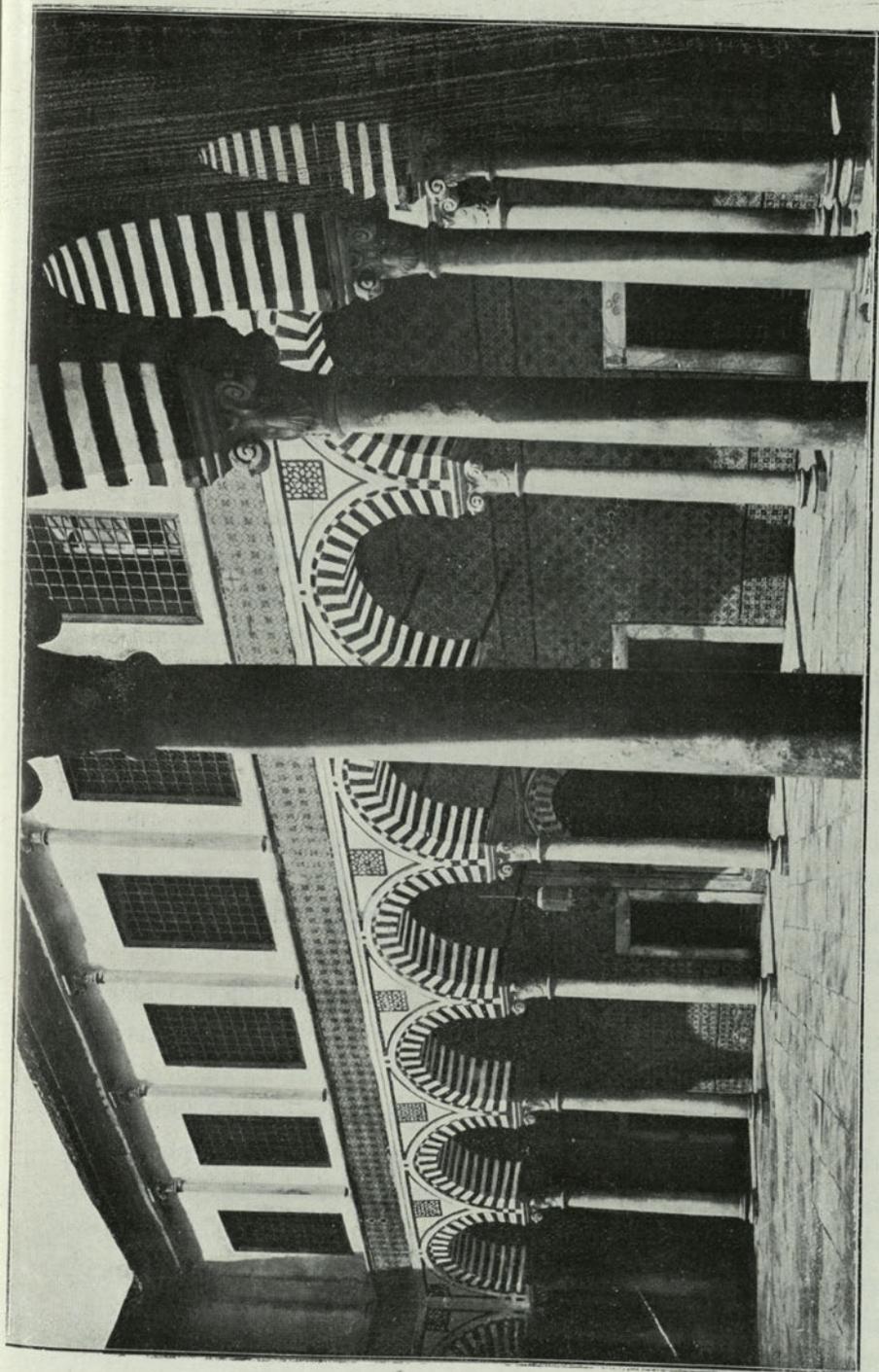
il suo mal'animo partigiano quanto ingiusto contro il tenimento di Bordj-el-Amri non che il consiglio di escludere gl'italiani dall'acquisto di beni indirettamente o direttamente dipendenti dal Protettorato. E così, la desiderata ed ottenuta esclusione degli italiani dall'acquisto, mediante contratto detto a *enzel*, — cioè mediante il pagamento di una rendita perpetua, — dei beni demaniali; così la medesima esclusione invocata per dei beni i redditi dei quali sono destinati a fondazioni religiose, detti *ahbous* e finalmente l'esclusione loro dall'acquisto delle *terre sialine*, cioè piantate a olivo.

Ora qui il Loth, e più di lui il Governo del Protettorato, seguono una ispirazione più che economica politica, effetto della preoccupazione del cosiddetto *pericolo italiano*. E vedete, infatti, in quali termini si esprimeva un deputato francese, il signor Morinaud:

« La terre — diceva egli — est en train de passer toute entière entre les mains des siciliens. Visitez la Tunisie, vous y verrez de temps en temps une grande ferme: pénétrez dans cette ferme, elle appartient à un français, elle est occupée par un contre-maître français qui dirige les indigènes et les fait travailler. Continuez votre visite, vous trouverez tout autour de cette grande ferme, de cette immense exploitation, de toutes petites fermes blanches à chaux, très bien tenues. Entrez dans ces petites maisons. Interrogez les gens qui s'y trouvent, ce sont des italiens, des siciliens; vous trouverez ces siciliens, ces italiens répandus à l'heure actuelle d'un bout à l'autre de la Tunisie. Les petits propriétaires sont, en ce moment, presque tous des italiens ou des siciliens ».

Tutto ciò non è fatto e non è detto nel fine di favorire in Tunisia una condizione di durevole concordia ed affratellamento di francesi e di italiani.

Nè vogliamo essere ingiusti e negare l'opera della Francia in Tunisia. È bene dirlo lealmente: gli italiani che prima dell'occupazione francese non arrivavano ai 25000 ora superano i 100000, e l'aumento della nostra popolazione se, da una parte, è frutto della crisi agricola e operaia che affligge molte delle nostre provincie, dall'altra è il risultato diretto delle condizioni di prosperità che la Francia ha saputo in breve tempo infondere nella Tunisia. Senza l'esodo enorme



Tunisi — Cortile del palazzo Beylicale del Bardo.

di capitali nella Reggenza (più di un mezzo miliardo) investiti in opere pubbliche e private di civiltà, gli italiani non avrebbero trovato nè troverebbero una vita migliore di quella che essi hanno lasciata nella patria loro.

Ma se ciò è vero, e ne deve scaturire negli italiani della Tunisia un sentimento di dovuta gratitudine alla Francia, perchè non giovarsene dagli uni e dagli altri per stabilire condizioni di facile convivenza, invece di mantenere il distacco tra le razze sorelle con provvedimenti ispirati a rivalità dannose od a timori immaginari? Se è necessario il capitale francese agli italiani non è forse meno necessaria ai francesi la mano d'opera italiana, così come da essi stessi è riconosciuto e confessato?

Un'opera di concordia e di amalgama tra gli interessi degli uni e gli interessi degli altri sarebbe mezzo efficace per creare in Tunisia una *comune coscienza popolare amica della Francia*, aliena ed estranea a rivendicazioni che nessuno sogna più in Italia. Ma non chiedete, o francesi, ai nostri italiani di dimenticare o rinnegare la patria loro d'origine, poichè, sappiatelo, batte sempre vivo nei loro cuori l'amore d'Italia; non ostacolate, non combattete, dunque, quella gente nell'esercizio libero di ogni arte o mestiere, liberale o manuale che sia. Voi, così facendo, manterrete italiani da una parte e francesi dall'altra, mentre è vostro e nostro interesse che non ci sia che un popolo solo della Tunisia di francesi e italiani insieme, amante della Francia benefattrice, senza ipocrisie e senza sottintesi.

Mentre di queste cose si andava così meditando e ragionando tra noi, ci viene cortese invito dal Console di assistere ad una festa d'italiani a Tunisi.

Le vicinanze del maggior teatro si affollano di gente: società operaie passano e s'inoltrano nell'atrio; bandiere italiane sventolano coi bei colori: è una festa nostra in terra francese; festa di tutti quei cuori che amano la patria lontana. Si celebra l'anniversario della nascita del grande Condottiero della nostra unità, Garibaldi. Invitati dal Console generale d'Italia, comm. Bottesini, assistiamo dal suo palco alla commemorazione fatta con sentimento vivo di italianità, ma con delicato

riguardo alla nazione amica, dal cav. Fabbri, e restiamo non so se più meravigliati o commossi nel volgere intorno lo sguardo per quei palchi gremiti di persone di ogni classe sociale, umili operai ed eleganti signore, e più ancora alla vastissima platea, dove a centinaia, in muta e riverente attesa, siedono i lavoratori della terra cogli occhi profondi fissi sull'oratore che, lo s'intende subito, parla a cuori che vibrano. E come non devono battere quei cuori che sentono raccontare la vita dell'eroe leggendario, anzi che lo vedono nella accesa fantasia, con lo sguardo dolce e volenteroso rivolto su di essi, ai quali la patria era stata matrigna in quella terra fatta propria col sudore di lunghe e inenarrabili fatiche e poi nei dolori e nei disinganni perduta? L'Italia virile, nei combattimenti e negli eroismi, sognata e fatta, dove era? Dov'era per voi, figli della vulcanica isola, che, alla sua voce destati, avevate, scuotendovi, rovesciato un trono come si rompe fragile argilla? Ricordi lontani pieni di dolcezze e amarezze insieme (si odia forse la madre anche se colpevole? Non si ama sempre e si perdona?); desideri e speranze; immagini tanto più dilette quanto più si rievocano in mezzo alle genti straniere: la patria, la patria dei forti: tutti questi sentimenti e pensieri insieme univano i cuori e le menti nella sublime fratellanza di quell'ora.

Il vecchio console, che la colonia regge con cura sollecita e intelligente, mi guarda interrogando, ma io non so che tacere, intendendoci noi nel silenzio l'un l'altro più che non potessimo con la parola.

Usciamo dal teatro, e andiamo, seguiti dalla folla, ad una piazza cui, con atto cordiale, l'autorità francese ha voluto apporre il nome di Garibaldi; e qui i discorsi sono principalmente di francesi delicatamente rammemoranti il sangue versato insieme sui campi della Lombardia e della Borgogna, pensando che con quei ricordi altri se ne cancellerebbero; e forse è vero: il corso della storia è fatale e le grandi eterne correnti raccolgono i rivoli minori verso profondi destini ignorati; le comunità e affinità delle razze, come le discordie tra i fratelli, levigano, cancellando, le asprezze!

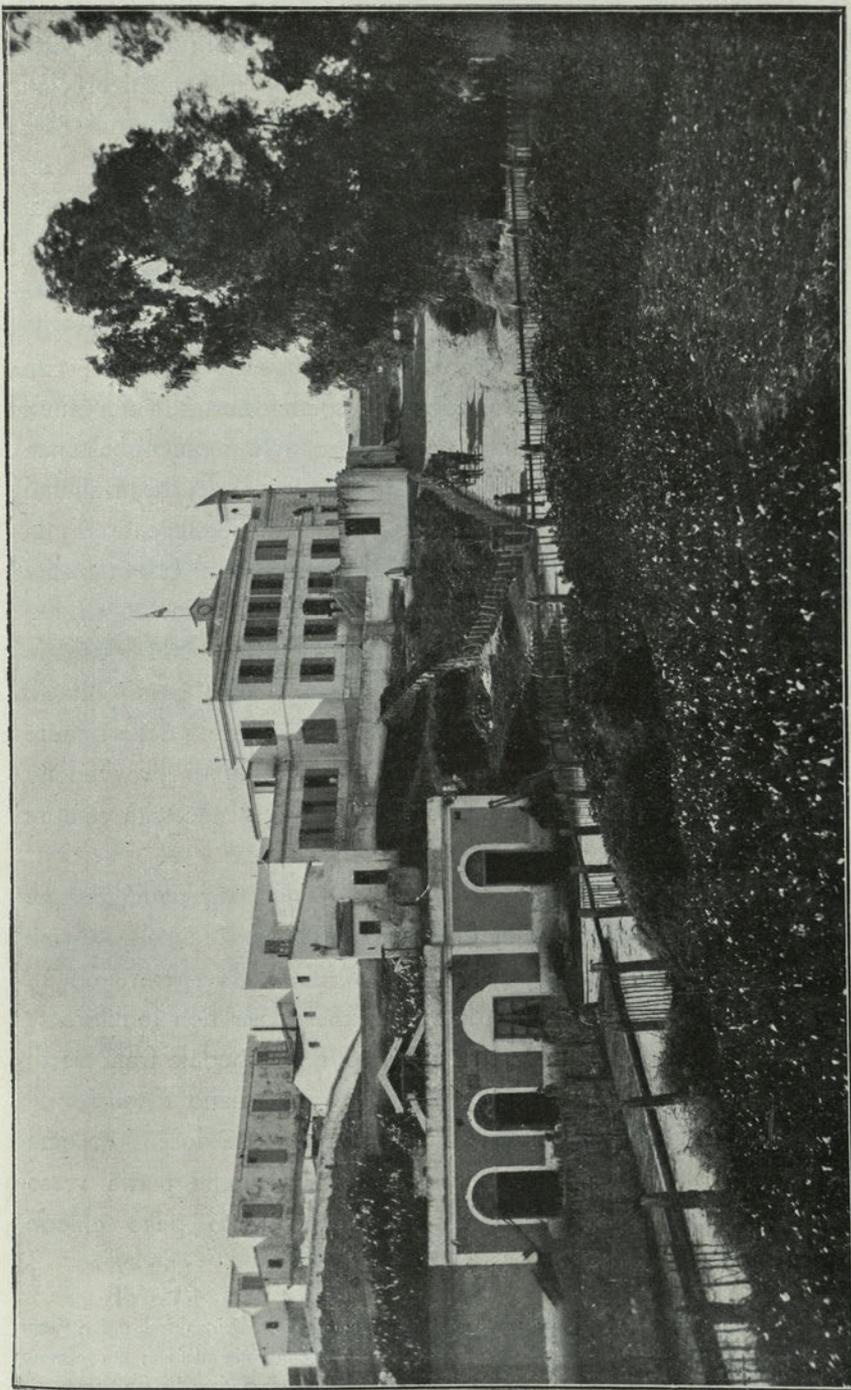
Al domani, vogliamo renderci conto più da vicino della grande progressiva attività nostra a Tunisi, e visitiamo l'ospedale, le scuole, i

maggiori istituti del commercio e della finanza. Con noi, irteleggente guida, è il cav. D'Alessandro, pubblicista distinto e insegnante nelle nostre scuole, una giovane mente cui s'aprono spontanei gli ideali d'una italianità che egli sente più forte dei fati contrari, intravedendo il vero avvenire della colonia nell'affratellamento sincero delle due nazioni, le quali nel campo comune dell'azione non si riguardano più come rivali, ma vivano una stessa vita feconda di opere e di progresso civile.

Alcuni dei membri del nostro Parlamento, assorbiti dalle lotte delle parti politiche che devono loro schiudere, non si sa se per bene proprio o della patria, il cammino tanto agognato del potere, nel quale poi, conseguito, si adagiano non curanti, sorridono scettici ad ogni impresa coloniale, e imperterriti vanno ripetendo: « c'è tanto da fare per colonizzare noi stessi e voi volete incitare gli italiani a cercare nuove sedi? »; ma se questi nostri uomini sapienti non fossero, un poco come i crostacei, avvinghiati al dolce luogo natto, e se viaggiassero e vedessero, che cosa penserebbero di questi italiani della Tunisia che la nuda roccia con lavoro incessante hanno convertito in campi ubertosi? che tutte le manifestazioni del vivere più civile hanno fatto sorgere là dove nulla esisteva, come nulla ora esiste nella vicina Tripolitania? Viaggiando e vedendo, non nascerrebbe forse nelle loro menti il dubbio che terre egualmente, se non più, feconde di quelle della Tunisia, potrebbero, se l'ignavia non reggesse sovrana i destini d'Italia, diventare nuovi centri non meno prosperi di attività agricola e commerciale? Ad essi, così teneri della sorte dei nostri concittadini, non balenerebbe allora alla mente il pensiero, non dico la speranza, che una condizione di vita migliore si potrebbe apparecchiare ai tenaci e laboriosi contadini, che oggi emigrano nelle ospitali Americhe, dove col ricordo della patria perdono la nazionalità e la lingua?

Vengano essi, adunque, e vedano le opere degli italiani in Tunisia, l'ospedale, le scuole, e gli altri istituti.

Sul vertice d'una amena e tranquilla collina, ai piedi della quale si distende la grande città con le sue bianche case splen-



Tunisi — Ospedale coloniale italiano.

denti al sole e le vie rumorose brulicanti di arabi; con la vista lontana del mare chiuso tra i monti di Cartagine ed i monti bruciati che le stanno di contro, sorge l'ospedale fatto di padiglioni che, appoggiati alla dolce china si sovrappongono pieni di aria e di luce, l'uno lasciando così all'altro libertà di spazio e di visuale. Il primo di quegli edifici contiene gli uffici dell'amministrazione e gli altri, riuniti e comunicanti con quello, i padiglioni separati di chirurgia e medicina per uomini e per donne, oltre alla chiesa, alla lavanderia, alle sale d'operazioni, al dispensario. Noi dovremmo augurare a molte, e non delle minori città d'Italia, di possedere un ospedale costruito con criteri igienici pari a quello di Tunisi, come non potremmo abbastanza lodare l'ordine perfetto dei servizi e la nettezza dei locali affidati alle cure amorevoli delle suore e alla direzione intelligente di un personale sanitario che, da oltre quindici anni, presta gratuitamente l'opera sua; nè si sa se sia in esso maggiore il sentimento di patriottismo o l'alta coscienza del dovere professionale. Tutta la colonia custodisce, d'altronde, gelosamente l'ospedale come casa propria, venuta su dalle proprie viscere, ed è mirabile l'esempio delle signore di Tunisi di ogni ceto raccolte in comitato, le quali provvedono con slancio ammirevole al corredo deficiente per necessità sempre crescenti.

Ora, a rendere perfetta quell'opera, manca un padiglione di isolamento per le malattie infettive; ma già si sono raccolte alcune oblazioni per formare un primo fondo, ed è da sperare che il nostro Governo, che sostiene del resto una spesa non indifferente per rimborsare le rette pel mantenimento nell'ospedale francese di questi medesimi malati, s'induca a porgere una mano soccorrevole alla nobile iniziativa dei nostri compaesani, compiendo così insieme un atto che sarà di ben meritata riconoscenza della patria verso una colonia che tanto sa fare da sè sola e tanto poco chiede agli altri (1).

(1) Avevamo scritto queste parole quando abbiamo saputo che il Ministro degli Affari Esteri ha provveduto alla costruzione ed all'esercizio del padiglione per le malattie infettive; atto generoso e politico festosamente accolto dalla nostra Colonia e del quale diamo qui lode e grazie.

Chi volesse parlare appieno delle scuole di Tunisi dovrebbe scrivere la storia civile della Tunisia, imperocchè dal primo comparire in queste terre dei profughi *Carbonari* che per sostenere la vita si davano ad inculcare nei giovanetti loro compatriotti residenti nella colonia pensieri e speranze di una patria vagheggiata; e dottrina e sapere, così nuovi per quei tempi chiusi nelle folte tenebre dell'ignoranza, furono gelosamente custoditi, come in una arca santa, dagli insegnanti di Tunisi.

E qui ricordo che appunto nella casa di mio nonno, console generale del Regno di Napoli in Tunisi, fu lungamente ospitato quel Gallenga, amico del Mazzini, il quale si era rifugiato sotto altro nome in Africa, dopo avere, ad esempio di Muzio Scevola, posta la mano nel braciere ardente per dar prova ai compagni che, quantunque giovanissimo, era da tanto di compiere un attentato contro il re Carlo Alberto, attentato che poi, per varie cause, fortunatamente non ebbe effetto. Riparò egli presso mio nonno ignaro della cosa, e diventò precettore dei suoi figliuoli, tra i quali era mio padre, cui il fero repubblicano infuse con gli studi sentimenti di libertà, che nella vita travagliata e feconda non ismentì mai.

Come nel lungo ed onorevole passato, così nel presente quella raccolta di uomini veramente insigni, che forma il corpo degli insegnanti di Tunisi, è una anima sola di patriottismo e di abnegazione, e da una tanto eletta schiera non può infondersi nella scolaresca che una mentalità che la rifletta, come imagine in specchio di acqua tersa; nè in questo sguardo sintetico occorre altrimenti che noi parliamo dell'ordinamento proprio delle scuole nè dei magnifici edifici eretti con cura amorosa dalla nostra colonia, poichè sarebbe questa materia di altro lavoro.

Ma non sapremmo tacere di due uomini, lo Scalabrini e il Mascia, poichè a queste due forti volontà sostenute da una idealità comune, si deve principalmente se l'edificio, minacciato e insidiato, sia rimasto saldo e perfetto, come vecchia quercia; l'uno, sapendo, nel momento di maggiore scoramento e scetticismo della nostra politica coloniale, imporre la sua fede e resistere; l'altro, svegliando

a più riprese le energie depresse della colonia e salvando da certa rovina il maggiore istituto.

Ben si può dire che se cessasse l'insegnamento nostro in Tunisia si spingerebbe l'anima italiana nella nostra colonia; e ciò bene sanno coloro che, inavvedutamente, agognano una Tunisia senza italiani o almeno una Tunisia senza lo spirito animatore italiano, riducendo i nostri connazionali a semplici strumenti della gleba.

E in quale altro modo si potrebbe definire quella politica che passivamente si oppone all'espansione dell'insegnamento fra gli italiani *vietando l'apertura di nuove scuole* nei centri, dove man mano si raggruppano o si addensano i nostri? che non riconosce in Francia i nostri diplomi, mentre oramai tra le nazioni civili si diffonde il principio di parificare titoli di studio che diano eguali garanzie di serietà e solidità? che all'esercizio delle arti più liberali, esempio l'avvocatura, preclude la via ai nostri in Tunisia? quale pensiero di libertà non solo, ma di vero affratellamento dei due popoli illumina quelle menti, che in tal guisa scavano tra genti affini il fosso che separa, invece di costruire il ponte che accomuna?

Sentite infatti che cosa ne scrive il prof. E. Toutey, membro del Consiglio superiore dell'Istruzione pubblica nel suo rapporto sulla Tunisia (vedi: *Les Colonies françaises au début du XX siècle*. Tomo I, pag. 401) e giudicate:

« Les enfants qui ont fréquenté nos écoles, nous sont donc à peu près acquis. A nous de prendre les mesures nécessaires pour les garder. N'abandonnons pas l'enfant a lui même dès qu'il est sorti de l'école française. Multiplions les oeuvres post-scolaires, les cours d'adultes, les société d'anciens élèves, de secours mutuels. Par toutes ces oeuvres, nous maintiendrons notre influence sur l'adolescent que notre école avait formé, nous l'établirons sur le jeune homme, sur l'homme mûr jeté brusquement en Tunisie par les nécessités d'une pénible existence. Lorsque les uns et les autres sauront notre langue, lorsqu'ils se *seront désabitués peu à peu de la leur*, lorsque l'esprit française les aura lentement, mais sûrement pénétrés, chassant de leurs cerveaux les superstitions et les *traditions siciliennes*, il se créera sur cette terre française une race

nouvelle attirée à nous par la reconnaissance, par l'instruction, oublieuse de ce que furent ses ancêtres, jeune de sève, active et laborieuse, qui assurera au pays une prospérité toujours plus grande ».

All'intento di affievolire e poi spegner del tutto il sentimento italiano concorrono da una parte il sapiente organismo delle scuole francesi e dall'altra la lotta sorda, ma pertinace, fatta alle scuole nostre. Basta citare alcuni dati. Mentre gli italiani in Tunisia, che nel 1881 non erano che undicimila, superano ora i 100000, in confronto di 35000 francesi, la Francia spendeva nel 1905 franchi 833884 per la sua scuola e noi non ne spendiamo che 187528, secondo l'ultimo bilancio. Le scuole francesi sono frequentate da 20000 alunni, dei quali 5522 italiani, mentre le nostre ne contano soltanto 7870!

Abbiamo torto di affermare che il corpo degli insegnanti degli italiani in Tunisia rappresenta il tempio dove si custodisce e si difende gelosamente il fuoco sacro dell'italianità, che senza di essi sarebbe da molto tempo spento insieme con il nome santo della patria? E non è giusto il rimprovero che noi facciamo ai nostri governanti quando loro diciamo: voi avete, alle porte della Tunisia, nella vicina Tripolitania, terre egualmente feconde, dove potreste mandare quegli stessi agricoltori e operai che vi farebbero sorgere la stessa vita e la stessa prosperità, ma rimarrebbero però essi ed i loro figli italiani; e nulla fate, nulla, aspettando forse di destarvi davanti ad un nuovo trattato del Bardo? Le donne siciliane dovranno dunque, un giorno nei dolori del parto, dare alla luce del sole d'Africa figli stranieri?

Un'idea lontana dal vero o almeno inadeguata della colonia si farebbero coloro che la riguardassero soltanto sotto l'aspetto agricolo, come unico campo di lavoro dei nostri contadini; un diverso e potente fattore di prosperità è costituito da un altro elemento importantissimo della colonia: l'operaio.

E non vogliamo parlare degli operai del mare, di quei rudi marinai (duemila e più) che l'antica tradizionale pesca delle spugne e dei coralli esercitano sulle coste della Tunisia, sfidando nelle agili

navi le tempeste; di quei figli dello *sterminator Vesevo* che tante volte, tornati in patria, hanno trovato le loro case distrutte o abbattute, ma che, indomiti contro il mare minaccioso e contro il monte ingrato, le care mura crollate sempre pazientemente riedificano (qual mai fascino segreto li abbarbica, come l'edera al vecchio tronco, a quelle bruciate zolle?); nè vogliamo parlare di quegli altri marinai (anch'essi più di duemila), che, come i rottami di una nave infranta dagli alti marosi, si sono abbattuti sul lido inospitale, e l'hanno popolato, vivendo della pesca, loro arte antica, ma non hanno dimenticato i patri dialetti; no, quelli non vivono la vita intima, complessa della colonia, come la vivono gli operai che lavorano nelle miniere e nelle grandi industrie o finalmente come quelli che, adibiti alle mille arti minori della nuova intensa attività cittadina, sono frammisti nella popolazione francese e formano il sangue che scorre per le vene e vivifica e anima il grande corpo sociale. Di tutti costoro noi vogliamo parlare, che sono la parte maggiore della nostra immigrazione.

Se gli agricoltori, quelli che più direttamente hanno redento le terre tunisine facendole da incolte e brulle diventare prospere e feconde, sono in numero di oltre 12000 contro 4000 francesi soltanto, a nulla sarebbero valsi i capitali francesi, nessuna delle grandi opere pubbliche come porti, strade, ferrovie, sarebbe stata mirabilmente compiuta dalla Francia senza il concorso della mano d'opera degli italiani:

« Sans leur collaboration », dice il Loth, « le gouvernement français n'aurait pu exécuter le vaste programme de travaux publics entrepris dans le nord de l'Afrique »; e dice il Baudicours: « ils étaient plus rangés, moins dissipateurs, moins ivrognes. Ils supportent mieux les chaleurs du jour, travaillent avec moins de mollesse, allaient moins souvent à l'hôpital ».

Nè meno significativo è il quadro nel quale il Loth ci dipinge al vivo il nostro terrazzano siciliano:

« Ce sont ces pauvres gens qui ont creusé côte à côte avec les Fezzani et les Soudanais, les immenses formes de radoub de l'arsenal de Ferryville. Pendant les journées entières ils séjournèrent dans une eau

boueuse et fétide où ils contractaient souvent le germe du paludisme. Quel est donc l'ouvrier français qui accepterait un aussi dur métier pour un aussi maigre salaire (3 fr. 25)?

Sous les froides pluies d'hiver ou sous les ardeurs du soleil d'été, le terrassier sicilien travaille avec la même énergie patiente. Même quand souffle le brûlant sirocco, il n'interrompt pas son effort, se contentant de temps en temps d'éponger son front mouillé de sueur, de boire un peu d'eau à la cruche placée près de lui. Dix heures durant, il manie le pic ou la sape et accomplit sa rude besogne de pionnier. S'il apprend que s'ouvre un nouveau chantier, il accourt se mettre à la disposition des entrepreneurs. Sans crainte de la fièvre et des intempéries, il va indifféremment du nord au sud, dans les forêts de Kroumisie ou dans le désert de Metlaoni. Il loge sous de mauvaises tentes par groupes de quinze ou de vingt, se contentant pour toute sa nourriture de quelques pâtes et des herbes qu'il a recueillies autour du campement, pendant les heures de loisir. Heureux encore si l'intrepreneur, doublé souvent d'un *exploiteur de chair humaine* (è un francese che parla!) n'installe pas une cantine où il force ses ouvriers à s'approvisionner. Parfois même ces malheureux sont payés en jetons qu'ils ne peuvent utiliser qu'à la cantine: le patron trouve dans cette combinaison matière à de nouveaux gains illicites. Il est vrai que les ouvriers, en raison de cette déplorable habitude (la chiama *abitudine!*) des entrepreneurs majeurent leurs prix quand ils sont presque toujours les victimes de la combinaison, et, contraints de solder à chaque fin de mois une forte dépense pour la nourriture, ils se trouvent, à l'expiration de leur contrat, *dépourvus de ressources et n'ayant pu faire aucune économie* ».

E qui, a giusto tributo di lode, dobbiamo dire che il nostro Consolato vigila e interviene quando può: abbiamo noi stessi assistito all'ordine di rimpatrio di squadre di immigranti venuti senza le necessarie cautele. Ma domandiamo: perchè il governo del Protettorato non interviene, come sarebbe suo dovere, più efficacemente di quello che non faccia?

Basta dare una fuggevole occhiata al sorprendente sviluppo delle opere pubbliche in Tunisia per rendersi ragione del lavoro compiuto dagli italiani. E così, opere di Stato sono: il magnifico porto di Biserta, i canali di accesso a Tunisi, Sfax, Susa; la viabilità estesa in ogni parte della Reggenza con strade larghe e battute che farebbero

l'invidia di molte provincie d'Italia; i lavori idraulici, le ferrovie costruite e in costruzione, che collegheranno tutti i maggiori centri di produzione; e così, opere di privati sono: gli innumerevoli e magnifici pozzi e le innumerevoli case coloniche; il sorgere di città nuove con edifici moderni intorno e a lato delle vecchie città arabe; l'esercizio di miniere importantissime, tra le quali primeggiano quelle dei fosfati, bastevoli da sè sole e col proprio reddito a guarentire il capitale sufficiente alla costruzione di parte delle ferrovie. *E tutto ciò è frutto del lavoro degli italiani di fronte al quale è quasi nullo il lavoro dei francesi*; e la ragione del fatto è, come abbiamo veduto, semplice: l'operaio italiano si contenta di una mercede che non darebbe al francese modo di vivere; l'operaio italiano ha una naturale attitudine, che non ha il francese, ad acclimatarsi in queste regioni; l'operaio italiano, indotto, in parte, dalla insufficiente remunerazione che trova nella sua patria, e, in parte, dalle condizioni stesse della sua famiglia che rapidamente si moltiplica, *emigra*, mentre l'operaio francese trovando nella patria sua salari elevati, lavoro facile, condizioni atte a dare largo sostentamento a una famiglia ristretta, *non emigra*. Per queste ragioni, capitale e lavoro si sono naturalmente ripartiti tra francesi ed italiani; e certo per alcun tempo questo stato di cose perdurerà.

Per un certo tempo, diciamo a ragion veduta. A seconda che una maggiore estensione di terreni sarà dissodata e fecondata; che la popolazione per suo naturale sviluppo crescerà (e questa finirà per essere, non lo dimentichiamo, in virtù principalmente della intensa propaganda delle scuole, popolazione effettivamente francese, sebbene oriunda italiana); che le grandi opere pubbliche saranno state compiute; che la ricchezza, prodotta principalmente dalle miniere, avrà fatto dello Stato ora eminentemente agricolo uno Stato anche industriale, in quel giorno il maggior costo della vita, in continuo aumento nei centri popolosi, si estenderà anche alle campagne; i figli dei nostri italiani, diventati francesi, non si contenteranno dei salari che i padri loro, stretti dalla necessità, avevano accettato, e si andranno così parificando le condizioni del lavoro con la Francia; in una parola,

per naturale sviluppo e progressione della ricchezza e della popolazione, la Tunisia cesserà di essere demograficamente tributaria dell'Italia. Questo giorno, forse non vicino, deve però giungere: ed allora?

Allora, dove andranno i nostri siciliani?

Ma vadano o non vadano in Tunisia, è dovere dell'Italia di non assistere, indifferente ed imprevedente, all'esodo dei suoi migliori figli.

Noi speriamo e facciamo voti caldissimi che le terre siciliane diventino meno inhospitali ai siciliani e ci auguriamo che il Parlamento con provvide disposizioni sappia preparare per la Sicilia un avvenire meno ingrato del presente; ma non ci illudiamo. Le cause dell'emigrazione non sono transitorie nè i rimedi facili. Si possono bensì lenire i mali, ma il malessere e la ragione di emigrare sussisteranno molto tempo ancora.

E allora? se per opera di governo, ovvero, come crediamo, per opera del naturale svolgimento degli eventi, la Tunisia cesserà gradatamente di essere rifugio di nostra popolazione, dove andranno i nostri lavoratori?

La Tripolitania apre le braccia ed attende. La terra è la medesima della Tunisia, se non più fertile; le condizioni di clima sono le stesse; per le piogge o pei depositi del suolo, vi è tanta acqua quanta ve ne è in Tunisia; miniere devono esistere in Tripolitania come in Tunisia; ma queste sono ricchezze che, come in Tunisia, non si sviluppano da sè solo con un processo ignoto di procreazione spontanea: occorre che ci sia un governo *che faccia o aiuti a fare*.

La Tunisia insegna: la sua trasformazione agricola ed industriale è il frutto dell'azione dei capitali francesi; senza di essi, inerti sarebbero rimaste le braccia degli italiani. Occorre, dunque, che in Tripolitania si aprano le vie ai capitali ed alle braccia. Questo chiediamo, questo è necessario che avvenga, se non vogliamo che la Sicilia e il mezzogiorno d'Italia diventino ragione di grave preoccupazione futura.

Dove, in una parola, devono andare le nostre genti? A fecondare del loro sudore terre, lontane o vicine che siano, come servi

della gleba? a diventare semenzaio di popolazione straniera? ovvero là dove, facendo insieme opera che sia a loro proficua e di civiltà, possano italianamente vivere e prosperare? queste terre voi, italiani, le avete qui a due passi da casa vostra: quale ignavia di governo ve ne preclude la via?

Ma lasciando ora da parte considerazioni che interessano più l'avvenire, — lontano o vicino che sia, — che il presente, noi vediamo farsi in Tunisia per gli operai quello che si fa per gli agricoltori.

Agli agricoltori nostri si negano le terre demaniali, le terre piantate a olivo, e si negheranno, forse, le terre *habous*; agli agricoltori, rosi dall'usura, si nega di fatto, se non di diritto quel credito agrario che è largamente diffuso fra gli agricoltori francesi; agli operai nostri, indegnamente sfruttati dagli imprenditori, si negano quei diritti e quelle difese che formano *il fondamento della legislazione sociale* comune a tutti gli stati civili, e che tanto in Francia quanto in Italia, sono diventati *la proprietà intangibile del proletariato*: legge per gl'infortuni del lavoro, legge per la vecchiaia, borse di lavoro, consigli di probiviri, sindacati, ispezioni sul lavoro ecc. Se tutti gli operai fossero francesi, da gran tempo queste leggi sarebbero state promulgate in Tunisia: ma, da una parte, gli operai francesi sono pochi, mentre grandissimo è il numero degli italiani, e dall'altra i capitalisti sono quasi tutti francesi. L'interesse, adunque, diretto o immediato dei francesi è di non concedere diritti che necessariamente si completano e integrano a vicenda e hanno per effetto una migliore condizione dell'operaio e una più giusta ripartizione dei salari. La Francia sente che non è *venuto per essa il momento* di pensare ad un problema operaio francese in Tunisia, e poco cura e vede anzi di mal'occhio una popolazione italiana più consapevole e cosciente dei propri diritti. Ma come abbiamo detto per gli agricoltori, così diciamo per gli operai: questa è forse una *politica meschina di classe*; non è seguire quella politica larga ed elevata, che pur dovrebbe, in seguito alle intese diplomatiche intervenute pel Medi-

terraneo tra le due Nazioni amiche, ispirare un savio e prudente indirizzo di governo. Si ha un bel dire; ma seguendo questa via, mantenendo in Tunisia interessi italiani opposti a interessi francesi, non si forma quella condizione di permanente concordia che dovrebbe generare nella popolazione della Reggenza una *sola coscienza coloniale amica e devota alla Francia*.

Non è ora certo nostro intendimento di fare una monografia dell'opera complessa e diffusa degli italiani in Tunisia; è ben lungi da noi questo pensiero; ma non sapremmo chiudere il fuggevole racconto delle cose udite o vedute senza dire una parola di quei maggiori Istituti che rappresentano e raccolgono nel loro seno l'elemento intellettuale superiore, e, insieme con il corpo degli insegnanti e dei sanitari, formano il baluardo dell'italianità in Tunisia; la « Dante Alighieri » e la Camera di Commercio; l'una segnacolo, nella terra straniera, della fede e degli ideali più puri della patria; l'altra centro della vita economica e vigile custode degli interessi dei nostri compatriotti.

La « Dante Alighieri » è uno dei pochi istituti che, a traverso questa atmosfera di scetticismo e di indifferenza che ci avvolge, lascia intravedere tra molte dense nuvole la luce di una lontana speranza: lo spirito che l'anima si diffonde, come sangue vivificatore, tra i milioni di italiani dimoranti all'estero e le migliaia che espartiano ogni anno; la voce dell'Italia per essa si sente lontanamente; la lingua, che è l'anima stessa della patria, e vive nei legami antichi, si coltiva; la memoria di ciò che è stata l'Italia nella sua più splendente mentalità, rievocata da essa, vivifica la coscienza dell'italianità nel mondo.

E tale è anche nella Tunisia la « Dante Alighieri » che, associando in modo geniale l'entusiasmo più fidente delle donne alla meditata sua propaganda, si è fatta centro di azione benefattrice. Un comitato permanente di signore della « Dante Alighieri » eretto in ispeciale sezione chiamata del « Patronato scolastico », e del quale sono pietose ispiratrici e operose fattrici la signora Bottesini e la signora Mascia, soccorre l'infanzia povera o abbandonata delle nostre scuole, raccogliendo oblazioni, facendo collette, fornendo viveri e vestiari, come

la carità loro ispira. Ma non a questo solo si limita l' opera della « Dante Alighieri », che, se non può ora, come pel passato, farsi promotrice dell' apertura di nuove scuole in tutta la Tunisia, provvede, però, alla diffusione gratuita di libri nostri, e, come per il Patronato scolastico, organizza la formazione di associazioni, che vengono in aiuto della popolazione meno agiata dei lavoratori. Essa concorre in tal modo a diffondere tra gli italiani il sentimento della solidarietà delle varie classi sociali, e si può dire che con esempio raro, nella Tunisia, i ricchi e i poveri sono affratellati insieme in una mirabile concordia di sentimenti e di aspirazioni. *La « Dante Alighieri » di Tunisi è altamente benemerita della patria*: questa è una verità che ogni italiano, visitando la Tunisia, può con sicura coscienza proclamare.

Se i lavoratori italiani della terra o delle industrie formano la popolazione prevalente della Tunisia, ben diversa è la condizione degli industriali e commercianti. La Francia ha creato in Tunisia una condizione economica e capitalistica che non esisteva: essa, potente e ricca, ha saputo in breve tempo infondere una vita rigogliosa in un paese povero ed inoperoso: opere pubbliche, banche, istituti di credito, società industriali e minerarie sono il frutto del protettorato francese nella Tunisia. Ora, appunto perciò, il pericolo per gli italiani si faceva grande, potendo essi, per l' azione assorbente dei francesi, essere ridotti a semplici strumenti di una vitalità superiore, alla quale non avrebbero preso parte.

E qui si rileva l' opera patriottica della Camera di Commercio, sorta a difendere e promuovere la iniziative del capitale italiano in Tunisia.

Tra gli altri suoi fini, essa intende: « a curare, promuovere, rappresentare e difendere, presso il governo nazionale e locale, gli interessi commerciali e industriali in Tunisia; a formare, richiestane, tribunali arbitrali per la conciliazione delle vertenze commerciali e civili con sentenze inappellabili, e dopo che la parti siansi impegnate per iscritto ad accettarne il giudicato; a intervenire, occorrendo, presso le autorità locali e nazionali, in tutte le questioni di tariffe, di trasporti, dazi, concessioni, monopoli, pubblici esercizi ed altre questioni di simile natura ».

La Camera di Commercio, presieduta ora egregiamente dal cav. Cesana, come lo era con non minore solerzia dell' avv. Moreno, compie nobilmente e patriotticamente la sua missione, poichè tale veramente si deve chiamare l' opera di un sodalizio che ha dato alla operosità bancaria e commerciale una mente e una direzione tanto più necessarie in quanto la rivalità e la concorrenza vi erano più potenti e più ardite. Ma le sue fatiche non sono state senza recar frutto. I capitali italiani, protetti, difesi e bene diretti, affluiscono in Tunisia, trovando per conto proprio o in società con francesi impiego largamente remuneratore; e banche ed istituti italiani sono sorti; tra le quali, a titolo di lode, citiamo la *Cooperativa Italiana di credito*, che, nel breve periodo di un quinquennio, da poco più di cento soci è giunta ad averne oltre seicento, e le cui operazioni di sconto nello stesso periodo di tempo, da poco più di un milione, sono salite a più di tre milioni. La Cooperativa di credito, i cui soci debbono essere italiani e le operazioni di credito farsi solo tra italiani, si rende altamente benemerita, avendo per fine di liberare i poveri lavoratori dalla dominante usura. Ma anche qui, vediamo italiani da una parte e francesi dall' altra guardarsi gelosamente, ponendo barriere che li dividono. Ora noi vedremo, lo confessiamo, più volentieri — poichè maggiore ne sarebbe l' utilità comune — aprirsi al giusto credito le porte di tutte le banche senza distinzione di nazionalità. Se il male sociale è comune alle due nazioni sorelle, non dovrebbero essere comuni i rimedi?

Questo, adunque, hanno saputo fare gli italiani, ahimè! in terra straniera!

CAPITOLO SECONDO

CARTAGINE

LA DISILLUSA DEL MEDITERRANEO

« Come, voi qui? » — chiedo premurosamente a Lord X, che per caso mi veniva incontro una sera nel giardino sfarzosamente illuminato.

« Sì — mi rispose — sono da due giorni a Tunisi e vado in Egitto, ma ho voluto vedere Cartagine. Che velete? i nomi, a volta, hanno un fascino singolare. Un nome rievoca tutto un periodo della nostra vita risuscitando nella fantasia cose sentite e pensate lontanamente che credevamo morte e che invece rivivono d'un tratto come se fossero state sentite e pensate ieri. Cartagine e Roma, la feroce rivalità, la lotta ostinata, l'implacabile vendetta, sogno e tormento degli anni giovanili, risorgono viventi in questi luoghi e certo più care e simpatiche che sulle sudate carte d'allora ».

« Oh! — diss'io — rivedremo così anche quel petulante di Catone, vecchio codino arrabbiato, col suo: *delenda Carthago!* »

Sorrise egli e mi chiese: « Ma perchè non andremmo insieme? », e senz'altro si fu subito di accordo di andare il domani a vedere la misteriosa città fenicia.

Avevo conosciuto Lord X nelle Indie, a Darjiling, sul confine del Tibet, ai piedi di quelle altissime cime nevose dell'Imalaja, eterni spettri giganteschi che, avvolti nel bianco lenzuolo, sfidano il tempo e le generazioni che passano. Lord X, antico diplomatico, di mente fine ed esperto nelle ricerche storiche del suo tempo, è, come tutti gl'inglesi più colti, semplice ed umorista nella forma.

Scherzando, molte verità, senza rancore, s'erano già dette tra noi parlando delle due nazioni.

« Voi, inglesi, — gli dicevo io — siete nostri buoni amici; ma siete soprattutto amici di voi medesimi. Siete, anzitutto, una nazione pratica... ed un po' egoista ».

« E voi — replicava egli — siete i sentimentali della politica internazionale. Vorreste forse che sacrificassimo i nostri interessi coloniali che sono tutto l'essere nostro, correndo dietro alle vostre fantasie? Non si sa mai quello che volete, voi altri italiani! ».

« E voi altri inglesi, si sa troppo quello che volete — esclamavo — volete tutto! ».

Al domani, dunque, c'incontrammo nel treno percorrendo la vasta e ridente pianura seminata, qua e là da innumerevoli cittadine, alcune delle quali si aggruppano graziosamente sul lido del mare nel mezzo di bei giardini. La ferrovia, per più di un'ora, va così girando intorno a Cartagine, che, alla vista, sembra ora avvicinarsi ed ora allontanarsi.

« Ma dov'è dunque Cartagine? quando arriveremo? » — chiedo ansioso, e l'inglese flemmatico:

« Nei paesi musulmani, c'è sempre tempo ».

Ma eccoci, finalmente, a Cartagine. Un immenso edificio bianco rettangolare e una grande chiesa anch'essa bianca, e l'uno e l'altra di aspetto pesante e monotono, dominano il colle di Birsa, dove un tempo era la famosa acropoli punica.

« Questa è Cartagine? — chiedo. — Siamo dunque, venuti, voi d'Inghilterra ed io dall'Italia, per vedere una chiesa e un convento, questi due goffi monumenti moderni ».

« Ogni cosa dà occasione a meditare — replica Lord X. — I francesi, credetelo, hanno bisogno di dar sempre una forma esteriore e solenne, direi teatrale, alle loro cose. Leggete i loro libri più recenti sulla Tunisia: traspare ovunque una profonda uggia contro di voi italiani che, prima di essi, avete avuto il torto imperdonabile di creare una vita italiana a Tunisi; non si sanno proprio assuefare all'idea che in una terra ormai francese, la popolazione debba pur

rimanere principalmente italiana. E così si sono lambiccati il cervello per trovare un diritto storico, più antico del vostro, che legittimasse il loro predominio sopra di voi ».

« E scusasse — interrompi — le *mauvais procédé!* ».

« Caro mio, in politica le cose sono quelle che sono. Occorre prevenire, non fare inutili rimbrotti, come le amanti tradite o abbandonate ».

« Avete ragione! ma voi dicevate? ».

« Dicevo che i francesi hanno faticosamente rovistati gli annali storici di secolo in secolo fino al secolo XII e, letizia grande, si sono imbattuti nel nome del Re pietoso che, attendato in mezzo al suo esercito sul colle appunto della Birsa, morì martire sì, ma segnacolo dei trionfi futuri nella gran lotta dell'occidente contro l'oriente, della civiltà europea contro la civiltà araba ».

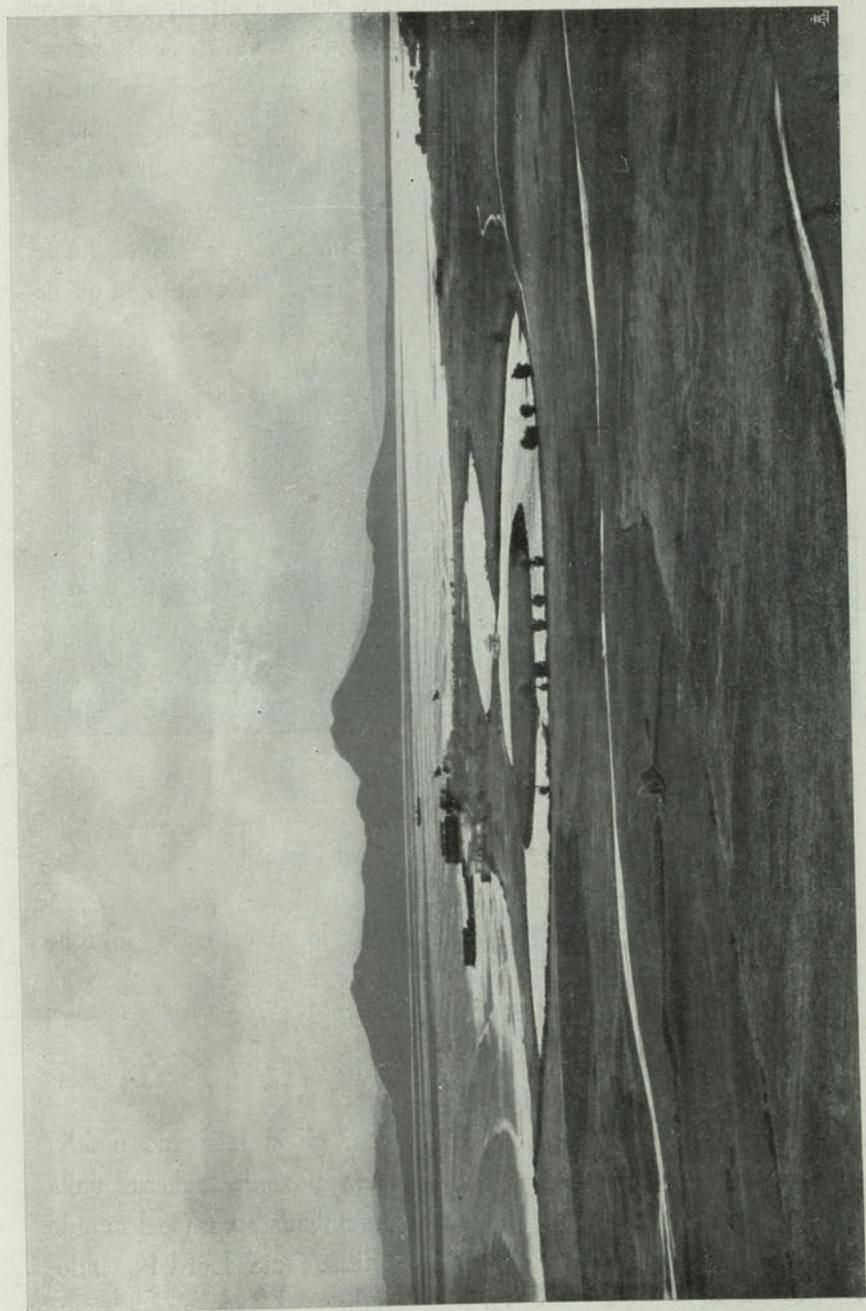
« Ho inteso, — ripresi — la genealogia araldica dell'occupazione era così trovata; ma occorreva che diventasse visibile in un monumento; ed ecco la ragione d'essere di questi brutti edifici. Ma non vi pare ch'essi sieno una profanazione di questi luoghi fatti sacri da tante memorie? dove il pensiero, sorvolando sulle miserie del presente, corre senza posa al lontano passato? dove solo i ruderi sparsi hanno una parola e un senso? ».

« L'Africa — disse Lord X — è tutta una contraddizione. Andate a Cirene. Della ricca ed opulenta città che cosa trovate? un beduino a cavallo in una landa deserta. E del giardino delle Esperidi e del fiume Lete cantati dai poeti? un turco attendato. E di tutta insieme la Cirenaica, granaio di Roma, e delle antiche vaste coltivazioni di olivi della Tripolitania? alberi magnifici ridotti allo stato selvatico e campi promettenti, barbaramente ora solcati da poveri beduini. E del nome italiano in Tripolitania, strombazzato da anni? Le alte torri del telegrafo aereo dei tedeschi. E della Tunisia francese? Una popolazione italiana ».

Ridendo, chiusi il dialogo: « e della Cartagine di Amilcare, Annibale e Scipione? Il convento e la chiesa del focoso cardinale Lavigerie! ».

Dalla stazione, una modesta casupola, (chi sa mai quale elegante edificio avrebbero costruito gli antichi cartaginesi se le ferrovie fossero state inventate al lor tempo?) saliamo le dolci pendici della Birsa e c'imbattiamo or qua or là nei ruderi che attestano dovunque la vita splendente fatta rinascere dai romani sulla distrutta città punica. Ti crederesti in Italia, e non già in quell' Africa dove ebbe imperio così vasto e potente Cartagine; qui un teatro, lì una villa, altrove un circo, tutte opere dei romani; ma nulla, non una sola pietra, che ricordi ancora i loro temuti rivali... scomparsi dal mondo, come se la terra si fosse d'un tratto aperta e li avesse inghiottiti con tutti i monumenti della loro magnifica civiltà. Appena, sul lido del mare, ai piedi del colle, scorgi due piccoli bacini d'acqua che furono già il famoso porto di Cartagine, quel porto che con tanta arte e pertinacia Scipione asserragliò con una potente diga, rinchiudendovi dentro tutta la squadra nemica. Ora non vi troverebbero ancoraggio sufficiente poche barche da pesca! E così, di tutta la celebre acropoli, che, con la sua rocca minacciosa e le mura altissime, chiudeva tra i due mari il passo sì fattamente ai romani che essi disperarono quasi di ridurre la città assediata, poche mura dirute rievocano oggi le grandi memorie. Sulla china del monte, tra i molti ruderi antichi, ridenti villini rallegrano gli ozi estivi degli abitanti di Tunisi, ma non potresti quasi trovar traccia, nella configurazione del suolo, della storia di quell' assedio memorabile e ricostruire mentalmente le cose narrate da Livio. Con il tempo e le opere dei romani la disposizione dei luoghi si è profondamente modificata: distrutte le opere di difesa dei cartaginesi, spianate le colline, fatte nuove costruzioni dai romani, insabbiato il porto, si è anche mutata tutta la topografia di Cartagine, che ha cessato di essere una penisola, poichè dalla parte occidentale, opposta al golfo di Tunisi, il mare si è andato man mano ritirando e le acque morte di una salina ricordano oggi soltanto quel passato. La Cartagine di Annibale non è più che un nome.

Salendo dalla stazione sul colle, vediamo l' anfiteatro, che fu arena dei martiri cristiani, tramutato poi in basilica; e le vaste cisterne,

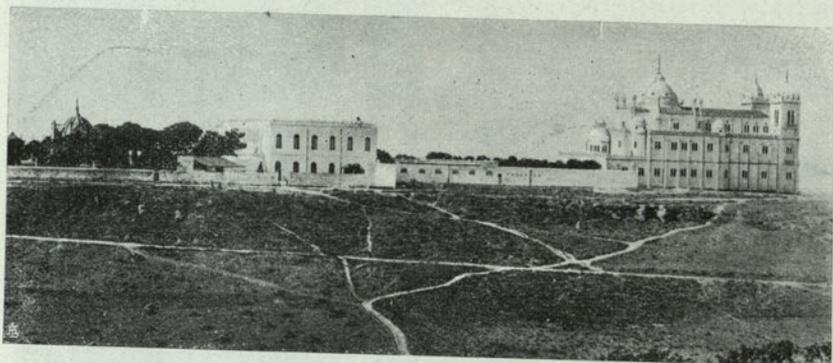


Antico porto di Cartagine.

e il teatro, meglio conservato degli altri monumenti, dove s' alzano ancora colonne e capitelli di bello stile; e i ruderi di una sontuosa villa romana con vaste sale e stupendi pavimenti a mosaico, intatti.

Cammin facendo, incontriamo un povero vecchio che, chino al suolo, faticosamente solleva grossi massi. La guida lo chiama per nome ed egli risponde in italiano.

« Di dove sei »? — chiedo io nella sua favella. — Non dimenticherò lo sprazzo di luce subitanea che passò d' un tratto su quello sguardo affaticato, sentendo una voce della sua patria.



Cattedrale e seminario di Cartagine.

« Da dodici anni sono qui » — mi rispose.

« E sei contento? ».

« Si campa, e non mi lamento. Ma la mia Sicilia, io l' ho sempre davanti agli occhi ».

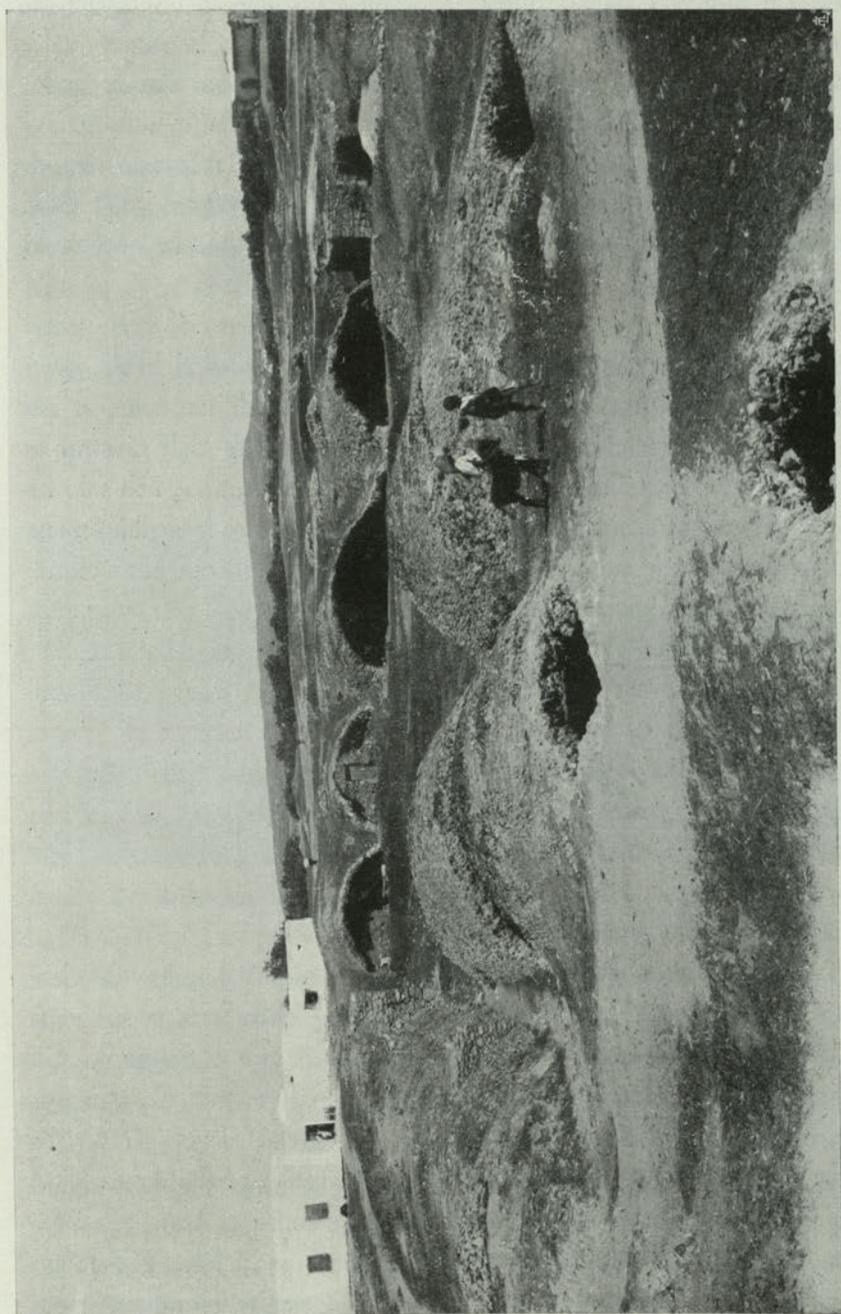
« E i tuoi li vedi a volta? ».

« Non ho più alcuno ».

« La rivedresti volentieri la lua terra? »

« Signore, lo pensate! », e gli occhi gli si facevano umidi; ed io, distratto, continuai la mia via, non potendo togliermi dalla vista quel vecchio. C'è dunque un' anima italiana sparsa pel mondo dovunque la chiami, pensavo con me stesso; ma Lord X, indovinando mi scosse dai miei sogni, dicendo:

« Non siate così sentimentale! ».



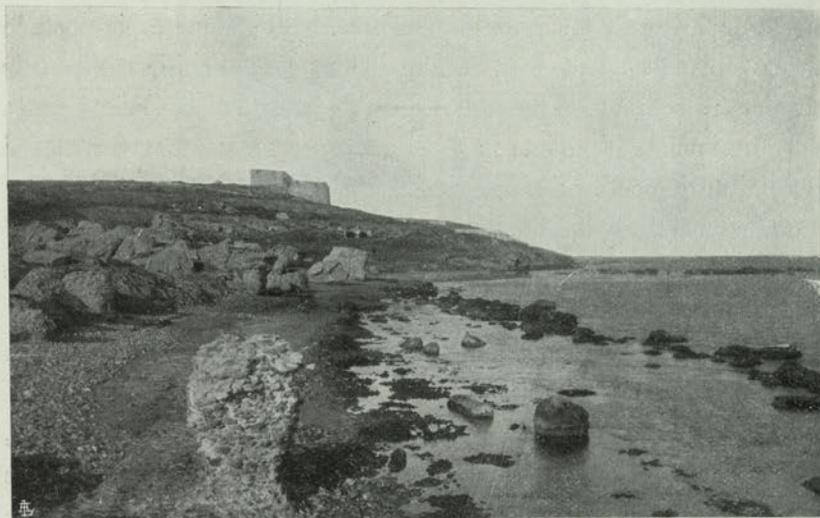
Cisterne romane di Cartagine.

Le antichità hanno questa speciale seduzione che, sebbene già scoperte ed illustrate, appaiono a chi le visita la prima volta come se fossero da lui stesso scoperte nel momento che le vede, e vi ripensa e ragiona sopra come se le più dotte illustrazioni degli altri non esistessero: hanno, in una parola, il fascino sempre nuovo di una scoperta. La prima impressione sgradevole delle colossali costruzioni moderne, sfacciatamente bianche, in quel suolo che dovrebbe ispirare un sentimento raccolto, quasi velato, un po' alla volta si va dileguando, attratto come sei dalla vista di quei ruderi che inaspettatamente ti sorgono, cammin facendo, dinanzi, al ripiegarsi del sentiero, nel fondo di un dirupo, sul vertice di un colle, o nei fianchi della roccia duramente aperti e tormentati dall' inesorabile piccone dell' archeologo. Roma, vincitrice e vendicatrice, non solo ha soppresso ogni traccia della sua rivale sul suolo dove la civiltà fenicia aveva impresso le sue orme più profonde, ma ha fatto di più ancora: ha creato, nell' epoca appunto del rinascimento dell' arte, una città romana splendente di ogni opera più perfetta dell' architettura; cosicchè sulla terra punica, si è schiusa la civiltà nuova di Roma e della Grecia insieme. La lotta vinta non è soltanto di Roma contro Cartagine, ma di tutta la stirpe romano-ellenica contro la stirpe fenicio-orientale: essa è l' epilogo della secolare contesa non solo di Roma contro Cartagine, ma della Grecia e delle sue colonie contro Cartagine, e ben si può dire che con Roma trionfava altresì Cirene contro l' antichissima emula.

Catone, inesorabile, sperò invano che anche il nome di Cartagine scomparisse dal mondo. Dalle viscere della terra la sua voce si fa nuovamente udire tra i vivi; e parlano le tombe dei morti. Gli enormi sarcofagi fatti di pesanti macigni di marmo, tutti d' un pezzo, gelosamente custoditi nella profondità del suolo, sono venuti alla luce e, scoperti, intorno agli scheletri sono apparsi meravigliosi segni della civiltà antica, e vasi, e maschere, e gioielli, e medaglie e monete di ogni specie; sicchè, come se si fosse squarciato il velo che la copriva, è ricomparsa nelle sue manifestazioni più intime, la vita di quel popolo. Catone è stato questa volta almeno

ingannato dai perfidi cartaginesi, capaci dopo tanti secoli di fargli sì brutto tiro!

Ed ecco che il convento del cardinale Lavigerie, che pure era un uomo dotto ed amante dell'antichità, si appalesa sotto un diverso aspetto. Infatti, in quel convento, eretto sull'alto del colle della Birsà, nel luogo stesso dov'era l'acropoli di Cartagine, sono stati sapientemente raccolti e ordinati quegli avanzi di valore incalcolabile della civiltà punica.



Antiche terme di Cartagine.

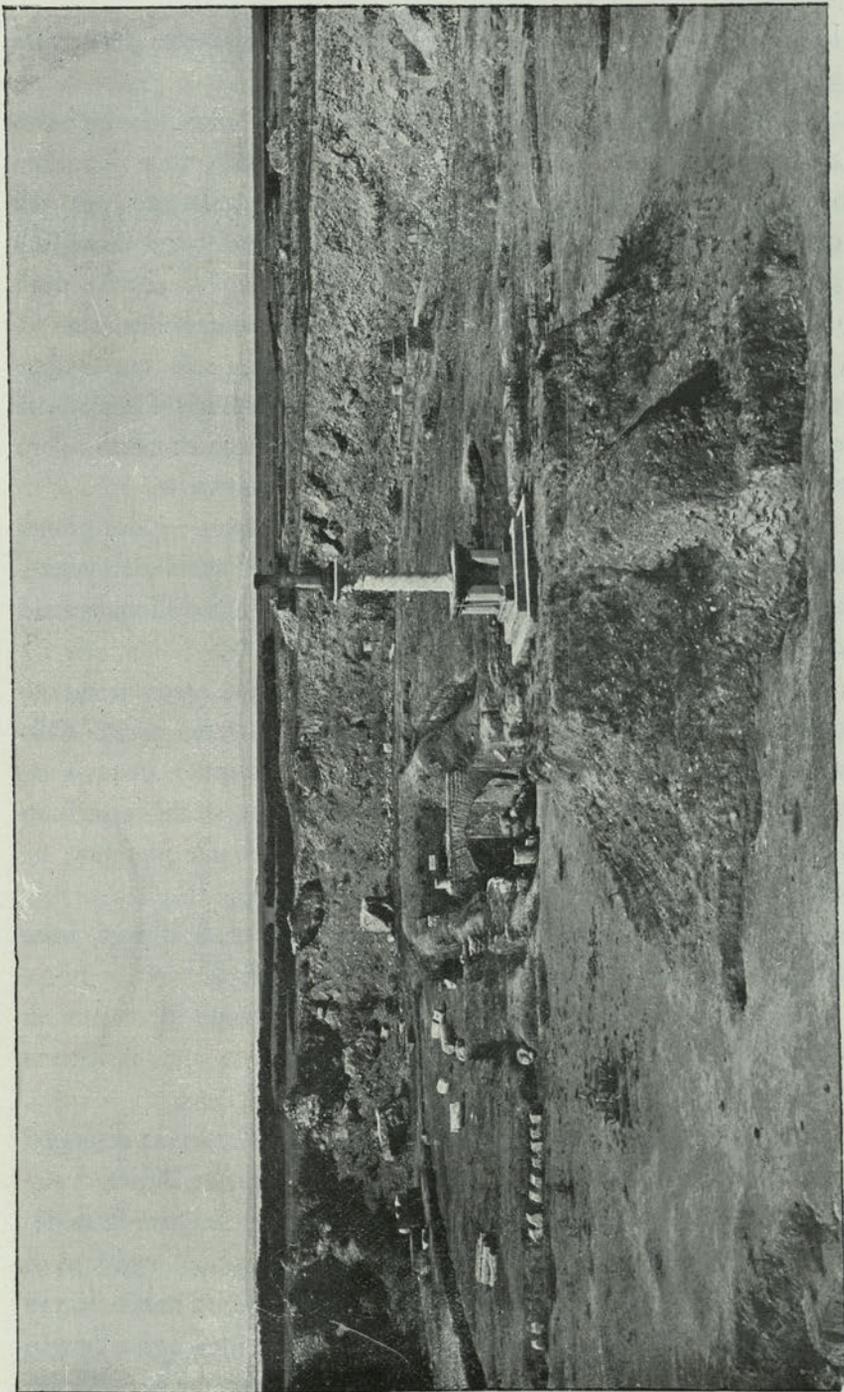
Accompagnati da un frate lazzarista, più muto delle tombe che egli custodisce, lungamente andiamo visitando il ricco museo e ne usciamo che già declina il giorno. Usciamo nel chiostro trasformato da quei frati in un bellissimo giardino di palme e di alberi di ogni specie, che coi rami inchinati coprono della loro ombra le tombe monumentali, trasportate lassù faticosamente, dei più ricchi e potenti cartaginesi. Il marmo di quegli enormi massi, preservato per tanti secoli nelle viscere della terra dalle influenze atmosferiche, serba uno splendore e una freschezza tali che lo crederesti lavorato ieri e stenti a credere alla vetusta sua origine. Il chiostro, dalla parte

del museo punico, è chiuso da colonne e da archi che formano un' ampia galleria coperta, dove i frati studiosi, meditando, passeggiano, mentre dalla parte opposta esso si apre, con terrazze sovrapposte, alla vista del mare e dei monti lontani, di quei monti aridi e bruciati dal sole, delle Djebel-Kurneim e del Zaghuan. Sediamo, Lord X ed io, sull' orlo di una di quelle terrazze. Sotto di noi si distendono verso il mare le pendici ridenti della Birsa, sparse di bei villini, fino alla spiaggia dove sorgono i ruderi severi d' un palazzo di Adriano e gli avanzi del famoso porto di Cartagine; più lontanamente appaiono molto nitide lungo la riva cittadine e più lontano ancora, biancheggiante con le sue nitide case Tunisi, mollemente poggiata ai colli che le fanno corona. Nel canale della Goletta s' alza nell' aria immota il pesante fumo di un vapore. Quantunque il sole si avvicini al tramonto e i monti rosseggino sull' orizzonte fatto di fuoco, l' aria si mantiene lucente di quella luce diafana, così propria al cielo d' Africa, che le cose più lontane fa sembrare vicine, vive e splendenti.

Seduti, guardiamo ammirando; nè trova espressione il nostro pensiero.

« Sempre italiano, sempre sentimentale — mi dice Lord X, vedendomi assorto nella muta contemplazione di quell' ora piena del mistero antico dei luoghi e delle memorie. — Dove dunque erra così lontano il vostro pensiero? ».

« Che cosa volete? — tristamente rispondo — Questi luoghi hanno per me un senso del tutto familiare. Sui versanti di questi colli famosi, mio nonno, Console Generale del Regno di Napoli, aveva una villa ridente al sole e al mare, come sono queste belle ville sorte di poi in tanto numero tra gli ameni boschetti: in essa nacque e visse i suoi giovani anni mio padre, Console alla sua volta a soli sedici anni, e tra queste memorie, in tempi di tirannide, sentì i palpiti della libertà e sognò una patria, se non unita, almeno libera e forte, come la sognarono col Gioberti molti patrioti, felice poi quando l' insperato evento miracolosamente fu compiuto. Ora di quella villa non rimane più traccia al sole, e io son qui, seduto con voi tra



Basilica romana a Cartagine.

le rovine di civiltà vetuste e un passato a me caro sepolto per sempre nel tempo implacabile ».

« V'intendo, amico, — replicò egli — i luoghi dove vissero e amarono i nostri cari hanno una voce loro propria e rinnovano sensi d'infinito affetto: non vissero perciò inutilmente per noi quelli che amammo, come non inutilmente vissero per l'umanità i popoli che illuminarono il mondo di sì gran luce di civiltà: degli uni e degli altri ci commuovono sempre le sopravvivenenti idealità ».

« Oh sì! degli estinti, individui o popoli, solo queste permangono nel tempo vive e operanti; e noi, scrutando il passato, le sentiamo anche più chiaramente di quanto non fosse concesso a loro stessi, distratti e assorti nelle lotte dell'ora presente ».

« Così — osserva allora il mio interlocutore — dei grandi fenici e dei romani, potenti dominatori per la pertinacia del volere, a me apparisce mirabile l'arte di assoggettare i popoli indigeni e ridurli a utile strumento della propria signoria ».

« Come appunto avete fatto voi altri inglesi, eredi in questo della mirabile facoltà di adattamento, che è il vero segreto della vostra politica coloniale. Voi non tanto avete saputo conquistare vasti imperi, quanto far vostri i popoli soggetti; sicchè essi, fuori di voi, non sentano nè sperino vita migliore, nè più prospera, nè più libera ».

« Se questo è vero per le colonie nostre al dì d'oggi, forse non si potrebbe dire lo stesso pei tempi passati ».

« Ed è però — feci io — merito grande il vostro di saper trar frutto dalla esperienza, dagli errori e dai disinganni del passato.

« I romani estesero il diritto di cittadinanza romana ai popoli soggetti, e fu grande arte di governo; ma in questa Africa misteriosa che cosa, dunque, non fecero per rendere le terre feconde, scoprendone ogni nascosta ricchezza? E che possono oggi fare di meglio i francesi, dopo tanti secoli e tante rovine, se non evocarne la tradizione e far risorgere le distrutte opere dell'agricoltura e dell'industria di quei grandi maestri? ».

« L' arte migliore di governo, credetemi, — rispose Lord X — è quella di studiare con amorosa cura l' indigeno, le sue attitudini e la sua capacità evolutiva. È presto detto: l' indigeno è un essere inferiore, quasi che il colore della pelle fosse per tutte le popolazioni asiatiche o africane, il segno di una mentalità diversa ed inferiore; non parlo già degli indiani che ebbero civiltà avanzatissime; ma nell' Africa stessa, tra i milioni dei suoi abitanti, intercedono differenze enormi che dovrebbero essere accuratamente indagate. È un grande errore, riconosciuto però oggi dai più colti, quello di voler ad ogni costo colonizzare le terre sostituendo l' opera dei bianchi, come si può, a quella degli indigeni ».

« Sicuramente — risposi — e voi inglesi avete anche in ciò un senso meravigliosamente pratico. Ai popoli d' Oriente e di estremo Oriente si aprono, indubbiamente, nuovi orizzonti, e lentamente essi rinascono e s' avviano verso il loro rinnovamento. Perchè dolersene? Perchè temere? Politica più prudente e più avveduta sarebbe quella di dar vita fra essi a forze nuove feconde di simpatia e d' interessi, legate intimamente allo spirito e all' utile occidentale. Questo fecero i romani e i fenici: le popolazioni soggette parteciparono della vita economica e sociale rinnovata da essi ».

« Vedetene un esempio — replicò Lord X — se v' ha un sentimento negl' indigeni più forte d' ogni altro, questo è l' affetto geloso alla inviolabilità delle proprie terre, che essi sentono minacciate dalla cupidigia dei conquistatori. Gli europei hanno sempre rispettato questo sentimento o non l' hanno piuttosto violato? ».

« Nessuno certo potrebbe eludere la vostra domanda, dicendo: non ho scagliata la prima pietra. Anche noi in Eritrea abbiamo le nostre colpe. Ricordo che pranzando un giorno a Simla da Lord Kitchener, il conquistatore del Sudan, questi mi diceva con quella fine sua arguzia velata da una semplicità grande di espressione, che, attraversando la nostra Colonia, fu sorpreso di sentirsi dire dagl' indigeni: « Ma perchè gli italiani ci pigliano le nostre terre? e perchè del pari non ci pigliano anche l' aria che respiriamo o il sole che ci illumina? ».

Qui si fece una pausa al nostro dialogo ; il sole declinava sempre più, e un lungo crepuscolo rendeva ancora più vago ed incerto l'aspetto delle cose.

« La politica coloniale — ripresi — è tutto il segreto dell'avvenire dei popoli di Europa. Nella gran lotta che s'è aperta tra gli Stati più civili e più potenti, guai agli inerti e ai non curanti! Voi inglesi eravate, sino a pochi anni fa, i padroni indisturbati quasi del mondo, ed ecco i tedeschi, i francesi, gli americani che aprono dovunque, negli stessi vostri possedimenti, lotte acute di rivalità e vi contendono i mercati e i centri di produzione. Quale mutamento e quanto repentino nella vita dell'umanità, allargatasi tra le vecchie nazioni di Europa fuori dai confini dei propri Stati! ».

« Caro amico, credetemi, in questa competizione nuova di interessi e di aspirazioni, che nessuno potrebbe ragionevolmente negare, è sempre il caso di dire: *beati possidentes*. Noi possediamo: ecco la nostra forza. Nell'Asia, nell'Africa, nell'Australia possiamo dovunque dire: siamo in casa nostra. I nostri dominî sono incommensurabili. Gli altri potranno venire: noi stiamo ».

« Dunque . . . *Civis romanus sum*, dite voi altri inglesi dovunque vi volgiate nel mondo e con più diritto ancora dei romani! » — interruppi sorridendo — ; ma senza turbarsi, continuò egli: « Più forte di ogni relazione politica sarà nell'avvenire dei popoli l'affinità delle razze. Verrà giorno che gli americani, passato il periodo, che direi di assestamento, sentiranno viva l'origine comune e la consanguineità davanti ai pericoli di concorrenza e rivalità da voi intravisti ».

« E allora? — interruppi nuovamente — Verrà forse l'urto terribile degli anglo-sassoni coi teutonici, desiderato dagli uni, temuto dagli altri, ma che balena nel pensiero d'ogni inglese, come ho potuto soprattutto persuadermi viaggiando per le vostre colonie, dove si ritiene dalla più parte dei vostri compatriotti esser quello un avvenire necessario, inevitabile, forse non tanto lontano ».

Lord X passò la mano sulla fronte pensierosa e disse: « Lo temo! sebbene non saremo forse noi a vederlo »; ed io: « Il pensiero della immensa rovina che ne seguirebbe è probabile che trattenga le correnti

malsane o risolva man mano le controversie: è innegabile che, senza correr dietro alle utopie d'una pace perenne o al sogno di vedere un giorno i delegati delle nazioni raccolti in un campo di giustizia, distribuendo a ciascuno il suo e punendo i trasgressori delle sentenze internazionali, l'umanità ha pur fatto un enorme progresso. Il periodo delle guerre territoriali sembra quasi chiudersi in Europa, mentre, nei continenti più lontani, intese e amicizie che si sarebbero credute inverosimili, sono ormai consacrate da convenzioni e da trattati. Chi avrebbe mai potuto prevedere qualche anno fa che Francia e Inghilterra, Inghilterra e Russia avrebbero reciprocamente concordato i limiti della loro azione coloniale, determinando le scambievoli sfere d'influenza?

« Tutto ciò ha del sogno! »

« Ma siamo in un periodo di transizione, — rispose egli — periodo nel quale il campo della penetrazione europea ha confini così estesi che superano e supereranno per molto tempo l'eccesso della produzione industriale e commerciale; quel campo si dovrà necessariamente, però, restringere man mano e gl'interessi venire a conflitto. Oggi le nazioni più potenti si trovano le une dirimpetto alle altre come gli schermitori più provetti che a lungo si considerano e si tentano l'un l'altro prima di scegliere il tempo e il punto dell'attacco. Per le nazioni questo periodo può essere tutta una fase storica ».

« Non guardiamo così lontano — dissi — e rallegriamoci intanto per noi e per i nostri nepoti della pace per molto tempo sicura. Tuttavia, discorrendo di cose meno remote, penso che nelle convenzioni e negli accordi successivi per l'Africa una parte migliore avrebbe dovuta esser fatta da voi all'Italia ».

« Non intendo — replicò Lord X —; ma già quando mai sarete contenti voi altri italiani? e, così dicendo, non dimenticate forse un poco il passato e le prove di amicizia che l'Inghilterra ha dato all'Italia? ».

« Nulla dimentico e nulla rinnego. E innanzi tutto, nessuno è più di me ammiratore convinto del vostro paese e dell'alta missione

di civiltà che esso compie nel mondo. Io stesso poi mi sento avvinto da particolare affetto ad una terra dove son nato. Il senso delle mie parole, perciò, non dev' essere frainteso, se pure esse vi sembrassero alquanto dure; ma non è forse un diritto degli amici di dirsi l' un l' altro verità che ad altri potrebbero sembrare meno benevole? ».

« Dite, dite pure: *querelle d'amis, et non d' allemands* — esclamò sorridendo — ma non me ne vorrete se risponderò con eguale franchezza ».

« Orbene, sì; negli ultimi accordi e nelle convenzioni voi ci avete trascurato. Eravamo vostri antichi e leali amici quando la Francia ci era avversa, nè era stretta a voi dalla *cordiale entente*; e che cos'è avvenuto? Voi avete lasciato che, un poco alla volta Tunisi fosse occupata dai francesi, noi fossimo esclusi dall' Egitto, e la preponderanza, se non vogliamo dire, l' esclusività assoluta della Francia sul Marocco affermata . . . ».

« No, il vostro giudizio è troppo assoluto e troppe cose dimenticate — interruppe Lord X —.

» In Egitto vi siete esclusi da voi medesimi. Nessuno che abbia avuto conoscenza degli atti diplomatici, lo può oramai negare, e lo stesso vostro ministro degli affari esteri, cav. Tittoni, lo ha, non è molto, confermato nel Senato del Regno: noi abbiamo richiesto il vostro intervento con noi in Egitto e voi avete rifiutato. E, quanto alla Tunisia, non sono proprio i vostri uomini di Stato che hanno fatto orecchio da mercante a tutti i nostri avvertimenti, anzi alle nostre aperture, che precedettero quelle fatte a Vienna dal conte Andrassy al conte di Robilant e le altre più suggestive ancora del conte di Bulow al conte Corti durante il Congresso di Berlino? Queste ultime potevano apparire tendenziose o almeno tali apparvero al conte Corti e al vostro Governo, quasi fossero un tranello teso per far sorgere dissapori tra l' Italia e la Francia; ma il fatto poi provò invece che quel rifiuto aprì le porte a due battenti alla Francia, che, cogliendo la palla al balzo occupò effettivamente, senza compenso alcuno per voi, la Tunisia e pose in ben altro modo il germe del lungo dissidio, che ne seguì, tra Francia e Italia.

» Un altro fatto, ignorato ancora, e antecedente a quello, ne è una testimonianza forse più evidente ancora. Quando subito dopo la guerra russo-turca, le vittorie russe diventarono una vera minaccia per l'Europa, che poi il Congresso di Berlino scongiurò, fu l'Inghilterra, che prima d'ogni altra, vi chiese di unirvi ad essa per porre un argine contro l'invasenza moscovita, formando nel Mediterraneo tra Italia ed Inghilterra quella *cordiale entente*, se non proprio alleanza, che molti anni dopo strinse in un patto d'amicizia Francia e Inghilterra. Allora, ministro degli affari esteri Agostino Depretis (guardatevi, caro amico, dai vostri grandi uomini opportunisti, che se vedono in casa vostra tanti utili espedienti di governo parlamentare, non s'affacciano mai alla finestra per scoprire ciò che accade di fuori!), l'Italia eluse l'invito. Proprio voi ne dovrete saper qualche cosa, voi che mi deste a leggere le interessanti memorie, ancora inedite, scritte da vostro fratello, diplomatico di mente larga ed acuta, col quale mi trovai nell'Estremo Oriente (1). Se ci aveste ascoltato, voi non vi sareste trovati durante il Congresso di Berlino nel più completo isolamento, non curati dagli altri Stati, e non sareste stati una ragione per tutti di diffidenza, soprattutto dopo le inconsulte manifestazioni dell'opinione pubblica vanamente rumorosa e stolidamente incitata dagli stessi vostri uomini politici. La politica da voi seguita fruttò l'isolamento dell'Italia al Congresso di Berlino e poi, a vostro danno, l'occupazione francese di Tunisi, come la diffidenza verso di noi, fruttò l'occupazione nostra dell'Egitto senza che l'Italia ne ritraesse alcun partito. La *cordiale entente* del 1904, con la vostra esclusione, non fu che l'ultima e necessaria conseguenza di quella politica ».

« Dite, piuttosto — replicai — che noi non abbiamo saputo approfittare del lungo periodo nel quale una intensa rivalità tenne divise Francia ed Inghilterra nella politica del Mediterraneo, agognando ciascuna di esse più larga sfera d'azione e d'influenza nell'Africa settentrionale. Ed è questo il maggior nostro rimorso e

(1) Vedi appendice.

il più giusto rimprovero che si possa fare alla nostra azione diplomatica. Certo, essendovi amici fidenti, noi avremmo potuto e dovuto mettere a partito quella situazione che dava un valore singolare all'attitudine dell'Italia, come ne fanno fede appunto gl'inviti ripetutamente fattici e non accolti, alcuni noti ed altri... che giacciono negli archivi del nostro Ministero e che nè voi nè io possiamo oggi propalare ». E continuai: « Se però fu errore non perdonabile il nostro rifiuto di andare con voi in Egitto e fu nostro torto di chiudere neghittosamente le orecchie alle vostre profferte, non è vero che voi non potete al certo dolervene, essendo poi diventati arbitri assoluti dell'Egitto, quando già fin dal Congresso di Berlino, *consapevoli del fatto e consenzienti*, non vi eravate opposti al protettorato francese della Tunisia. E non basta; quale conto avete tenuto di noi, quando, nel famoso accordo del 1899, avete fatta con la Francia la spartizione ideale dell'Africa centrale assorbendo l'*hinterland* tripolino, sul quale voi non potevate ignorare quali fossero i nostri giusti interessi? ».

« Questa dell'*hinterland* è un'altra questione — replicò Lord X — molto esagerata, almeno in questo senso che essa si considera isolata dai fattori che l'hanno prodotta. Voi dovevate ragionevolmente aspettarvi quell'evento. Sono forse i vostri soldati che hanno combattuto nel Sudan e sul Niger? Non siamo noi e i francesi che abbiamo versato il sangue sulle terre equatoriali sacrificando capitali ingenti? La conquista delle terre equatoriali fatta con lento ed assiduo lavoro e consacrata via via con accordi e con convenzioni tra la Germania, la Francia e noi doveva condurre, come poco mancò non avvenisse, a una conflagrazione, oppure come è seguito, ad una intesa! e l'una e l'altra soluzione metteva in mani non certo vostre quelle provincie cui facevano capo le vie carovaniere della Tripolitania: l'accordo del 1899 è stata una conseguenza necessaria, non la premessa arbitraria di fatti che si dovessero svolgere in seguito. A che si riduceva dunque la famosa questione dell'*hinterland*? Al possesso forse delle sabbie? Qual valore intrinseco poteva avere l'*hinterland*, quando i centri di produzione cadevano in mano di altre nazioni? ».

« E, sia pure ; — risposi — ma non resta meno vero che in quell'accordo si poteva garantire la neutralità delle vie carovaniere e la libertà dei commerci in modo non formale, ma positivo facendo intervenire l'Italia come la terza potenza firmataria, l'Italia cui ogni ragione avrebbe dovuto assistere, poichè essa era direttamente interessata a salvaguardare i diritti che la Turchia, impotente, non era in grado di far valere. In ogni modo se la perdita dell'*hinterland* si poteva prevedere, non fu poi meno offensivo per noi il modo subitaneo ed inaspettato onde l'accordo stesso fu stretto e pubblicato, senza che ci venisse data alcuna notizia preventiva. Dalla Francia ce lo potevamo e dovevamo, allora, aspettare; ma da voi? Non eravamo noi forse gli amici vostri antichi e fedeli? Non vi abbiamo dato prova che la nostra amicizia per voi non vacilla? Voi, amico, lo potete sapere meglio di ogni altro: non è forse l'Italia che ha cercato, da prima, di rendere l'Inghilterra partecipe della Triplice Alleanza, e, non è essa stata poi sempre ferma nelle sue dichiarazioni verso i suoi alleati, mettendo a fondamento degli accordi intervenuti l'amicizia sua con l'Inghilterra, quando anche ciò potesse riuscire meno gradito? Sono note a voi, come lo sono a me, le fiere dichiarazioni del marchese Di Rudinì a un noto ambasciatore. E poi e poi, ogni volta che se ne è presentata l'occasione che cosa non abbiamo fatto per voi? Avete scordato che a Kassala abbiamo versato il sangue dei nostri soldati in un momento difficile per voi e a vantaggio poi vostro e non nostro? e che, grazie a noi, avete oggi la pace nel Somaliland e noi forse la guerra? e tante e tante altre prove... ».

« No, nulla abbiamo dimenticato e l'Inghilterra è sempre amica dell'Italia ».

« Lo credo, ed è perciò, che parlo con voi così franco e aperto; ma avevamo ed abbiamo diritto ad aspettarci di più da voi ».

E soggiunsi: « Oggi, dopo un lungo periodo storico nel quale i negoziati e gli accordi, segreti nel loro svolgimento, si sono venuti appalesando di fuori dai fatti stessi, noi possiamo davvero chiedere:

che cosa abbiamo effettivamente ottenuto dalla nostra politica nel Mediterraneo? Quale risultato? Unificata l'Italia, avevamo ereditato dai vari Stati, nei quali essa era divisa, diritti e legami antichi con le regioni dell'Africa settentrionale. Non debbo rifarne la storia, ma tanto la Sardegna quanto il reame di Napoli avevano saputo mantenere alto il loro prestigio, tutelando gli interessi dei propri connazionali, in Egitto, in Tunisia, nel Marocco. Risorta l'Italia nella condizione di grande potenza, i cuori degli italiani in quelle regioni si aprirono a liete speranze; ed ecco, invece, che una disillusione amara li doveva cogliere proprio quando più avrebbero avuto ragione di sperare. A poco a poco, nell'Egitto, nella Tunisia, nel Marocco l'ingerenza e il prestigio dell'Italia si sono andati affievolendo, ed oggi la condizione politica, fondata sugli accordi e sui trattati, segna l'*irrimediabile ed immutabile esclusione dell'Italia da quei paesi*. Dire come ciò sia avvenuto a un uomo cólto come voi siete e conoscitore della rete complicata delle relazioni internazionali, sarebbe vano e superfluo; e poi contro la evidenza del fatto che cosa si potrebbe opporre?

» Sostenere che ciò sia stato frutto in parte delle condizioni interne del mio paese e in parte di eventi nei quali la fortuna non ha arreso all'Italia, a che cosa gioverebbe? A rendere forse meno grave la responsabilità di alcuni dei nostri uomini politici, o ad escludere assolutamente quella di altri? Ma voi lo sapete, gli uomini passano e i fatti restano. E la conclusione per l'Italia della sua politica nel Mediterraneo è questa sola: che nelle contese e negli accordi per l'egemonia del Mediterraneo tra l'Inghilterra e la Francia, in quel lungo seguito di negoziati e di scambievoli compensazioni, condotto laboriosamente a traverso a innumerevoli difficoltà e pericoli di conflagrazioni e chiuso finalmente con la convenzione del 1904, noi siamo stati alla finestra a guardare, rinunciando successivamente ai nostri diritti eventuali, come grande potenza mediterranea, sull'Egitto, sulla Tunisia e sul Marocco, e riducendoci a diventare i *guardiani dell'integrità territoriale della Turchia in Tripolitania* ».

« Andate troppo oltre, — interruppe egli — voi sapete che Francia ed Inghilterra si sono formalmente disinteressate per voi da ogni azione o aspirazione in Tripolitania ».

« È vero; ed, infatti, la mia critica in questo punto si dovrebbe volgere piuttosto all'Italia stessa che, valendosi di quegli accordi non trova ora modo di farvi sorgere e prosperare interessi italiani vivi e potenti e di dare una sanzione di fatto alle stipulazioni diplomatiche. Ma leviamo un momento l'animo e il pensiero più in alto. Convieni a voi, convieni all'Inghilterra, prevedendo avvenimenti lontani ma non impossibili, che l'Italia, esclusa dal settentrione dell'Africa, sia ridotta alla condizione della Grecia per la quale il mare stesso che l'avvolge diventa barriera chiusa nè più nè meno di quello che sieno le Alpi per la Svizzera? Convieni a voi che l'Italia finisca un giorno di essere una vera potenza marittima nel Mediterraneo ed un eventuale contrappeso ad altra potenza? Ora, credetemi, nel tempo d'oggi conviene coltivare più che le simpatie dei governi, il sentimento dei popoli, sul quale si innalzano le basi incrollabili e veraci delle alleanze e delle amicizie delle nazioni. E chiudo con un consiglio d'amico: siate più guardinghi e gelosi, dirò anzi più teneri, di questo sentimento ».

Stette alcun tempo pensoso Lord X, e poi fattomisi famigliaramente più da presso, mi strinse la mano e replicò:

« Nelle cose che voi dite c'è del vero, sebbene vi facciate vincere da troppa idealità; nè vi accuso, perchè dalle vostre parole traspariscono l'amore pel vostro paese e una sincera amicizia per noi. Però, considerate più equamente l'altro lato della medaglia.

» La politica coloniale dell'Inghilterra è una politica assolutamente pratica, fondata sopra gli interessi: questa politica costituisce tutta la nostra forza.

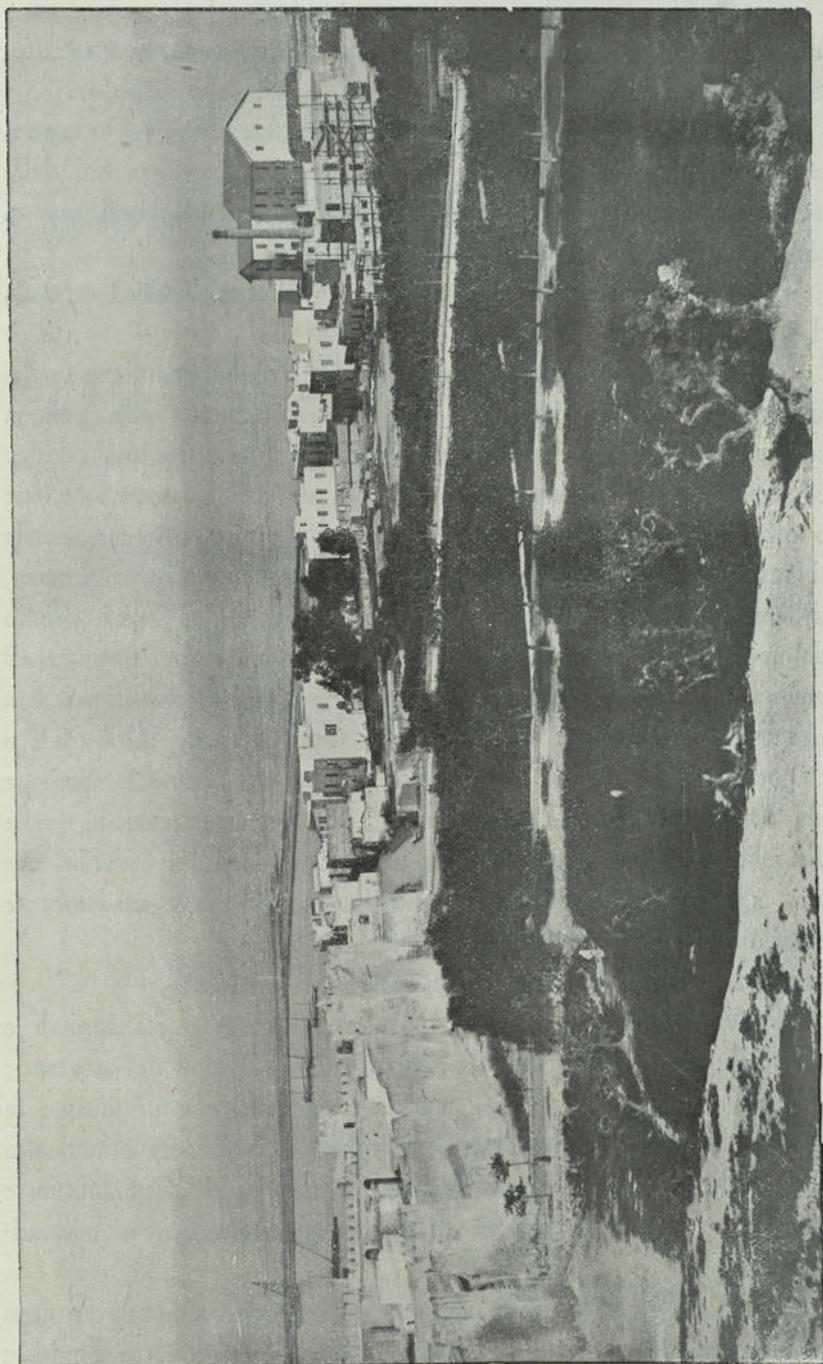
» Vedete, infatti, ciò che abbiamo fatto in Egitto e nel Sudan. Anche noi abbiamo avuto il periodo epico della conquista; ma passato quello, non abbiamo avuto dubbi ed incertezze. Subito abbiamo voluto rintracciare le fonti della ricchezza economica di quelle regioni ed allo svolgimento di un programma pratico abbiamo

dedicata tutta l'opera nostra, perseverante e continua. Era evidente che l'agricoltura doveva primeggiare; ma quali culture si rendevano più produttive? Quali si rendevano confacenti appunto alla natura del suolo ed alla temperatura tropicale? Se il cotone apriva l'animo a larghissime speranze, non si poteva pensare a voler dare concessioni a privati o a società, se prima non si fossero create le vie di comunicazione e non si fosse provveduto al regime idraulico di una regione bagnata dal Nilo e da innumerevoli corsi d'acqua, che dilagano e rendono anche malsano il paese. Non ho bisogno di dire a voi ciò che abbiamo fatto; da una parte, abbiamo costruite le ferrovie dall'Egitto a Kartoum e quelle da Berber a Porto Sudan; dall'altra, abbiamo fatto e stiamo facendo dighe e sbarramenti giganteschi per aumentare il volume del Nilo Bianco ed estendere così la zona coltivabile dell'Egitto, e attendiamo ora a nuovi ed importanti studi per disciplinare il corso del Nilo Azzurro e delle acque impantanate nel Sudan che impediscono di mettere quella regione fertilissima in valore. Opere di Stato, dunque, che dovevano precedere e rendere possibili le iniziative del capitale privato. L'Egitto con le sue ricchezze raddoppiate (e pigliate qui la parola nel senso vero e proprio e non in quello figurato); il Sudan promettente un sicuro avvenire; ecco il frutto della nostra politica. Certo noi abbiamo avuto l'uomo della situazione, in lord Cromer; ma, credetemi, l'uomo superiore non ha fatto sorgere dal nulla il nostro programma; lo ha, bensì, incarnato nell'opera feconda del suo genio. Il programma è, sempre, lo specchio sincero del carattere del popolo inglese e della sua vecchia e solida tradizione coloniale ».

« È vero, è vero! popolo e governo fanno tutt'uno da voi ».

E continuando:

« L'Egitto e l'Africa orientale sono intimamente connesse ai nostri domini dell'Asia e dell'Australia e formano il vasto nostro impero coloniale. Noi camminiamo dritti verso una grande finalità. La nostra politica nel Mediterraneo è strettamente legata e connessa a un complesso organismo, nè possiamo volerla scindere: prima di tutto, noi siamo inglesi. Quello che può sembrare egoismo,



Villaggio detto Capace Piscolo presso Susa — Molino del signor Messa.

non è che necessaria conseguenza di questo programma, non astratto, ma vivo e reale onde ogni nostro atto è mosso e ispirato.

» Certo l'amicizia dell'Italia, *malgré vos bouderies*, voi lo sapete, entra un poco per sentimento e molto per interesse nei fini della nostra politica; ma noi non possiamo varcare certi limiti che ci sono prefissi dalla natura stessa delle cose ».

« Tutto è trovare — interrompi — in quei limiti l'armonia degli interessi dei due popoli con equità ».

« E cerchiamoli e troviamoli pure. Ma l'Italia finora (nè voglio farvene una colpa, poichè voi siete ancora, rispetto alla politica coloniale, una nazione *in via di formazione*) ha fatto una politica coloniale nominale e meglio varrebbe per voi non possedere colonie o abbandonare arditamente quelle che possedete piuttosto che tenerle siffattamente da avere tutti gli oneri e tutti i pericoli, senza i benefici, di una politica di espansione. Difatti, le colonie di vostro diretto dominio, come il Benadir e l'Eritrea, sono finora affermazioni politiche più che vere e reali colonie come le intendiamo noi, con effettivo svolgimento e sviluppo delle forze agricole, industriali e commerciali; le colonie di semplice protettorato, come la Somalia del Nord, sono un nome puro e semplice; e, finalmente, in quella Tripolitania nella quale potreste d'accordo con la Turchia dar vita alla ricca e fertilissima contrada, nulla avete fatto nè sembrate voler fare... ».

« Ma se la Turchia si oppone? » — eslamai. —

« Mettetevi la mano sulla coscienza: avete voi i capitali e gli uomini disposti ad operare? Non è solo l'azione del governo; è l'azione di tutto il paese, unito e concorde, che costituisce la forza delle nazioni colonizzatrici, e questa a voi finora è mancata. È la fede nella perseverante operosità vostra che ci lascia dubbiosi; e forse in ciò sta la ragione di molte apparenti nostre contraddizioni ».

La notte copriva della sua ombra le acque immobili del gran golfo; alcune luci lontane scintillavano nel gran piano verso Tunisi, e nell'alto d'un cielo intensamente azzurro splendeva la bella costella-

zione dell'Orsa Maggiore. Mi si affacciavano alla mente i grandi esempi di quei luoghi consacrati dalla storia, Cirene e Cartagine, mentre il pensiero del presente destava nel mio animo profonda tristezza. Scendemmo taciti insieme il colle della Birsa. A un tratto mi soffermai ed esclamai:

« L'Italia parla e l'Inghilterra opera! ecco il segreto dei nostri popoli! ».

APPENDICE

APPENDICE

Dalle memorie ancora inedite del defunto comm. Renato de Martino,
R. Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario (Consigliere
d'ambasciata a Londra 1894-1897).

.....
Avvenne appunto ad Osborne, dove era stato invitato dalla Regina, che Disraeli, passeggiando con me nel parco e discorrendo della Questione di Oriente, uscisse in una di quelle « boutades » (com'è l'espressione francese, di cui non so l'equivalente in italiano) che gli erano solite, col dire che non riusciva a scoprire se l'Italia avesse una politica estera, epperò qual fosse la differenza fra quella inglese e l'italiana. Risposi: « Eppure dovrebbe esserle evidente, non essendo la differenza se non questa, che il Governo della Eccellenza Vostra ha per oggetto l'integrità di Costantinopoli e il mio l'integrità dell'Impero Ottomano ». A questa ritorsione per una politica che, in quel giorno, era vacillante e pareva volesse discendere d'una in altra compromissione, il Primo Ministro si fermò di repente fissando il suolo e poi proseguì il cammino e, fissando me, replicò: « This may seem the difference; nay, it is so. But allow me to answer later, when I trust I may show you a greater difference ». L'occupazione di Cipro, e la Conferenza di Berlino da cui tornava, alle grida entusiastiche della nazione, con la « peace with honour », furono questa risposta.

E quanto fossero per noi crudelmente profetiche quelle parole, non vi è chi possa negare che sappia come noi da quella Conferenza tornammo. Ma più ancora la crudeltà ne sarà sentita sapendo con quanta facilità noi avremmo potuto recarvici armati in modo da tutelare i nostri più vitali interessi, nè saremmo stati costretti a cercare « le chiavi del Mediterraneo nel Mar Rosso ». Essendo il Generale Menabrea partito

in licenza, ero Incaricato di Affari per la seconda volta quando fui chiamato da lord Derby, Ministro degli affari esteri, che mi tenne il discorso seguente: « La Russia ha definitivamente vinto. È vostro interesse, quanto e forse più del nostro, che Costantinopoli non diventi la sua conquista. Laddove i Russi pongono il piede, la libertà di commercio è spenta. E si tratta anche dell'equilibrio non solo, ma della libertà del Mediterraneo. Io vi propongo che il vostro Governo si unisca al mio per dichiarare l'incolumità e l'intangibilità di Costantinopoli ». Risposi: « Perchè colga tutto il pensiero di Vossignoria, mi permetta di chiederle se ciò ch'Ella proporrebbe è un patto come quello che, in altre circostanze recenti, fu tra noi concluso, e con questa differenza che alla guarentigia dei nostri possedimenti aggiungerebbersi la dichiarazione riguardante Costantinopoli? » Lord Derby: « Appunto. L'incolumità di Costantinopoli essendo necessaria guarentigia dei nostri possedimenti, quella dichiarazione sarebbe il necessario corollario della nostra reciproca guarentigia ». Ed io: « Ma le circostanze essendo adesso diverse, non dovrebbe la guarentigia degli attuali nostri possedimenti essere rafforzata con l'impegno reciproco che nessuna delle Parti possa ampliare i suoi possedimenti nel Mediterraneo senza un equivalente compenso per l'altra Parte? » Lord Derby: « È giusto. Si tratta, come ho detto, anche dell'equilibrio del Mediterraneo; e, con questa clausola che suggerite, noi daremmo ancor maggior valore alla nostra dichiarazione per Costantinopoli ».

Mi ricordo come in quel momento che Derby annuiva alla mia domanda indagatrice, mi balenassero alla mente i benefici da ricavare. Era stato confidenzialmente informato da lord Malmesbury (e ne aveva immediatamente informato il R. Governo) che dal Governo della Regina erano stati segretamente spediti ufficiali del Genio per studiare le condizioni di Creta e di Cipro; e mi era pertanto manifesto che di già si considerava la contingenza d'una occupazione nel Mediterraneo; e la celebre « boutade » di Disraeli era di già stata pronunziata: « L'Inghilterra farà come quel cane che, dopo di aver difeso il cibo commessogli a guardia, non potendo impedire che altri ne mangi, prende la sua parte ». Ora, se l'Inghilterra si decideva per Creta, intravedeva il vessillo di Cipro tornato a sventolare sull'asta vedova di Venezia; o, se per Cipro, nostra Rodi nella peggiore ipotesi, risuscitando i tempi nostri antichi in Levante; oppure . . . (e ne taccio), ma che, per lo meno, da Biserta non fossero riecheggiate a traverso i secoli le minacce di Amilcare. Ma risposi a lord Derby d'ignorare le disposizioni del mio Governo, le quali, con maggiore autorità della mia, sarebbero da



Sir August Paget, l'Ambasciatore d'Inghilterra, indagate. Nè sia per recar meraviglia questa cauta risposta di chi conosceva i sentimenti per lui, — lo « estraneo » dei « Governanti » alla Consulta e la legge burocratica imperante per cui, eccettuati taluni, nessuno agente all'estero dovesse esorbitare dall'ufficio di scriba automatico e di pura macchina trasmittitrice. E, di fatto, non tardava a giungere un dispaccio ministeriale, redatto nei soliti termini ineducati della burocrazia, che violentemente mi rimproverava perchè l'Ambasciatore britannico in Roma disse che « a lord Derby *parve* che la proposta fosse accolta con favore dal cav. de Martino ». Il generale Menabrea, tornato che fu, se ne sdegnava e volle rispondere a quel dispaccio con forma vivace e risentita, non solo scagionando l'incaricato di affari da ogni colpa od errore, ma encomiandolo. La entrata dell'Inghilterra fu, bene inteso, respinta; e non fu questa l'ultima volta che la nostra o alleanza, che dir si voglia, o « intesa cordiale » con l'Inghilterra per l'equilibrio del Mediterraneo e la tutela dei nostri reciproci e identici interessi, che mi pareva così per noi tradizionale, così per noi la risultante della natura stessa delle cose, così per noi evidentemente benefica, fu respinta!

INDICE

INDICE

Introduzione Pag. VII

PARTE PRIMA

L'ALTIPIANO CIRENAICO

QUELLO CHE GL' ITALIANI DOVREBBERO FARE

Capitolo Primo — DERNA.

Un diritto affermato senza *iradè* Pag. 3

Capitolo Secondo — CIRENE.

Saranno gl'italiani a popolare queste terre prospere e felici
dei greci antichi? » 57

Capitolo Terzo — BENGASI.

Nella piena luce del Mediterraneo una terra chiusa alle arti,
ai commerci, alle industrie » 95

Capitolo Quarto — TRIPOLI IMMOTA. » 125

PARTE SECONDA

LA TUNISIA A VOLO D'UCCELLO

QUELLO CHE GL' ITALIANI HANNO FATTO

Capitolo Primo — TUNISI.

I figli amorosi della terra Pag. 151

Capitolo Secondo — CARTAGINE.

La disillusa del Mediterraneo » 195

Appendice — Dalle memorie inedite del compianto comm. Renato

de Martino. » 221

*Finito di stampare
il 15 dicembre 1911
nella Tipografia di Paolo Neri
in Bologna*

B.E. 397



Prezzo del volume Lire QUATTRO